DERELITTA

DI

CARLO CAJMI.



DERELITTA

DERELITTA

SCENE CONTEMPORANEE

DI

CARLO CAJMI



MILANO
Presso CARLO BRIGOLA Editore
GALLERIA VITTORIO EMANUELE

1871.

MILANO. TIP. TREVES.

AL

CAV. ALESSANDRO VALERIO

ONESTISSIMO CITTADINO

L'AMICO.

PREFAZIONE

ASSOLUTAMENTE NECESSARIA

I cortesi lettori avvertano:

I.° Che il presente libro non è destinato ai giovanetti; narra casi, che questi non possono, nè devono comprendere o giudicare.

II.° Che se a taluno dei leggenti paresse venga meno in me il sentimento religioso o il riguardo al pudore, pregherò quel taluno di rileggere questo scritto, onde capacitarsi che lo scopo ne è onesto, sinceramente religioso, umanitario.

Pur troppo il mio scritto non potrà sfug-

gire gli appunti dell' arte; ma i galantuomini, gli unici di cui valuti il giudizio, lo faranno col garbo, che è il carattere della critica savia ed educata, e mi torneranno veramente cari; più cari se, accettando le mie idee, dimenticheranno il poco fortunato scrittore, per ricordarsi ad ogni modo dell' uomo.

Salute e felicità.

Milano, 15 *aprile* 1871.

CARLO CAIMI.



DERELITTA

SCENE CONTEMPORANEE

Anche le fiere amano i loro nati...
Mentre piccoli sono i figli e incerto
è quanto abbia a durare la vita
nostra dobbiamo, vivi essendo,
provvedere perchè la solitudine
loro, la loro giovinezza siano confortate da saldissimo appoggio.

CICERONE.

Lettore e, se non mi accieca l' orgoglio, leggitrice, permettetemi una parola: una parolina da fratello, perchè stiate sull'avviso ponendo gli occhi su questa povera narrazione. Se nel mondo andate a caccia di allegria, se nel cuore disilluso, martoriato, tentate versare un balsamo, se volete persuadervi non essere vero che l' uomo pende decisamente alla iniquità,

deponete il libro, la mia povera narrazione non è per voi. — Essa viene a cercare un asilo fra quanti amano il dolore per abituarvisi come ad un fiore proprio del giardino della vita, o per assecondare quel misterioso istinto che ci porta bene spesso a preferire lo spasimo delle angoscie che non le gioie; istinto che forse è pietà. — Se il vostro cuore è così fatto, leggiamo di conserva le *Memorie di un uomo di lettere,* operaio del pensiero, che a me le affidava perchè le rendessi note al popolo; e me le affidava qualche dì prima che si allontanasse per sempre da questi siti, dove tutto gli tornava ad uggia, amico qual'era di alcuno degli attori di questo viluppo di casi.

Leggiamo dunque le dolorose memorie che possono ben dirsi anche il *Romanzo dei gettatelli.*



PARTE PRIMA

(1848)

I.

CUORE DI OPERAJO.

Una mattina del 1866 un modesto mortorio sfilava per la corsia di Porta Garibaldi, avviato al camposanto. Era una mattina scura, umidiccia, trista, trista, che toglieva all' operaio la lena pel lavoro, di quelle mattine che ai cuori soffrenti inspirano più vivo il desiderio della compagnia di chi si ama. Il modesto mortorio dunque era in moto: il prete colla croce, una bara portata da quattro becchini; chè non anco si era adottato l' uso di trasportare i defunti in carrozza, soluzione del problema come anche il poverello possa con tutto agio fare la sua scarrozzata. Di fianco alla bara avviluppata in uno strato

bianco e sormontata da una corona di camelie, erano quattro fanciulle, e forse una trentina di giovani donne tenevano dietro a due a due, nero vestite, cogli sguardi mestamente atterrati, e riproducenti in sè quel tipo del dolore, che ben raro è non trabocchi irrefrenato nella cara poesia che anima il cuore di una giovane donna.

Le quali giovani donne appartenevano qui alla classe delle maestre; classe, che, sia detto per la pittura dei costumi, si ravvisa di corto fra quante figlie d' Eva percorrono le vie di Milano a diffondere il bene, o a tirare alla disperazione i semplici: ben inteso che le maestre sono di quelle che diffondono il bene, e mi affretto dirlo. — Le riconoscete al vestitino pulito pulito, senza fronzoli o caricature; ai capegli ben ravviati e lucidi, senza che l'arte vi aggiunga troppo delle sue bugie; al camminare ratto ratto, merciaie come sono del tempo, schive del fermarsi a ciaramellare con uomini, sebbene anche esse forse, le poverette, se ne struggano

per desiderio. — Ma più che al resto le riconosci al viso. Faccie per lo più pendenti al pallido, al serio, al mesto: fisionomie sparse di bontà, di affetto, di sofferenza, il tutto condito con un lieve spruzzo di abituale dispetto; il che deriva dalla persuasione del molto utile che portano alla società, e dello scannato, tisico vantaggio con che la società le retribuisce. Il che forma la prosa tanto squallida, la vera piaga che rattrista, che avvilisce, queste che appartengono alla più nobile classe delle operaie.

Se ve l'ho tirata per le lunghe caratterizzando le maestre, gli è che quasi ogni famiglia della condizione media o del popolo minuto ne conta una, il che sventuratamente forma un grosso, troppo grosso battaglione di institutrici, ossia di sventurate: oltre di che la poverina racchiusa in quella bara, che ne passa dinanzi, è per lo appunto una maestra.

Sulla soglia di una delle mille case che fanno denso di abitati il Corso Garibaldi, un gruppo di popolani, stroncando la con-

versazione a cui attendevano, appuntarono gli sguardi sul femminile mortorio, e trattisi i cappelli, stettero alcun poco in silenzio.

Il più vecchio di loro, un conciatore di pelli, che colla industria tirava là là, onestissimo, e valutato una perla, si ripose il cappello sulla fronte già calva, e trasse un grosso sospiro, quando il canto funerario di quel convoglio si perdette fra il rumore del viavai della gente, e il convoglio stesso disparve del tutto.

— Ah! disse finalmente il buon signore Giovanni, chè gli operai del sito lo dicevano il signor Giovanni. — Ah! povera Ada; è proprio lei, che portano laggiù, e la portano per sempre! Sì bella, sì buona, sì giovane... E una cima di talento, che sfido io. E dire che doveva proprio ritrovarla ancora vicino a me, incontrarla ancora vicino, e vedermela passar dinanzi immobile, senza parola, disfatta; povera Ada; non la mi va giù, credete.

— Ma, interruppe un lavoratore in macchine dell'Elvetica, allora assente dal-

l' opificio per febbre, ma parmi la conosciate molto quella morta, e non vi ho mai veduto, signor Giovanni, accorarvi tanto per chi se ne va fuori di questa gabbia di matti, chè alla fin fine, che si fa quaggiù?...

— Ben dici, Tommaso, tu che porti tutte le croci; ma pure Ada era tale essere che meritava vivere, vivere molto, vivere felice, come lo meritano tutti quelli i quali per tempo hanno veduto che muso ha la sventura...

— Fu dunque tanto disgraziata?

— Tanto, tanto...

— Ma come ne conoscete la storia, voi, che da un anno appena vi siete allogato fra noi, che Dio vi benedica?

— Ah, Tommaso! se ella vivesse ancora, se ancora mi potesse dire con quella bocca di Madonna: « Buon giorno, Giovanni » le tanaglie non mi strapperebbero una parola; ma ella è morta, e mi pare recitarle il suo *requiem,* mettendo in luce i casi di quella cara vitina, chè a tutti va dato il suo; il bacio ai poveri angio-

letti che soffrono come quella poverina, e la forca ai tristi che fan soffrire; chè qui c' è dei tristi, e in guanti gialli.

Tommaso sentì gonfiarsi il suo grosso cuore di fabbro, e sbarrò gli occhi in attesa di qualche storia pietosa; gli altri soci che non avevano ancora fiatato, si contenevano in un religioso silenzio, e ascoltarono il buon signor Giovanni, che fregatosi due o tre volte la fronte, avviò a un dipresso così il ricordo della vita di Ada.

Era una sera degli ultimi di agosto del 1848 (darei gli occhi per non vederne un secondo) e nel borgo di*** presso il Ticino, sulla terra lombarda, fu bussato alla porta di Giovanni, allora preparatore di pelli in una conceria che fioriva. Giovanni abitava una casuccia in capo del borgo, a pochi passi della quale scorreva il fiume, che allora varcavasi ancora dai Lombardi, non senza un sospiro di dolore e di desiderio. Ma in quei dì il borgo aveva veduto qualche cosa ben più forte che il dolore, aveva veduto la disperazione, l' angoscia

di una gente profuga dinanzi al ritorno delle baionette austriache, e che, rinnovando i fatti di Parga, protestava in faccia all'Europa l'odio inestinguibile, che innalzava una barriera di cadaveri fra lei e la gente del Danubio.

Fu bussato adunque alla porta di Giovanni. Chi attendeva nelle tenebre tese l'orecchio verso la via che conduce a Milano: se si fosse potuto veder chiaro quel viso vi si sarebbe letta l'inquietudine che andava crescendo in ragione del ritardo ad aprire. Ma tutto era silenzio: non si udiva che il fiotto della corrente del Ticino rotta contro la ghiaia e le fratte della riva. — Bussò di nuovo.

Finalmente fu visto un lume: si udirono i passi di chi scendeva una scala nell'interno della casuccia, e dietro un *chi va là* e la risposta di prammatica *amici*, la porta si aperse. Comparve Giovanni, e levata una lanterna in viso al venuto, disse con piglio di chi ha un rimprovero affettuoso a fare altrui:

— Ah! è lei; ma sa che da quattro

giorni vivo sulle spine? Ci aveva promesso ritornar subito.

— Non ho potuto, povero Giovanni; perdonatemi, e Dio vi ringrazi del vostro cuore!

Chi rispondeva era un giovine in sui trentacinque; alto della persona, di vestire elegantissimo, e che nell'assieme, specialmente nell'alta fronte, mostrava l'uomo d'ingegno; fornito di tale freschezza, di tale incarnato in viso, che gli avresti assegnato dieci anni di meno.

Mentre egli dava la breve risposta, si trasse da sotto una specie di mantello una fanciullina addormentata, che a quel movimento, destasi, spalancò due grandi occhi e nascose la faccina nel seno di chi la teneva sulle braccia.

Giovanni richiuse di subito la porta, e chiamò:

— Maria, Maria!

Maria scese; era la moglie. Una vera Maria di bontà, che squadrato di un colpo il giovine e la bambina, sorrise mestamente e stese le braccia come per ricevere quanto meglio si convenisse a lei.

— Buona Maria, disse il venuto con quello sguardo che non può avere che un padre, nel momento di lasciare tutto quanto gli sta caramente sul cuore. — Buona Maria, eccola! Ora vi prego di un altro favore: tanti me ne usaste, che non vi tarderà aggiungervi questo. Non movetemi alcuna domanda sulle mie cose, non adoperatevi per trattenermi; bastivi questo che da Milano sono sulle mie traccie; domattina, fra due ore, fra un'ora forse saranno qui: lo so del certo, onde io valico il fiume, e prenderò il battello della conceria; domattina ve lo rimanderò. Intanto abbiate cura a quest' angioletta: non vi ripeto quanto ebbi a dirvi: ecco del danaro, non per voi, chè so non ne volete, ma forse per la bambina. Non so, non sappiamo come volgeranno le cose: ma avrete a rivedermi... nel caso contrario, sapete che vado a fare: che se mancassi...

— Ma, a quest' ora? Solo? si peritò a dire la donna.

— Ohibò! sclamò il marito.

— Se mancassi, proseguiva l'altro e la

sua voce di consueto sonora e forte s'infiacchì, si fece cupa cupa, se mancassi... Ah! implorate sul capo della mia povera fanciulla quella protezione, che invochiamo da Dio sulla misera Lombardia. Del resto, voi lo sapete, ella ha una madre, e un dì . . .

— No, no, signor Carlo; ella ha padre e madre, non datevene fastidio; voi pensate al paese, noi penseremo a questa bimba, che Dio ci manda per insegnarci a ringraziarlo. Non ve ne prendete fastidio; non è vero, Maria?

— Oh! rispondeva la donna cogli occhi imbambolati e intanto si stringeva al petto la bambina, che per istinto infantile vi si adagiava confidentemente. Una bambina che pareva disegnata da Raffaello: finiva appena gli otto mesi, e attorno a una fronte spaziosa, dolcemente convessa. si stendeva già una ricchezza di lucidissimi capegli biondi. Due occhioni vivissimi, e insieme pieni di dolcezza, pendenti all' azzurro: due gotine incarnate incarnate, che tanto armonizzavano con una

bocca formata per dire accenti graziosi e comporsi a un bacio: un tutto pieno di soavità, e in un di mestizia, sicchè guardandola bisognava volerle bene e insieme sentirle un irresistibile attaccamento di pietà e di dolore.

Il giovine era commosso commosso, poi con uno sforzo sottrattosi all'onda dei pensieri che tutto lo invadevano, disse risolutamente:

— Dunque, addio...

— Ah, per tutti i santi! che lo traghetterei io; ma egli non vuole, — asserì Giovanni, e spiccato da una rastrelliera un cappellaccio da barcaiuolo, indi tolti da un canto della camera tre remi, aperse l'imposta.

Usciti presero la via verso il fiume, rischiarati da Maria che li precedeva colla lanterna, e la bimba in braccio; ivi era una battelletta, dove il giovane balzò agilmente, vi dispose i remi, e si apprestò ad allontanarsi. Tuttavia prima che Giovanni desse un urto per spingere il legno fra le acque, il pellegrino raccolse a sè la bambina, la

guardò fiso fiso, mentre due lagrime gli colarono per le guancie; abbassò poi le labbra e le congiunse con quelle della fanciulla, che pareva tutto comprendesse, giacchè rispondeva con un sommesso gemitío, e sporgeva la bocca ammusita, come fanno i bimbi nello spassionarsi.

— Addio, Ada; il cielo ti protegga, più che non ha protetto il nostro paese; addio, mio angelo. — Sollevò poi fieramente il capo, stese la mano all'uno e all'altra dei due popolani, indi puntando il remo si staccò dalla riva, e immerso l' altro nell'acqua, si diede a vogare a due braccia.

I coniugi col cuore stretto stretto, rimasti sulla riva lo accompagnarono dello sguardo: per alcun tempo la massa bruna della barca fu vista galleggiare sulle acque, poi si andò minorando e confondendo nell' oscurità, poi sparve affatto; mentre anche Giovanni e Maria movevansi di là, giungeva portata dall'aria nella tranquillità dell'ampia notte, un'ultima voce prolungata e piena di angoscia e di pianto:

— Ada, Ada! addio...

Poi non si udì che il mormorio della corrente.

All'indomani il curato del paese era in istretto colloquio con Giovanni e Maria, che tutto gli avevano confidato; e ben lo potevano fare, chè il prete era un prete del Vangelo: cioè difensore della libertà, scudo dei poverelli, conforto degli sventurati.

Il buon prete fissava, fissava la fanciulletta, poi come a corollario di un lungo discorso, con cui pienamente approvava l'operato del conciatore di pelli, diceva gravemente e con quel piglio che tanto persuade:

— Dopo tutto, figli miei, dovete convenire che questa bambina vi vien data da Dio; i momenti attuali, il modo con cui vi fu consegnata, l'incertezza del suo domani, reclamano tutto l'appoggio del vostro cuore; aprendo a lei le braccia, voi operate tutto il rovescio di chi respinge da sè le proprie creature; e il buon Dio, il Dio dei giusti, diffonderà su voi la sua benedizione... Del resto, la vostra figlia di

adozione ha già nome Ada; e sapete che significhi Ada?... *Dono del Signore.*

Ada fu adunque considerata la figlia di Giovanni e di Maria. — E col mondo come la fecero? Col mondo chiacchierino e rodifegato? Giovanni e Maria valutavano moltissimo il mondo: ma quando trattavasi di operare il bene, non ascoltavano che la coscienza, lasciavano dir tutti e facevano la propria ragione.



II.

CUORE DI TIGRE.

La mia povera Ada, o lettore, voi non la capite, non è vero? E volete capirla?... Caro esserino, circondato dalla sventura, gettato su questa terra forse come la pietra lanciata dal pazzo a colpire chi più dovrebbe amare, la mia Ada venne anche essa tra i viventi. Quattro mila anni or sono ella avrebbe avuto il suo posto fra gli altri mortali, impavida, sicura della esistenza sua: nessuno le avrebbe domandate, donde esci? Nessuno avrebbe voluto pesare i famosi documenti che costituiscono una nascita, quasi che il povero bambino, il quale non può produrre i suoi famosi documenti, debba proprio raccorre sulle sue spalle tutta la imprudenza dei genitori, o scontar con un mare di lagrime e con

una *Via Crucis* di amarezze e di vergogne un istante di quel delirio, quella fuggevole ebbrezza di baci, che il mondo chiama amore. Ah! se certe leggi, o pregiudizi sociali, si colorissero un po' più nella tinta dell' umanità, quante volte questi poveri esserini del delirio si raccorrebbero tutte le cure, tutte le carezze della società, fatta arcigna e inesorabile da non so quale ipocrisia e scrupolo bacchettone... Ed ora l' avete capita la mia povera Ada?

Ebbene, l' abbiamo lasciata in braccio di Maria; e Maria, l'operaia del cuore, le profuse dattorno le cure di madre, sicchè Ada potè gustarsi sulle labbra un bacio di donna; potè sentire una mano affettuosa ravviarle i biondi capegli, potè coricarsi la sera nelle coltrici composte con tenera sollecitudine, potè chiudere per qualche tempo gli occhi, e dormire cogli angioli, chè il bambino sotto l' alito della madre ha dell'angelo. E gli angioli ti proteggano, Ada mia, chè mentre l' operaio ti spende intorno il suo cuore inesauribile

nella pietà, altri ti vanno tessendo l'avvenire irtò di dolori e di combattimenti. Dormi, bambina dell'amore, dormi gentile personcina, la vita merita ben poco i tuoi sguardi, fatti pel bello; ora per poco, addio; ti guardi Maria, mentre andiamo in cerca di altre persone, che tu ignori, e che troppo bene conoscono te.

Nei primi giorni dell'aprile 1849 l'ospedale di Novara era tutto in faccende; brutte faccende, se si pensi che a centinaia vi giacevano sofferenti, agonizzanti, in attesa di una amputazione, in attesa della morte, i disgraziati che videro la melanconica giornata del 23 marzo, dove la mitraglia austriaca lacerava tante generose aspirazioni e tante ingenue credenze della gioventù italiana, confidente in un domani che non avrebbe dovuto aver mai sera, e che allora non ebbe manco il mattino.

E là fra quello schifo di piaghe e di

morti, fra tante speranze troncate e affetti sepolti sotto il lenzuolo funerario, si aggiravano gli amici, i medici, le suore di Carità, profondendo le cure e le soavi parole che valessero a temperare tanto sconforto. Ma v'ha conforto per un popolo vinto in guerra, e in una guerra che porta alla libertà o alla servitù?... Solo i mangiatori di pagnotta, qualunque sia la mano donde venga, e le schiene flessibili dinanzi ad ogni vessillo, videro con occhio asciutto il disastro di quei giorni; e i padroni di quegli occhi asciutti pur troppo erano i molti, ed è da ciò che si spiega il perchè di certe cose, delle quali siamo felici spettatori. Ma pur v' erano dei generosi e veri cittadini di questa Italia, che al pari di Niobe vide uccisi i bellissimi e forti figli e loro non sopravisse, che per piangerli.

Siamo dunque nell'ospedale di Novara.

Tra i giacenti feriti era Carlo, il padre di Ada. Aveva preso parte del combattimento alla Sforzesca, rovesciato da cavallo in una carica di ulani, toccato un colpo

di lancia al petto, fu tolto dal campo semivivo, ed ora durava la noia e i lunghi giorni, inseparabili dalla cura di certe ferite. Carlo era sempre stato bello, ma quel pallore, quegli occhi fondi fondi, quella mestizia diffusa su tutto il viso, lo facevano ancor più gentile e caro; del resto chiaro appariva che la ferita era quanto meno lo preoccupasse.

Era una soave mattina; quel mite raggio di sole, che è il tesoro del clima italiano, penetrava traverso le finestre dei cameroni dei feriti, dei quali alcuni schiudevano per un istante gli occhi nuotanti nella morte, poi li richiudevano per non più riaprirli; e quel raggio di sole ne profilava più rilevate, più cadaveriche le giovanili sembianze, agghiacciate per sempre.

Carlo volgeva esso pure uno sguardo pieno di languore a quel raggio, e fissando dalle finestre la campagna, che si rinverdiva, e sentendo il mormorio del fiume lì presso presso, drizzò di un tratto il volo dei pensieri ad un altro fiume, ad altre campagne, dove in quel momento

una bambina, improvvida dell' avvenire, gaia, felice, forse coglieva le prime margheritine, pestando dei piedini l'erba verde verde, e allora nascente.

Sedeva presso Carlo un vecchio, maggiore di artiglieria, che di quei giorni aveva in guardia l'ospedale destinato ai soldati; il vecchio, dei conti Pietracqua di Nizza, aveva preso ad amare Carlo fino da quando profugo in Piemonte, vi si comportava da esule sventurato, non già da esule di mestiere, come taluno e più di taluno *che ora felice sulla ruota siede* trovò bello e buono pel comodo suo.

Il conte, quasi a sviare i pensieri di Carlo, così pendenti a tristezza, gli strinse una mano, e gli chiedeva:

— Il medico è contento dei fatti vostri, n' è vero?

— Più assai di quanto sperava; oggi non mi assaltò anco la febbre, e potetti dormire un po' più riposato.

— Bene, bene, non toccate un mese e ci lascierete, ne ho tutta la fiducia. E ritornerete al reggimento, eh?

— Non so, conte. Voi siete di qui, avete qui la vostra famiglia, i vostri averi, tutto vi lega qui; ma io, dopo la sventura che ci ha colpiti, devo pur pensar a qualche cosa di ben serio per me e per altri...

— Ah! rispondeva il conte, e tra sè pensava: È inutile, non lo si può smontare dalla sua idea fissa.

— Chè, proseguiva Carlo, se io potessi rendere sicura l'esistenza di un esserino che è il mio cuore, non vorrei fermarmi pur un istante in questo povero sito, e cercherei la ventura là in Africa, per esempio, nella legione straniera...

— Che idea! Ma parmi possiate provvedere pur qui a chi vi sta nel cuore, anche uscendo della milizia; voi siete avvocato, il vostro è un ingegno elevato, siete onesto, troverete appoggi.

— Non vi posso dir nulla; del resto sappiate che appunto la mia condizione di avvocato, il mio ingegno, come dite voi, e che vi paiono tanto meritevoli di appoggio, non lo sono per altri, a cui la mia presenza è di peso, forse di odio...

— Oh! via, non siate così nero nel giudicare gli uomini; in questi dì chi volete odii un italiano?

— Non è un uomo, o conte; è una donna! Carlo stette per qualche momento in silenzio, poi, come, dopo aver librato i suoi pensieri, cedesse a quello che più gli cagionava angoscia e sentisse bisogno di spassionarsi, proseguiva stringendo le mani del vecchio soldato:

— Una donna, che io non mi posso strappare dal cuore, e che pure ucciderei colle mie stesse mani; una donna a cui Dio diede il viso degli angioli e l'indole delle fiere, e che doveva trovarmi traverso la vita, per rendermi più accascianti i miei casi.

— Ah, Dio, Dio, che storia! borbottò il vecchio soldato, ma pur capiva bisognava lasciare che l'altro dicesse: e d'altronde Carlo gli destava pietà sincera, e un sentimento quasi nuovo fra tanti guai. — Ebbene, se vi pare un conforto, dite su: in vita mia non ho amato che il bronzo di un cannone, ma per voi posso capacitarmi si possa amar altro.

— Conte, voi siete uomo d'onore e discreto assai: di più, i vostri capegli bianchi e l'amore che mi volete mi danno animo a confidarvi quanto è pur necessario alcuno sappia, se le vicende mi portassero lungi di qui.

— Voi sapete come nel 1847 la polizia austriaca in Milano odorasse le pratiche mie con altri patriotti, stanziati nella Svizzera e in Piemonte; ebbene, una notte delle più buie, mentre rincasava mi si accostò uno sconosciuto, nè mai seppi chi fosse, e con parole sommesse e rapide mi avvertì non mi portassi a casa, chè vi erano gli sgherri dell'Austria; dunque mi appiattai per quella notte, e poichè il fatto era pur troppo vero, l'indomani presi il largo da Milano, e mi ricoverai presso il marchese A..., che di consueto abitava un vecchio palazzo sui monti di Val Menaggio. Quella gente mi aveva adoperato nelle cause della sua intricatissima amministrazione; pensava liberale, detestava l'Austria, tuttochè spettante alla più cospicua nobiltà, e mi proferse asilo fin quando i

tempi mi concedessero il ritorno fra gli uomini. — Fui dunque della famiglia.

— Fin qui non c' è male. Osservò il conte stirandosi i grigi mustacchi, e prevedendo che la camminava per le lunghe.

— Abbiate pazienza, e vedrete come anche gli uomini più astuti al mondo s'ingannino. Anima, sovrana, despota di quella casa era donna Silvia, la figlia del marchese. Essere che nella classe delle donne forma un tipo a parte; abile ad attirarsi l'idolatria degli uomini del pari che il loro abbominio, che per altro ella mette a fascio, curandosi nè dell' ammirazione, nè della infamia. Donna Silvia è sui ventidue anni; alta, bruna, di sguardo arditissimo; un viso che attrae irresistibilmente, una voce che ti penetra nel cuore, che vi prega e impera. Chi la osserva appena, ne è soggiogato; chi la studia, la detesta; io non aveva fatto che ammirarne quel viso di sovrumana bellezza, e fu la mia rovina. Ad un carattere ferino, sempre beato del male, si era confederata una educazione fatalmente corruttora e perfidiatrice, affi-

data come fu per dieci anni alle cure di un chiostro, ove le pratiche di pietà ridotte a sistema, l'ascetismo snudato di ogni più soave sentimento, la più cinica apatia per quanto costituisca la società, una continua protesta contro il matrimonio, furono i frutti che quella madre superiora seppe coltivare in un cuore già guasto dalla natura. Il marchese A... in ciò non ebbe colpa: troppo onesto per dubitare degli uomini, credette che di fianco all'altare, fra le mura consacrate di un convento, fosse la virtù; e così educava la figlia, ch'e' credette e ancor crede l'angelo tutelare della sua fama e della sua famiglia.

— Calma, calma, buon Carlo; pensate alla vostra ferita, che parmi si abbia a curare più che la vostra famosa donna Silvia.

— Permettetemi, signor conte, prosegua; d'altronde non udiste ancora di che sia capace quell'essere sbucato dall'inferno, e da lei apprenderete come a volte il carattere della donna porti il guasto nella società e la disperazione negli individui.

— Oh! lo credo, lo credo; tanto che della donna Silvia ne farei volontieri una carica di un pezzo da 36; pur vi ascolto, povero Carlo, e sa il cielo se mi fanno male i vostri martirii. Ah, le donne! le donne!

— Usatemi indulgenza, conte, se in mezzo a tanto squallore, se mentre è tutta un'angoscia la patria, io non vedo che un dolore mio, un dolore da fanciullo, il confesso, ma troppo al disopra delle mie forze perchè valga a soffocarlo... Che volete? È debolezza grande, ma non posso sconfessare che il mio cuore è per lei come nel primo giorno che l'ho veduta.

— Io vi perdonerò tutto, rispondeva pacato il conte, ma a condizione che veniate presto alla conseguenza di questo maledetto garbuglio.

— Ebbene, eccomi. — Già da due mesi viveva in casa i marchesi A..., e sebbene la continua vicinanza di donna Silvia, sebbene gli occhi sbarrati, fulminei, fissi sopra me, avessero a più riprese turbata la mia quiete, sebbene l'idea dell'amore ve-

nisse talora a posarsi in mezzo alle mie traversie, come una rosa in un deserto, tuttavia considerai santa l' ospitalità, mi parve delitto piegare ad un sentimento che non doveva nascere in quel sito, e soffocai tutto nel cuore soffrente; soffriva, e in ciò mi parve più bello, più sentito il mio amore.

— Carlo, Carlo, meno di poesia e più di fatti!

— Una notte, una bella, tranquillissima notte di marzo, mi levai dal letto, e cheto cheto mi avvicinai alla finestra, attrattovi da quel diffuso splendore della luna, che illuminava i monti circostanti, le valli e la Senagra che nel fondo serpeggiava come un nastro d'argento. La mia finestra si apriva di fronte a quella di donna Silvia, che abitava l'altra ala del palazzo: ebbene, a quella finestra, era appoggiata una figura, immobile, fissa nel cielo. Era donna Silvia: un brivido mi corse per le vene, mi sentii il cuore palpitar forte, forte fin nella gola, e per sottrarmi a un cumulo di vaneggiamenti, che già mi prendevano

la mente, mi ricoricai. Due ore dopo ritornai alla finestra; la figura era ancora là. L' indomani donna Silvia era più che di consueto mesta, silente: i suoi grandi occhi neri, infossati, davano segno di aver lagrimato a lungo: la traguardai inosservato, senza far motto, e mi strinse di pietà, direi di affanno. La notte seguente ella era là. Mi sentiva il capo come preso da un vortice, il cuore mi batteva come avesse a scoppiare: inconscio di che mi facessi, scesi nel giardino, e a mezzo il gran viale, che conduce all' ala opposta del palazzo, eccomi donna Silvia, e mi veniva incontro con quel passo lento lento, che l'avreste detta un automa.

— Ah, siamo allo scioglimento! Osservava il conte, che senza volerlo provava una irresistibile curiosità per quella vicenda.

— Udite, udite. Come uno scolaro colto in fallo, rimasi lì, immobile, senza fiato, senza consiglio. Donna Silvia nel passarmi dinanzi fe' una piccola sosta, mi squadrò un istante con quel suo occhio, di indi-

cibile espressione, e si ripose in via verso un piccolo ridotto, sul ciglio della collina, in fondo del giardino. La seguii passo, passo: pareva che il magnete traesse a sè il ferro. Entrò in quel recinto, entrai...

— Ci siamo? insisteva l' inesorabile cinico.

— Di grazia, concedete ch' io ricordi per la minuta questi particolari: vedrete se non abbia ragione. Un bosco di sempreverdi cingeva quel ridottino, ma non sì che il raggio della luna sfuggendo tra ramo e ramo non vi penetrasse, profilando le sue liste d' argento sul terreno. Non udivi uno zitto all' intorno, fuorchè qualche tonfo lontano, qualche frullo d'ala, e quei misteriosi rumori, che qua e là sorgono nella quiete della notte che è desta e par che dorma. Donna Silvia sedeva, adunque: me le appressai. D'un tratto si coperse con ambo le mani il viso, ruppe in singhiozzi, e la udii piangere senza ritegno. Il mio cuore accelerava sempre più i suoi palpiti, il sangue mi rifluiva più febbricitante al capo: volsi uno sguardo

al giardino, quel silenzio, quella solitudine mi sgomentarono; lo volsi verso donna Silvia, la fissai rapito, perduto, come in un turbine. Di botto ella staccò le mani dalla fronte, le stese verso me, e con una voce tremante, appassionata, strascicata, e che si spegneva in un gemito, mi gridò: Carlo, Carlo!...

— Dio! mi sento i brividi; nè li ho sentiti nel macello sotto Novara!

— Bisognava udire quella voce; l'ho qui ancora nel cuore, e Dio che ha dato alla donna tanta potenza di seduzione, Dio mi perdoni il mio passato... Vi fu un momento di silenzio, nel quale avreste udito il battito dei cuori. Donna Silvia si levò, mi si fe'più da vicino, e sospirando con angoscia, quasi appoggiando le sue labbra sulle mie, chiesemi con un fil di voce: Carlo, mi ami?

— Ah, eccoci!

— Io non risposi, chè la parola non poteva uscire dalla mia bocca, chiusa dalla bocca di Silvia... L'oscurità si faceva sempre più fitta dattorno a noi: il silen-

zio assumeva qualche cosa di solenne, di fatidico. Per un istante mi richiamò il tocco di una campana che suonava le due ore dopo mezzanotte; per un istante mi riscosse lo strido acuto e melanconico di un gallo di montagna; per un istante raccolsi tutte le mie forze, le forze del mio povero spirito combattuto, trascinato, delirante; poi la faccia di Silvia si piegò sopra una mia spalla, i suoi capegli si confusero co'miei... Vi basti, signor conte; il destino dispensa con avara misura la felicità e mi fece scontare un' ora di paradiso con una vita d' inferno.

— Ah, vi aveva capito! ora comincio a perdere il filo. Ma innanzi, buon Carlo.

— L' indomani fu per me un giorno che non saprei come classificare nella vita; una gioia, una mestizia profonda, un desiderio ardente di morire, un desiderio di viver sempre, un'inquietudine, un mistero. Ardeva e insieme tremava di rivedere donna Silvia. Comparve alla solita riunione di famiglia: severa, calma, colla

fronte alta, coll'occhio austero, signora di tutto come sempre. Io la fissava, la fissava, sì che pareva gli occhi mi fuggissero del capo; ella nè mi guardava, nè mi parlava, nè si faceva accorta di me, più che pel consueto. Una mano di ghiaccio mi strinse il cuore. E pensava: io uomo, io innanzi nella vita, io mi sento commosso, turbato, senza parole, dopo la notte d'ieri! Ella fanciulla, nuova del mondo, ella mia. mia in un abbandono indimenticabile, ella pare straniera a quanto avvenne? Oh, Dio! ma dunque come è l'arcano di certi cuori? E infatti v'era da perdere il capo. Venne la notte. All'ora consueta ella era là, appoggiata, immobile al davanzale della finestra: attraversai il giardino, mi appoggiai al muro; mosse una mano lentamente, lasciò cascare una camelia; raccolsi il fiore, e colla tempesta in cuore rientrai.

Il mattino seguente ebbi a incontrarmi con lei nel bosco di sempreverdi; io non parlava. parlava ella, spedita, facile, come chi non ha pensieri. Le presentai la ca-

melia, che mi teneva sul cuore, e le chiesi se la conoscesse: mi guardò in viso come uscissi da un ospizio di dementi. Il capo mi girava oramai pieno di confusione; io arrossiva parlando, mi sentiva tutto tremare, finalmente afferrandola per una mano la trassi nel padiglione, e come se l'anima volesse erompere dal mio corpo, le gridai: — Ma dimenticheresti già questo sito?

Ella ritrasse a sè la mano lentamente, non si scompose, mi volse uno sguardo pieno di fredda pietà, poi piano piano ebbe a dirmi, come se mi vendesse ogni parola: — Spero che il signor avvocato mi vorrà un po' spiegare codesto enigma!

Io non credeva esistere: il luogo era quello, io era io, donna Silvia lì, lì, presente. eppure fissando quella faccia di cristallo, quell' occhio senza commozione, quella persona contegnosa, si sarebbe detto che io avessi toccato un colpo di pazzia, dormendo avessi assistito ad una fantasia di Byron, di cui fossi il protagonista. Pure no, per Dio: non aveva nè dormito, nè fantasticato. Mi vedeva nella necessità di

schiarire un grave mistero, e di apportarmi al cuore uno di quei disinganni, che valgono una vita, e risolutamente, sebbene la morte mi lacerasse il cuore, le rammentai con voce tremula per la passione che mi divorava, le ricordai, quasi ad espugnarne il glaciale contegno, le ore ineffabili di amore, di gioia ch' ella mi aveva donato.

Mi ascoltò severa; ma la sua faccia non diede un guizzo, la sua pupilla non si velò punto, il pallore della sua guancia rimase inalterato, ella si conservò statua. Solo quando ebbi finito, e le lagrime, lo confesso, o conte, le lagrime mi scoppiarono irrefrenate dagli occhi, attendendo la soluzione di questo mistero, ella si contorse le mani, volse uno sguardo, un lungo sguardo al cielo, poi con una voce, presa a prestito dall' inferno, urlò:

— Signor avvocato, ma tutto questo è orribile; io patisco di sonnambulismo, e voi siete un infame!

Come ebbe Carlo riferito le parole di donna Silvia, il conte si levò in piedi, de-

pose un bacio sulla fronte dell'amico, fatto ancora più pallido pel doloroso ricordo, e si diede a passeggiare in lungo ed in largo la camera; non parlava il vecchio soldato, solo a quando lasciavasi sfuggire una voce gutturale, selvaggia, che dinanzi ad una batteria si sarebbe arrotondata in una bestemmia, e in questo sito finiva in un lamento. Anche traverso la dura scorza del soldato era penetrata la squisita, inescogitabile nequizia della donna, educata nelle arti più sottili, più subdole, più fallaci di un fatale monastero.

Dopo dieci minuti il conte si sedette di bel nuovo, e Carlo riprese con quel suo riso melanconico, quel riso che traduceva tutta la profonda angoscia di un' anima orribilmente sconfortata:

— L'uomo preso dalla passione dell'amore è un povero bruto; un bruto pronto a riconoscersi imbecille, colpevole, dinanzi all'oggetto che gli fa dar di volta; essendo fatalità tremenda questa, che qualunque ama si ostini in voler trovare bello, puro come gli angioli, elevato di spirito come

candido di corpo chi ebbe il privilegio di insignorirsi della nostra volontà. Si direbbe che amore non possa esistere che a patto della negazione del buon senso... E così fu di me. — Donna Silvia era sonnambula, dunque io era un miserabile, un codardo che nelle tenebre assalta il debole; dunque quell' asilo non era più per me. Pretestai notizie gravi giuntemi da Milano; la polizia austriaca in sospetto del mio ricovero; pericolarne il marchese A..., e tolsi commiato.

— Ah, abbandonaste la fortezza, aperta che fu la breccia! Sproposito enorme, da cui non potevano conseguire che mali enormi: però sentiamo.

— Oh! conte, e dite il vero. Ebbi dunque a partire; fu lungo, doloroso, sparso di pianti l'addio che diedi a quella buona gente; il marchese mi riempì la valigia di lettere pe' suoi amici di Svizzera e di Francia, mi pose le braccia al collo nell'atto di separarmi da lui, e per qualche tempo i nostri visi stettero attaccati l'uno all'altro bagnati di lagrime. Oh! il buon

vecchio, se avesse potuto comprendere ciò che diceva ciascuna delle mie lagrime! Venne la volta degli altri della famiglia, venne la volta dei servi, venne la volta di donna Silvia... Ella non smentì un istante la sua figura inalterabile; il suo occhio calmo, severo; solo il pallore del suo viso era più diffuso, più affaticato del consueto; mi salutò con due parole, due sole: « Buon viaggio » e nello stesso tempo mi stese la mano, come fecero gli altri. Una mano di ghiaccio, una mano cadaverica: nello stringerla fissai gli occhi disperatamente ne' suoi, e traverso le lagrime che velavano i miei vidi quelle pupille dilatarsi, animarsi come di una vita soprannaturale; sentii la mano di lei tremare nella mia, sentii quasi il sangue delle sue vene trascorrere nelle mie; ebbi ancora una fede, ebbi ancora un raggio di quella gioia che mi aveva beato la notte del giardino, e pendetti per un istante irresoluto se partirmene o rimanere. — Quella indecisione fu rapida come il pensiero, ma bastò perchè donna Silvia ri-

traesse a sè la mano rifattà di ghiaccio, perchè la sua pupilla riprendesse la inespugnabile consueta austerità, e tutta la persona rivendicasse i fieri diritti perduti per un istante. Ah! la donna è forte, quando è perversa; più forte assai dell' uomo.

— Ma a tirar le somme, siete partito sì o no!

— Sì, sì, partii, e in attesa degli avvenimenti che ingrossavano vissi in Airolo. Voi sapete che fecero i Lombardi, i quali mai non posarono, pur di creare spine all'Austria; e anch'io vi ebbi il mio còmpito. Giornali, lettere, spie, contrabbandieri, un ire e redire inquieto, febbrile, sicchè in Airolo si conoscevano i segreti dei milanesi, più che i milanesi stessi; è pura storia. Tra i nostri appoggi era un consigliere della polizia di Milano, appoggio prezioso, il sole in mezzo alle tenebre per le quali si doveva lavorare. Egli sapeva tutto, e a tutto provvedeva con un tatto, un coraggio, un talento, che lo resero le mille volte l' áncora di salvezza

dei nostri naufragi. Egli conosceva il mio soggiorno presso i marchesi A... e avveduto qual era, argomentava quanto ogni cosa riguardasse quella gente dovesse starmi a cuore: e si apponeva. Or bene, alcuni mesi dopo la mia melanconica avventura, ricevo un breve dell'amico consigliere in questi termini:

«.... Silvia da due mesi è in Milano; vive presso una donna del popolo, nella casa N. 18, Corso di Porta Tosa; è una casa ove non entrano, vivono, ed escono che donne, le quali hanno a confidarvi un mistero. Ve ne avverto, se in mezzo al resto, vi preme ».

— È forse quel povero bruto, di cui parlavate, ne sentì premura?

— Sì, la sentii, signor conte. Sì, la sentii, perchè ebbi la riprova che io non era uno scellerato, non un codardo; perchè ebbi di nuovo la strana, ma pure irresistibile lusinga che Silvia mi avesse amato davvero, mentre la mia vita si attaccava in gran parte a quel numero 18. — Ah! voi non avete mai amato, signor

conte: fortunato voi. Amare è già per sè stesso un martirio: ma amare una donna che per proposito accende in voi la più viva fiamma, poi le getta sopra uno spegnitoio; una donna che apre nel vostro cuore una ferita, e a luogo di spargervi balsamo, vi lacera inesorabilmente; una donna che col sorriso dell'amore si fa un vampiro, e non abbandona la sua vittima che disanguata, ah! credetelo, signor conte, tale donna viene creata perchè gli uomini ci pensino ben più di due volte prima di accettare un bacio come espressione dell' amore.

— Ah, le donne! Carne da cannone, carne da cannone; avanti, mio Carlo!

— Eppure io era padre, e per questo nome travagliava la mente nel mendicare una scusa in favore di quella scellerata. La scusa la trovai: ella fu educata in un chiostro, troppo contrario a quello che devono essere gli asili delle religiose: dove generalmente si adoperava la parola per mentire, dove si inverniciava il viso fatto laido e schifoso nel peccato colla vernice del pudore, dove l' occhio si esercitava

alla immobilità vitrea, impenetrabile; dove la bocca si componeva invariabilmente ad un angolo acuto, che doveva servire all'espressione di tutti gli affetti e di tutte le infamie. Ebbene, donna Silvia, educata là, doveva riuscire come un doppio individuo: la gentildonna sentì, amò, si perdette nell'amore; la monaca dissimulò, mentì, accusò, fu snaturata. Così donna Silvia provava anco una volta che sotto certi veli talora non è tanto la colpa che si condanni, quanto la dimostrazione della colpa; si può essere scellerati, ma devesi apparire virtuosi; fornicate col demonio, ma sappiate ammantarvi di angeli coi profumi della divinità.

— Ben detto, ben detto, mio Carlo; vi perdono la noia di tutto il resto, per questa famosa, sacrosanta verità; siate scellerati, a patto di comparire angioli. Avanti.

— Ebbene, perdonai a Silvia. — Perdonai tanto più che un mese dopo la lettera dell' amico consigliere mi giungeva quest'altro brevino, scritto da mano a me sconosciuta, e senza segnatura.

Così dicendo Carlo trasse un portafogli e ne levava una carta gualcita, che forse egli aveva letto, riletto, baciato mille volte, e la lesse con voce resa ancor più tremante:

« Quando la vita si presenterà a voi
« come un deserto, quando gli uomini vi
« avranno mancato tutti di fede, quando
« la patria co'suoi dolori vi avrà essicato
« nel cuore le più gentili speranze, Carlo,
« non piegate ancora il capo; vi ha un
« esserino in questo mondo di angoscia,
« che batte i palpiti del vostro seno, che
« sorride colla bellezza della vostra bocca.
« che vive col vostro sangue nelle vene.
« un esserino che è voi e pregherà per
« voi. Nei vostri sconforti invocate il nome
« di Ada ».

— Comprenderete, signor conte, come l'uomo possa riconoscersi non indegno anche essendo fiacco, cieco, schiavo di una idea; solo chi ama, ed è padre per l' effetto dell'amore mi può comprendere. Tutti gli altri deliri possono essere suscettibili del ridicolo e della riprovazione: il delirio

del padre si mette al disopra di ogni scherno umano, di ogni umana sentenza. Se non fosse nel cuore questa positiva tendenza, credetelo, caro conte, l'amore si ridurrebbe alla miseria dell' istinto, e non pareggerebbe la stolida vanità di un bel vestitino, o di un fronzolo di moda.

— Ben detto, ben detto, ve lo assicuro io che non sono stato padre manco di un cagnolino! Ma avanti.

— Eccomi dunque avvoltolato nel mistero, e più che prima, smanioso, ardente di vederla questa creaturina, questa Ada, questo sangue del mio cuore... E ci pensava dì e notte, ed era il mio scopo, il mio sorriso, il mio avvenire: quando mi giungono le notizie di Milano. In Milano si incarcera, si sbandisce; in gennaio si carica il popolo; i zigari, i cappelli alla calabrese, le occhiate bieche affrettano lo scioglimento del dramma. Le ire sono prossime a scoppiare; un grido sordo sordo di sangue serpeggia fra gli sgherri dell'Austria, ma più tra i forti cittadini di Milano. Nel teatro alla Scala si canta la

Norma; al coro, *guerra, guerra, sterminio, vendetta,* il popolo prorompe frenetico di gioia; di gioia ferina, prorompono i soldati dell'Austria; i destini si intrecciano, si compiono; il funereo silenzio che precede la tempesta si stende per Milano; chi ha il delitto nel cuore e aspetta il suo sabbato, prende il largo; la città è senza governo... Scoppia la rivolta a Vienna; finalmente si trae sangue anche dalle vene dell'Austria. È venuto il *dies iræ*, Milano morde la mano de'suoi carnefici, e suona le campane delle cinque giornate. Io pure volo a Milano, e il cervello mi arde febbricitante per due irresistibili aspirazioni, per due nomi a me santissimi: *Ada* e *Italia.*



III.

LE CINQUE GIORNATE.

— Alla buon'ora che fiuto la polvere! diceva il conte e si stropicciava le mani, socchiudendo gli occhi; il che faceva ogni volta sentisse o vedesse qualche cosa, che gli tornava a grado.

— Giorni santi, — aggiungeva Carlo e rilevava la fronte spaziosa, e fissava nel cielo gli occhi infiammati di entusiasmo, — giorni santi, signor conte, e non v'ha milanese che, toccati i quarant'anni, non se ne ricordi come della pagina più viva, più ricca di vera poesia, nella storia della sua vita. Voi avete goduto la gioia di correre sul ponte di Goito a battere gli Austriaci, avete mitragliato i nemici a Santa Lucia, aveste gli orecchi intronati e il cuore trambasciato nella trista lotta di Custoza; voi vedeste qui a Novara che significhi il combattere

dei prodi e rimanere battuti; tutte le sentiste le commozioni sublimi della guerra... Ma le cinque giornate di Milano! Bisogna averla provata quella strana, misteriosa, prepotente agitazione dei nostri spiriti, del nostro cuore, per dirne una parola; era un' ira compressa, soffocata da più che trent'anni; traboccava furibonda, irrefrenata, delirante; un' ira che tramutava in guerrieri i fanciulli, i vecchi, le donne; che strappava dal cuore dei più codardi l'idea del pericolo, e armava le braccia più imbelli, più timide. Ah! la gioia di quei giorni!

— Bravo Carlo, così mi piacete. Ma su, che mi sento un prurito, una voglia di *piazzare* i miei pezzi, che mi strugge!

— Allorchè mi accostai a Milano era la notte del secondo giorno, che ivi si combatteva, chè prima mi fu impossibile. Quale spettacolo! Tutto all' intorno diffuse, bivaccanti, agitate le soldatesche austriache; scorate, inzaccherate, incerte di che si facevano; feroci nella incertezza e nella facilità di trucidare gli inermi per le cam-

pagne; i casolari arsi, bettole, caffè, posti a sacco; impiccati agli alberi, o bruciati, i padroni; fanciulle, vittime della brutalità croata; madri, spose, dissennate; una miscela infernale di voci ungariche, boeme, croate, risa sguaiate, feroci, strida di soccorso, di disperazione; falò che sbattevano la vampa su ceffi orribili, resi satanici dalla libidine del sangue, dall'odio acceso di razza, dalla ubbriachezza dei liquori, dall'avidità di tutto. Dall'interno sorgeva una romba formata da tutti i suoni, da tutte le voci, che Dio concesse agli uomini per esprimere i sentimenti più vigorosi e appassionati; al disopra di tutto un battere incessante di campane a stormo, le fucilate senza intermissione, e a quando la solenne voce del cannone, che squarciava l'aria con un suono si sarebbe detto rabbioso, strascicato, quasi di rame.

— Carlo, permettete che vi baci; tanta gioia io provo, e v'invidio.

— Carpone come un gatto riuscii a strisciarmi fra due ronde di Austriaci; molle

di sudore, di fango, mi aggrappai alle sporgenze delle mura presso Porta Comasina, e fui sul battuto; inciampai un cappotto di austriaco, era il cielo che me lo mandava; lo indossai; in mezzo alla confusione che ivi regnava, chè si trasportava, io credo, un generale ferito, mi feci strada fra i nemici; scesi in un orto, penetrai in una casa, e gettato l'abito odioso mi diedi a conoscere, e così fui in città. Dio solo potè comprendere che cosa provasse in quell' istante il mio cuore; io ho sempre amato la patria, Milano fu per me tenuta sempre come una madre, ma in quell'ora sentii che il sacrificarle la vita era nulla; questo vi basti onde capacitarvi del sublime spettacolo che mi si offerse, e della febbrile gara di coraggio, di forza, di eroico volere, che travolgeva come in un turbine i miei forti concittadini, ricchi e poveri, nobili e plebe, tutti, tutti.

— Bravi ragazzi, davvero!

— Nel terzo dì eccomi al mio posto; laddove cioè era più forte il pericolo, più insistente e ben diretto l' assalto dei te-

deschi. A Porta Tosa. Guai se il nemico avesse potuto distendersi in quel largo spazzo e sviluppare le sue forze! L'ampiezza del sito non permetteva le barricate come altrove, eppure la difesa aveva ad essere più viva, più oculata, indefessa: fu allora che comparvero le barricate mobili, giganteschi cilindri di fascine, che si rotolavano, in modo da poter operare la offensiva e da combattere in ritirata. Fu un magnifico pensiero, ve l'accerto io: l'unico che valse a salvarci tutti. Là si erano dato convegno i più arrischiati, e nulla di più bello che vederci tutti alla rinfusa, senza distinzione di condizione, scamiciati, lieti, ansanti spingere innanzi i fatali cilindri, sparare il fucile, vociare, incoraggirci, comandare, ubbidire, uccidere, farsi ammazzare, senza smettere un istante del più vivo, del più fisso entusiasmo. Di contro erano assiepati ben quattromila Austriaci, che coi cannoni rintronavano l'aria; ne sentivamo le palle passarci sopra il capo, agitando l'atmosfera, con quel loro maledetto strascico fesso

fesso, che pareva un saluto di morte: a quando una palla imberciava nel segno e colpiva una delle barricate; allora questa si ravvolgeva sopra sè stessa per l' urto del proiettile, e si strascinava sotto i difensori, che si aggrappavano alle fascine, alle funi, e si rialzavano malconci, pesti, lacerati in volto, ma gagliardi sempre, ilari, e col « *Viva l'Italia* » sulla bocca, che era un desio. Talora ne si sviluppava sotto gli occhi qualche piccolo dramma, ben doloroso: era un ferito, un morto, che si asportava tosto, senza che il cuore ne venisse meno; si piangeva il colpito e lo si vendicava. Vicino a me fu tocco al capo da una maledetta palla un giovanetto, combinatore di caratteri: non finiva i vent'anni, bello come un sole... Mi cascò nelle braccia, posò la testa sanguinolenta sulle mie spalle: aperse tre o quattro volte gli occhi nelle strette della morte, e con un fil di voce, rotta dal rantolo, ebbemi a dire: Mi saluti mia madre... poi anche la Lia... mi voleva troppo bene, e non doveva essere felice... Come soffro, signore,

mi dia a bere un sorso d' acqua!... Io volsi il capo per cercargli l'acqua, e quando tornai lo sguardo a contemplarlo, era morto, povero giovinetto!

— Va bene, così voglionsi educare i figli dell'Italia, specialmente gli operai!

— In sulla sera la cannonata a luogo di rallentare si fece più frequente, più minacciosa: quegli ampii sprazzi di luce rossastra sbattevano di un colpo su tutto il terreno, sulle case, sulle barricate, e ne rilevavano spaventosamente gli strani gruppi dei difensori, e quel mareggio di gente, che pure vi traeva, anche avida solo di contemplare il pericoloso spettacolo. D'un tratto una bomba scoppiò entro un'alta casa al di fuori delle barricate, e poco stette che furono viste le fiamme sbucare volteggiando per l'aria dalle finestre e dagli abbaini. Fu un grido solo di *soccorso, soccorso al numero* 18.... (1).

(1) Il vero numero della casa di cui si parla non è il 18; il lettore comprenderà per quali riguardi si è dovuto fare la sostituzione.

— Ah, il nostro famoso numero 18! Ci siamo, noi!

— Una colonna dei nostri, protetta da un fuoco incessante, uscì all'aperto, corse alla casa incendiata, disposta a prestare quel qualunque aiuto reclamava la contingenza di quei miseri. Si camminava sotto una grandine di palle, con che ci fulminavano gli Austriaci: taluno dei nostri ne fu freddato, ma le vampe si facevano più intense, più rosse, le grida, le urla più strazianti, e noi innanzi. La porta era chiusa per terrore degli Austriaci: la si dovette abbattere a colpi di scure, sicchè quando vi entrammo si presentò una scena, che non mi attendeva. I casigliani di quel sito si avvisarono fossero gli Austriaci che avessero preso d' assalto la casa: e tutti li trovammo inginocchiati in un piccolo atrio, colle mani tese verso noi, e rompendo in preghiere e lagrime tali, che non vi ha penna atta a darne la immagine. Erano tutte donne e bimbe: travolte, roche per lo spavento, coi capegli disciolti sulle spalle, cogli occhi quasi abbacinati,

creature più vicine al cataletto che alla vita. I momenti urgevano: l'incendio ingrossava, riempiva tutto di fumo, occorreva salvare prima le persone; la roba sarebbe venuta poi. Ah, fu un quarto d'ora ben cattivo! Nessuna di quelle donne s'induceva partire: le atterriva lo schianto della mitraglia austriaca più ancora che la vampa dell' incendio, pure il pericolo dell'incendio era più manifesto, inevitabile. Convenne pigliarcele a forza, caricarcele sulle spalle, e via: così andò la cosa. Io rimasi tra gli ultimi nella casa; mi vi tratteneva, lo capite bene, un' altra cura, e parevami che le travi infuocate mi avrebbero sfracelato, ma non cacciato di là, prima che avessi raccolto notizie di lei.

— Torna in scena il povero bruto; pur vi compiango.

— Mentre colle mani, colle vesti bruciacchiate, rotta la persona dalla fatica, fradicio di sudore, mi guatava intorno, mi colpisce le orecchie un mistio di voci femminili e un vagito di bambino; volo per le scale quasi crollanti; entro in una ca-

mera al secondo piano, e vedo che i dolori non erano finiti. Distesa su un lettuccio, colle mani allentate, e il capo rovesciato era una donna: morta. In piedi, dinanzi a lei, era una vecchia e una giovane signora: gemevano l'una e l'altra, e a quando toccavano l' uccisa, quasi per accertarsi fosse un cadavere: ai loro gemiti si unì di un tratto lo strillo acutissimo di una bambina, stretta al seno della morta; ne succhiava ancora una poppa, strillava, tornava a succhiare. Tutto ciò mi si presentava in un colpo solo: appena mi appressai, gridando: *Presto, presto, abbasso tutte:* la giovane signora rispose con uno strido non di angoscia, non di spavento, ma di rabbia; l' avresti detto l' urlo della tigre, alla quale s' involino i nati. Mi sentii come arrestare da una forza misteriosa: guatai quella donna, era Silvia.

— Bello, bello; casi che non avvengono che nelle cinque giornate di Milano.

— Conte, per pietà. Propriamente donna Silvia; che anche in quel parapiglia infer-

nale non fu minore di sè. Afferrò la bambina, la strappò dal seno della nutrice uccisa, la ravvolse in alcune vesti, la stese a me, e con una voce che possedeva solo quella femmina inesplicabile, gridommi in suono di comando e di minaccia:

— « Signore, portate in salvo questa bambina; fate che viva, e chiamatela Ada.

— « Signora, dissi stringendo con un tremito la creaturina, seguitemi tosto, o perirete.

— « Andate, andatevene colla bambina; io stessa provvederò a me; ma se vi fermate un minuto di più, se esigete una sola parola da me, io balzo fra le fiamme dell'incendio ». E lo disse spalancando ferocemente gli occhi, lo disse come chi non esita a compire la minaccia; il capo mi martellava forte forte, tutto urgeva, e ubbidii. Uscito all'aperto mi volsi un istante a mirare ancora la casa ove aveva lasciato donna Silvia.... Ne vidi uscire rapida un' alta figura, attraversar correndo lo spazio posto fra gli Austriaci

e le barricate, non fermarsi punto al grandinare delle palle sibilanti d'ambo le parti: la vidi imboccare una viottola dalla parte opposta, sparire. Ah, Silvia non era una donna, era un demone!

— Una donna, una donna, povero Carlo!



IV.

6 APRILE 1848.

Per qualche minuto si contennero in silenzio l'uno e l'altro: poi il conte, quasi pentito della sua brutale apostrofe, riguardò a lungo l'amico, e con un piglio pieno di affettuosa pietà; indi:

— Perdonatemi, Carlo; ma il pensiero che la vostra bell'anima siasi guasta per un mostro simile, mi rimescola tutto. E v'ha propriamente nulla che scusi la durezza di quel cuore?

— Vi fu un momento, rispose Carlo, nel quale, oramai accertato essere Silvia la madre di Ada, sperai che gl' istinti della maternità ravviassero a miglior consiglio le sue azioni. Quella speranza non fu che il bagliore di un lampo. La melanconica gioia, la secreta compiacenza che formano l'orgoglio, la vita di tutte le

donne, anche della più povera, anche della più abbietta; quello struggimento con cui la donna muore dietro il suo piccolo nato, e che per un' istante impone silenzio al severo giudizio della morale, fatta pietosa allo spettacolo di tanti dolori; ebbene tutto ciò doveva essere una parola morta per Silvia. L'accendersi dell'odio laddove tutti gli animali sentono amore, era un fenomeno che si sviluppava senza ritegno in quel carattere cupo e selvaggio, che la natura formò, si direbbe, in un momento di maledizione. — Non vi starò a dire come in quel subisso di cose provvedessi ad Ada: provvidi, chè quasi non me ne rammento il modo, tanto era il tramestìo di quelle ore tremende, tanta la convulsione, gli spasimi dell'incertezza, il delirio della vittoria. Milano era libera; il resto lo sapete, voi che ci veniste colle prime truppe piemontesi.

— Eh! me ne ricordo benissimo, e parmi ancora veder certi visi che ci squadravano attoniti, sciocchi, quasi ne dicessero: « Hanno ad essere questi i liberatori del-

l' Italia? Questi uomini sì mingherlini? Questi cavallucci stecchiti? » Non ebbero però a dirlo gli Austriaci qualche giorno dopo. Ma continuate.

— Il pericolo affratella gli uomini, anche la gioia che tien dietro al pericolo superato li affratella: e le cinque giornate e i dì che subito seguirono, furono l'espressione più vitale dell'accordo in che armonizzavano i nostri cuori: il paese si capiva, in quei dì, il paese era degno di sè.:. ma dopo! Se ne fecero di tutti i colori, e a Custoza venne pagato lo scotto. Il 6 aprile si pensò ricordare con un solenne mortorio i nostri caduti nella furibonda lotta delle cinque giornate: una ben mesta, una degna, ma sublime cerimonia, alla quale accorse tutta la città...

— Lo credo io; sebbene più di uno di quegli accorsi, e forse i più smaniosi, i più fervorosi, i più pronti allo sbracciarsi negli elogi funebri, abbiano imparato ben poco, come si faccia ad esser bravo e patriotta vero...

— Il ricordo funebre fu benedetto nel

nostro Duomo; nè mai potrò dimenticare quell' assieme eloquente e in un semplice con che si volle dare una forma materiale alla rappresentazione del dolore. Quelle piramidi erette in Piazza del Duomo, quegli acervi di palle di cannone, quelle bandiere tricolorate e vestite a gramaglia, quelle musiche, il canto: *Per la patria il sangue han dato*, e il suono delle campane, e lungi sugli spaldi il bombo del cannone, ben rispondevano a quella fitta di gente che assisteva compunta, devota, lagrimosa al funerale di centinaia de'suoi figli, che un mese prima erano vispi, vigorosi, ed ora giacevano pasto dei vermi sul freddo letto del camposanto, perchè noi ci avessimo a dir liberi, perchè fissando il cielo azzurro l' avessimo a dir nostro, e si potesse dire ai nostri nati senza tema del capestro: « Guai se lo straniero rimette il piede in Italia! » Questa miscela di cose mi occupava tutto il pensiero, e per un istante dimenticai di essere altro che un italiano, e mi tardava il momento di muovere colla schiera dei

volontari, destinati a fronteggiare il nemico sulle Alpi.

— Quei del buon Manara, eh?

— Quelli. Durante la messa funebre io mi era allogato in uno degli stalli riservati: vi aveva condotto due fanciulline, educate per tempo alla sventura. Erano figlie di una sartora sfracelata da una bomba scoppiatale in camera, e di un valente tornitore in bosso, ucciso bravamente all'assalto del Genio. Erano gemelle, Lia e Rachele: due visini mesti, mesti, pallidetti, coi loro ricciolini biondi, che me le assomigliavano due cherubini. Per qualche giorno le avevano affidate a me, e le volli meco a quella cerimonia del dolore, perchè nulla tanto fortifica i giovani cuori quanto il dolore. Si erano inginocchiate innanzi a me, colla loro vesticciuola di corruccio, col velo di duolo in capo, colle manine giunte, eguali l'una all'altra, come due occhi in un viso. L'ora era proprio solenne, e quando il suono dell'organo e il clangor delle trombe e il concerto di tante voci diffusero sotto la superba vôlta

del tempio il canto: *Di quei forti per noi morti, santo è il grido e non morrà*, fu un gemito prolungato in tutta la folla, un'eco di sospiri; era Dio che colla voce del cuore umano accompagnava quegli accenti di sublime mestizia. Le due piccine singhiozzavano, e quando mi abbassai per baciarle, ne sentii la faccia calda, calda per due rivi di lagrime, che da un pezzo loro sgorgavano tacitamente. Povere orfanelle! Il Governo Provvisorio in quel subito ci aveva provveduto, e all'indomani venivano allogate in un collegio..... Ma poi? la patria ci avrebbe sempre pensato? E ad ogni modo chi lor poteva essere di schermo nelle vicende della vita? Senza mamma, senza babbo, abbandonate alla non sempre vigile, nè accorata discrezione di gente mercenaria, o muta di affetti, chi poteva compensarle del sacrificio che vittime innocenti facevano per la nostra libertà? Oh! quante di codeste navicelle errabonde pel mare dell'infortunio andranno sospinte di fiotto in fiotto, di periglio in periglio, finchè... E le ribaciava

con un gruppo al cuore. Naturalmente il corso dei pensieri mi portò ad Ada.....

— Figurarsi! Era inevitabile.

— Mi portò ad Ada; che anch'essa un dì forse cacciata dal turbine degli avvenimenti, senza guida, senza appoggio, indarno spalancherebbe le braccia desolate ad implorare soccorso; e forse io da un pezzo sarò cadavere sui ghiacciai delle Alpi, e sua madre...

— Uh! Sua madre digiunerà il venerdì e il sabato, ogni dì infilzerà cento avemarie sul rosario, ogni quindici giorni si accosterà alla sacra mensa, e otterrà il diritto di cancellare dalla timorata coscienza la memoria di aver posto al mondo una bambina, senza il permesso dei superiori.

— Conte, conte, non abusate della vittoria... — Era commosso che nulla più. Fu allora che aggirando lo sguardo come per togliermi a quella foga di pensieri, lo arrestai involontariamente sulla fila delle dame, che, abbrunate, assistevano alla lu-

gubre solennità. Parecchie di esse avevano sguardato con piglio di affetto alle due orfanelle: ma una, delle altre più aitante, più risoluta ne' suoi movimenti, più fiera, si sarebbe detto, non ne aveva staccato lo sguardo un istante. Tutta chiusa nel velo, com'era, non mi fu dato ravvisarla: ma quella figura mi scuoteva l'anima, mi agitava tutto. Terminato il mestissimo rito, movendo tutti per uscire, fu una ressa, un pigiamento, come avviene, in cui procedevano indistinte le persone di ogni condizione, uomini e donne alla rinfusa. E tuttavia non vi fu signora che accostate le mie orfanelle non avesse per loro una carezza, uno sguardo d'amore, un tributo anche passeggiero alla onoranda sventura: chè tutti ne sapevano la storia. Anche la donna, che aveva attratto i miei sguardi, mi avvicinò: strinse le loro testoline bionde, le fissò un istante, poi vi depose un bacio, lungo, lungo, come la traduzione di una inveterata angoscia. Indi senza svelarsi voltasi a me, sommessamente mi mormorava all'orecchio: « La marchesa A..... potrebbe,

signor avvocato, trovarla in casa, domattina alle otto? » — Ah, Silvia! — « Ripeto, la marchesa A..... le può parlare domattina alle otto ore? » Signora marchesa, sono ai vostri comandi. — Appena io aveva ciò detto, e l'alta ed elegante figura era sparita nella folla.

— Ed ecco stupendamente rotto l' incanto del 6 aprile 1848.



V.

LE IDEE DI DONNA SILVIA SUL MATRIMONIO.

— All'indomani la sfera del mio pendolo segnava le otto ore, allorchè il piccolo domestico mi annunciò una signora, e quasi nello stesso tempo entrò donna Silvia, tutta chiusa in un fittissimo velo, dignitosa, ritta, ritta, e, come sempre, con movenze drammatiche. L'accolsi quale meritava donna di condizione, e le avvicinai una sedia: ella rimosse il velo e scoperse quel suo viso tanto bello e tanto strano, impenetrabile, inalterabile come il destino: tinto del consueto pallore, in mezzo a cui balenava il lampo di quegli occhi di affascinatrice potenza, e intorno a cui si disegnavano lucidi, voluminosi e nerissimi i capegli: l'avreste detta una Corinna.

— Si vede che aveva armato i suoi pezzi.

— Io la guardava estatico, e non parlava. Ella per la prima ruppe il silenzio, e girato lo sguardo per la camera chiese:

— « Sul vostro onore, nessuno ci può udire?

Alla mia risposta rassicurante si assise, compose con facile indifferenza le pieghe della lunghissima veste, indi, spiccate le parole con lentezza glaciale, chiedeva:

— « Di grazia, si potrebbe sapere che faceste della bimba, a voi affidata il 20 marzo?

— Le parole non erano che queste, ma le pronunciò con un tale sguardo, fisso, fisso, in cui balenava come una luce elettrica, uno sguardo che altra volta mi aveva perduto; questa volta mi posi sulle guardie. Io stava ritto in piedi, appoggiato colle mani sul dorsale d'una sedia e a mia volta sbarrando ben bene gli occhi in faccia a donna Silvia, le chiedeva calmo e pur cortese:

— « Con quale intento desiderate saper ciò, signora marchesa?

— Ella non si attendeva tale risposta,

e me ne accorsi da un lieve incarnato che le si diffuse rapido sulle pallidissime gote; sorrise amaramente, poi:

— « Quella fanciulla vi fu data in deposito; vengo a reclamarla; e gli avvocati sono però tenuti a restituire i depositi.

— « È vero, signora marchesa, ma parrebbe che questa volta il deposito sia stato rimesso nelle mani del suo legittimo padrone....

— Donna Silvia si levò con impeto da sedere, si aggirò due o tre volte per la camera, poi con voce concitata, e insieme rotta fra i denti, quasi divorandomi cogli occhi:

— « Che vorreste dunque conchiudere?

— Io la lasciai dire, chè con quell'indole strana era sempre meglio prendere tempo, ed esporsi il meno possibile; quando tacque, in attesa della risposta, la lasciai attendere un pezzo, indi con viso tranquillo, mentre il cuore mi scoppiava per l'ansia, la presi per una mano, ch'ella mi abbandonò senza ritegno.....

— Senza ritegno? dunque era sonnambula?....

— No, si preparava le armi. Mi abbandonò la mano senza resistenza, e permise ch'io le dicessi:

— « Silvia, chè mi concederete vi chiami con questo nome; Silvia, vi hanno colpe nel mondo, le quali sono diversamente giudicate; quale le misura colla imputabilità di un delitto, quale colla leggerezza di una follia; io le chiamo sventure. Comunque però sia la cosa, a quest'ora voi avreste obliato la notte del vostro giardino, io avrei forse tuffato quella ricordanza nelle rivolture politiche... Ma nè io, nè voi, lo possiamo. Non ritornerò sui misteriosi particolari di quella notte, non ritornerò sullo strano contegno da voi conservato a mio riguardo, non analizzerò la vostra vita di nove mesi...

— « Signore! sclamò donna Silvia.

— « Non la esaminerò, continuai freddamente, ma vi dirò che fra me e voi sorge accusatrice della nostra imprevidenza una innocente: sorge quell'esserino, oggidì

inconscio di tutto, che vegeta, che poppa il latte di chi non le è madre, ma che un dì cercando di lei, cercando del genitore, nè trovandoli, chinerà il capo per rossore fra le genti, superbe della loro legittima condizione, e maledirà al padre, o Silvia, maledirà alla madre.

— Sentii la mano di Silvia tremare nelle mie; pur non parlava ancora.

— « Oggi quella bambina è al sicuro: ma corrono tempi nei quali gli uomini di buona volontà hanno a consacrare la vita ad un dovere più esteso, al dovere di cittadino..... E se la fatalità le rapisse il genitore?

— « Le rimarrebbe una madre.

— « Voi?

— « No, la Provvidenza!

— « Silvia, Silvia, non fate risalire fino a Dio lo scherno con cui vi giuocate degli uomini, ve ne scongiuro; ve ne scongiuro, per la piccola Ada, solo per lei, ma è tanto.

— « Or via, che pretendereste?

— « Ebbene, giacchè dite pretendere

quello che gli onesti dicono dovere, vi dirò, o Silvia, che viva o muoia, sia vicino a voi, sia lontano nelle estreme regioni della terra, è necessario che Ada possa levare con fierezza la fronte e nominare suo padre.

— « Lo faccia pure, io non mi oppongo.

— « Suo padre e sua madre.

— « In che modo, di grazia?

— « In che modo? Onestando con un matrimonio il nostro passato.

— A queste parole donna Silvia strappò la mano dalla mia, di nuovo si diede a passeggiare per lo scrittoio, pronunciando con voce interrotta da scoppi di risa:

— « Un matrimonio! Un matrimonio! Ah, ah, ah!

— E non c'era là una pistola girante da spaccarle il cranio?

— C'era, ma più forte della pistola c'era l'amore di Carlo per Ada, e Ada copriva colla sua angelica immagine, colla sua bocchina da madonna, la tremenda figura della madre. La quale alla perfine sostando, misuratomi con uno sguardo di compassione, in cui si leggeva lo studio di avvilirmi,

di smontarmi dalla mia idea, diceva con quel piglio che usano certi superbi a gente rozza e villana colta in atto di irriverenza.

— « Ma, signor avvocato? Ma la illustre famiglia dei marchesi A..... annodarsi di parentela col suo causidico? Ma, signor avvocato, si vede bene che le cinque giornate le hanno attaccato il senno!

— « Silvia, risposi sempre con calma, non è la marchesa A..... che voglio in moglie, mettetevelo bene nel capo, non la sua ricchezza, non la sua fatale beltà; voglio una madre per Ada, e un nome che la porti fra gli uomini senza rossore; null'altro io chiedo.... E all'indomani delle nostre nozze, se voi mi chiedeste il più grande dei sacrifici, se voi mi imponeste di sparire dalla faccia del mondo, o Silvia, pur di dare un nome onorando alla nostra povera Ada, sì, lo farò.

— Mentre così parlava, io non potei rattenere le lagrime, e nella mia illusione di uomo onesto pensai che ella pure ne sarebbe stata scossa.

— Povero Carlo, ed io non avrei nutrita la menoma fiducia.

— Voi non siete padre, ma pur troppo avete ragione. Mi lasciò dire, indi incrociando le braccia sul petto, e levando il capo alto sull'alta persona, rispondeva:

— « No, signor avvocato, no, no. Io non vorrò mai avere un padrone. Che significa il matrimonio, come lo intendete voi, o signore? Un nodo fissato dal capriccio degli uomini, non già dalla natura: un nodo, pel quale se comanda la donna, questa è fatta bersaglio a tutte le luride voci della maldicenza, se obbedisce è soggetta, a tutte le umiliazioni della schiava. No, il matrimonio non mi può capacitare. Voi non vorreste la mia signoria su voi, non io la vostra sopra di me: respingo le vostre proposizioni di sacrificarvi anche uccidendovi, chè mi fa ridere, come disposizione d'animo comune a tutti gli uomini nervosi, che non valgono a piegare una donna; e se taluno tiene la parola, e si ammazza, che fa? È un seccatore di meno. Libera al pari dell'aria de' miei monti,

detesto quanto mi obbliga per sempre. In quanto a ciò che voi dite onore, sappiate comandar sempre, non curvatevi mai, e vedrete che l'idea dell'onore si modificherà; siate forti e l'onore è per voi. Io ho il mio, e voi non avete che delle idee fiacche, medioevali, da vassallo: è un pregiudizio che il matrimonio salvi l'onore macchiato; oltre di che il mio è immacolato, o signore, e se errai sognando, non voglio sottoscrivere la mia condanna in vita, mentre ho fior di senno.

— Bene, bene; almeno era conseguente, e Loiola, poteva tenersene.

— Ritentai un ultimo sforzo, chiedendole:

— « Ed Ada?

— « Ada la renderete a me, e vi penserò io: è tutto quanto posso dirvi.

— « No, o signora, e anche questo è tutto quanto posso dirvi io; Ada sta con me, e poichè le nostre idee sono così al rovescio le une delle altre, nè io, nè Ada più non vi rivedremo.

— « V'ingannate, signore, io la rivedrò, perchè....

— E qui, guardandosi intorno e abbassando la voce, mormorava:

— « Perchè è necessario che quella fanciulla ignori la vostra infamia.

— « Signora!

— « È necessario che la ignori! Solo vi chiedo una grazia: quando la rivediate, ponetele al collo questo ricordino, è una specie di amuleto, che già si cinse al collo mia madre, che lo pose intorno al mio, e che sempre io portai: esso la preserverà dalle umane debolezze, e sarà scudo alla sua virtù. Me lo promettete?

— Vinto, affascinato, ormai ignorando che mi facessi, anche questa volta le risposi:

— « Ve lo prometto.'

— La marchesa si staccò dal collo un cordoncino tessuto in oro, donde pendeva una piccola lastra pure d'oro, come le crepunde degli antichi Romani; con calma si ravviò le pieghe del velo sul viso, sciorinò un lungo e studiato inchino, ed uscì colla pacatezza di una cliente venuta a concedere una proroga ad un povero

debitore. Partita che fu, stetti qualche istante come trasognato, indi quasi istintivamente afferrai l'amuleto e vi lessi questa parola:

ΑΝΑΓΚΗ

— *Ananchee*, avete detto? E che diavolo significa *Ananchee?*

— Significa *Fatalità;* e voi comprenderete di leggieri che se v'era persona a cui la si potesse applicare, era veramente la mia infelice Ada!

— Ma sì, povera piccina. Ora vi prego per carità, finite questa storia, più lunga di una rassegna, più melanconica dell'agonia del mal sottile.



VI.

I VOLONTARI.

— Mio buon conte, imploro la vostra pazienza per qualche minuto, chè la mia melanconica storia volge al termine. Vennero i giorni della partenza dei volontari; fui destinato a correre sulle alture del Tonale, e partii con due compagnie: erano duecento risoluti, chè in quella prima foga di volontari vi so dir io c'era tal sangue, da far invidia al Ferruccio; non è jattanza. In una delle compagnie militava il giovanetto marchese A.... minore fratello di Silvia: era imberbe, pure un cuore da satanasso, come tutti di quella famiglia; marciavano nella mia tutta gente a me sconosciuta, fuori due, che aveva veduto presso le barricate di Porta Vittoria; un conciatore in pelli di un borgo presso il Ticino, e un maestro in letteratura. Il con-

ciatore in pelli, Giovanni, era uno di quei popolani che non parlano mai, lavorano, lavorano: e là, in quelle gole, il suo lavoro era ammazzar tedeschi, nel che pareva nato fatto; mi piacque e mi divenne amico, chè sapete in guerra come siano cari gli animi franchi. Il maestro in letteratura fu per me una delle più affettuose e meste memorie. Immaginatevi un giovane sui 22, agile come un capriolo, più brutto che bello, ma che quando parlava si faceva bellissimo, tanta anima trasfondeva in quel viso pieno d'intelligenza; nerissimo di barba, di occhi, di capegli lunghissimi e stranamente belli, con una faccia emunta e pallida, attraeva gli sguardi di tutti. Portava il mio nome, e mi marciava sempre al fianco. Tutta la compagnia lo idoleggiava: chè era uno scoppiettío continuo di motti lepidi, di sentenze ch'ei citava ad ogni tratto a consolare, a incorarne, e ce n'era bisogno con certe privazioni di tutto, alle quali fummo abbandonati. Oh! quante volte là sui vertici delle Alpi, quando assisi nelle notti

intorno ai fuochi si sneghittivano le membra assiderate, egli formò la nostra delizia; e ci faceva sbelicare dalle risa colle sue novellate, con quei tiri da stordire l'aria azzeccati alle figlie di Eva, come ei diceva, che tentavano rapirgli la sua quiete, e di nessuna delle quali mai si fidò; solo al ricordo di un certo nome si impensieriva, gli si inumidiva l'occhio, e si tramutava tutto. Chi sa quale tristezza avrà egli provato per quell' una: ma il poveretto non ne lasciò mai trapelare il mistero, e in ciò lo stimo assaissimo. Solo quando lo prendevano di codeste melanconie, dopo qualche minuto di silenzio, scuoteva quella epica sua chioma a più riprese, indi fissati i grandi occhi nel cielo, sclamava: « È inutile pensarvi. » Noi lo guardavamo silenti: allora, facendo forza a sè stesso, cominciava a cantare, chè cantava meravigliosamente, e quella voce potente, maschia, flessibile, rintronava per le valli, e ci scendeva nel cuore, ch' era un desio; poi mano mano si rianimava,

balzava in piedi, ci pigliava per le palme, ne trascinava a danzare. Sicchè bene spesso per compiacergli ci aggiravamo attorno a quei fuochi cantando e danzando, che si pareva i Coribanti nelle feste di Bacco; finchè il nostro poeta risanguava la vena del ridere, e come in ringraziamento mi gettava le braccia al collo, e mi baciava. Povero amico! Sembreranno puerilità queste, ma a chi fa la vita del campo, chi non ha altro spettacolo che il cielo e i greppi delle Alpi, a chi non ha in cuore che la mesta memoria dei cari lontani e la probabilità che il domani una palla nemica lo ponga a dormire per sempre. queste scene rimpannucciano un momentino la vita.

— Per mille bombe, che gli è vero: e specialmente la vita del volontario.

— Consacro a quel giovane qualche parola, chè fu un bravo. Or sentite. Una notte si era di guardia agli avamposti; di là della valle si cernevano gli austriaci, coi loro maledetti cappelli verdi, colle loro maledettissime carabine; più del consueto

ci seccavano inviandoci qualche palla, alla quale si faceva la risposta di prammatica. Di un tratto, a mezzo miglio da noi si ricambiò un fuoco infernale, chè un grosso di nemici ivi sforzava il passo. Ma non si poteva lasciare il posto, e ci bolliva il sangue nelle vene. Un ordine di Manara stacca una ventina d'uomini dagli avamposti, perchè raggiungano gli attaccati. Allora venne la nostra volta; si videro calare, scivolare, scorrere come spettri giù per la china i nemici: noi dietro i massi, appoggiati ai greppi batterli a colpi di carabina; essi avvoltolarsi nel ghiareto del torrente, altri ricomparire, più numerosi, più insistenti; se ne udivano le voci, meglio i ruggiti, il miagolío. Il mio poeta ci esorta a prendere l'offensiva, a calare nella valle e incutere timore, e si mette in via; gli altri nicchiano, vedono il passo troppo arrischiato, inutile: tra il pensare e il fare, egli corre in giù terribilmente audace; dopo alcuni passi gli si schianta addosso un nembo di palle. Lo scorgo al bagliore dei fuochi piegare un ginocchio,

stringersi una mano al petto, lasciar cadere la carabina, che batte rotolando per le rupi e tonfa nel torrente. Io non vedo che l'amico e volo al soccorso di lui, sparando l'ultimo colpo. Gli sono presso, gli stendo una mano; una nuova palla lo coglie al capo e mi rovina addosso cadavere. Nell' atto di stringerlo tutto a me, mi fallisce il terreno, e mi ravvoltolo col cadavere per tutta la costa. Sentiva battermi il capo contro le acute punte dei sassi, scuoiarmisi il viso contro i vepri, e giù, giù rotolava, senza mai abbandonare la diletta salma.... Fin dove ruinassi non so: questo so che smarrii i sensi, e in quel buio di ogni vista, di ogni facoltà, ebbi l'idea della morte.

— Bello, bello: forse tre volte lo provai anch'io il gusto di sentirmi morto. Avanti, avanti, che mi piacete.

— Allorchè mi riebbi riposava s' un ciarpame di paglia presso una cascina sul nostro terreno; che avvenisse non so, nè ebbi voglia di prenderne novella. Mi avevano salvo e basta: il povero amico poeta

se n'era ito, e vi confesso che al primo ridestarmi alla vita mi si appresentò la sua immagine, con quegli occhioni neri, colla lunga chioma raggrumata di sangue, addosso addosso a me, che ne sentiva il fiato, le strette delle braccia, il gelo che lo prendeva.... Dio protegga l'anima sua. — In quanto a me rotto, sfiaccolato per ogni verso, presentava tutto una ferita: già erano volti tre dì, e il medico non sapeva che dire: mi studiava, medicava, taceva. Nelle ore in cui veniva lasciato solo, il pensiero correva alla mia povera Ada, smaniavà di provvedere a lei, mi agitava; onde la febbre mi assaltava più insistente, e ricadendo sfatto più che mai delirava, sicchè altro non mi rimaneva che subire tutta la prova di quello stato di angoscia fisica e morale. Una notte sentii un allarme più vivo, più concitato del consueto, e i colpi più ripetuti, e la cornetta che suonava a ritirata: mille dubbi, mille agitazioni mi assalirono.... Che si dovesse fuggire? Che fossimo battuti? Mi levo a sedere, e cogli occhi spa-

lancati, intenti, mi sforzo racapezzare un criterio di quella misteriosa e diabolica condizione. Ed ecco entrar Giovanni, il conciatore in pelli, e due altri: portavano una specie di lettica formata di rami d'albero; mi annunciano debbasi partire difilato, chè il nemico ci serrava ai fianchi e alle spalle. Mi vestono fra mille sofferenze innenarrabili; mi compongono sulla barella, e mentre gli altri mi portavano, Giovanni soavemente mi sorreggeva il capo, coll'affetto di una madre.... Ah, la gente del popolo! Così uscimmo e prendemmo la via del monte. Splendeva la luna in tutto il suo fulgore, e traeva scintille d'argento dai massi di ghiaccio che lucicavano dall'altra parte della valle: spirava un'aria gelida, gelida che mi toglieva il respiro, e parevami avessi ad ogni istante a morire: e ad ogni istante i portatori inciampavano in uno sterpo, un masso, uno scoscendimento per quel tramite senza via, per quella spinapesce di sentieri, osati appena dal lupo rabbioso di fame. Pure ogni mio pensiero era fisso alla fucilata che si

faceva più frequente, più vicina, più minacciosa: talora si udivano fischiando le palle rasentarci la testa, conficcarsi negli alberi della foresta, spiaciccarsi contro i sassi; i portatori si guatavano un istante atterriti, ma Giovanni li rincorava, li vergognava, li scongiurava: « Figliuoli, ancora un po': quattro passi e siamo nella valletta del Mulino; là faremo sosta, coraggio ».

— Ecco un operaio di cuore, per esempio; vorrei ben conoscerlo quel bravo, io.

— Lo conoscerete. Si discese nella valletta del Mulino; ma io non reggeva più: la testa vacillava, gli occhi mi si chiudevano ad ogni poco, mi rintronava nelle orecchie un rombo, un tintinnio, una miscela di tutti i rumori: il respiro mi si strozzava nella gola e perdeva di nuovo la ragione. Fecero finalmente sosta, o mi parve. Fu in quell'istante che mi si apprestò a bevere alcun che, onde gli spiriti mi si rianimarono, e riaperti gli occhi, vidi la scena che mi si stendeva intorno. Qua, là, capanelli di uomini sotto

le armi; alcuni dormivano, altri giacevano feriti, altri sopraggiungevano portati dai compagni; tacevano tutti, cattivo segno; e il malaugurio lo comprendeva ancor più al lume delle fiaccole, che portate qua e là sbattevano sui visi, improntati dalla rabbia, dalla disperazione, dalla cupezza. Preferiva chiudere di nuovo gli occhi, e desiderava morire. Fu in uno di quei momenti che mi sentii sollevare dolcemente il capo, e una morbida pezzuola scorrermi sulla fronte a rasciugarmi il sudore della febbre: credetti aprire gli occhi, credetti vedere. Inginocchiata presso il mio capo era una figura, coperta da un berretto e da un mantello da soldato, vestita da donna nel resto: la sua faccia era vicina alla mia, i suoi occhi nerissimi mi fissavano con una espressione ineffabile, le sue mani mi cercavano il viso, mi accarezzavano. Allora che potei ben bene distinguere le cose, e la meraviglia si dipinse sulla mia faccia, quelle mani si ritrassero, si congiunsero in atto di preghiera; quegli occhi si volsero al cielo, e mi apparve

tutta tutta una faccia di sovrumana bellezza, pallida, severa, colle chiome fluenti sulle spalle, mi apparve un' apparizione celeste. Io taceva, tremava, e insieme era beato: una voce, troppo nota, mi chiese sommessamente, con tremito affettuoso:

— « Come ti senti?

— « Ah! bene, bene, sento di esistere, sento che sono salvo.

— « Dio ti ringrazio!

— Ripetè quella voce; indi la figura si chinò un istante su me: allora tutto d'intorno si era fatto oscuro, chè si badava ad altri infelici, ed io sentii due labbra morbide, vellutate, abbassarsi sulla mia bocca, le sentii mormorare soavissimamente:

— « Carlo, Carlo!

— Le sentii congiungersi colle mie. Sbarrai gli occhi, tesi le braccia, ma quella figura si allontanava da me e svaniva. Era Silvia.

— Silvia? Ma sapete, che casco dalle nuvole?

— Sì, Silvia; il fratel suo era ferito a

morte da cinque giorni; la famiglia ne ebbe notizia; era venuto il padre, lei, tutti.... E Dio la mandava anche a me, perchè quella potente apparizione mi ristorasse portentosamente le forze, e mi conservasse alla mia Ada.

— Ahimè! ecco la corda sensibile tesa ancora e meglio che prima: non era da volontario che pugnava sui ghiacciai delle Alpi.



VII.

CARLO FINALMENTE TERMINA LA SUA STORIA.

— Silvia mi aveva sorpreso in una di quelle fiacchezze di animo e di corpo, per le quali la nostra volontà non può reagire. L'uomo è schiavo del primo occupante: ora il primo occupante era quella donna tremenda... Che volevate facessi io? Nell'ebbrezza dello spirito e dei sensi concitati io non sentii che l'amore, e certo quel bacio mi riannodava tutto tutto a lei. Nelle lunghe, troppo solitarie ore che seguirono, ricordai tutte le vicissitudini corse fra me e Silvia, ne studiavo l'indole stranamente perversa, costituiva tutti i raffronti spaventosi, che me la dipingevano coi colori del più desolante cinismo.... Ma quel bacio suonava ancora sulla mia bocca: quelle labbra arrotondate, compresse sulle mie, parevano mi ripetessero ad ogni poco:

perdona! Pensava alla probabilità di una rigenerazione di sentimenti in lei, pensava che un carattere selvaggio perchè si rifaccia umano, deve affrontare casi e vicende ben forti e straordinari, tutto pensava pur di poterla ricredere donna, e più che donna, madre....

— Ah! Carlo, voi non avete mai veduto le tigri, che, azzannata la gazzella, accosciate sull'arena del deserto, contemplano con voluttà di sangue la povera bestiuola; e a volte le concedono un minuto di libertà, e quando essa, come trasognata crede essere in facoltà di vivere e tenta muoversi, ecco la tigre la addenta di nuovo, e la piaga si fa più fonda, e il martirio della vittima più straziante. Carlo, Carlo, non siate la gazzella, ve ne prego.

— Forse sarà come voi dite, ma in quella notte non lo sentii, nè voleva sentirlo. Al domani tutta la famiglia dei marchesi A..... se n'era partita, asportando il ferito. Io non rividi più Silvia, ma seppi che prima della partenza ella trasse in disparte Giovanni, e con quel

piglio di comando inappellabile, tutto suo, gl' ingiunse appena io mi fossi guarito di spacciarle un corriere a Milano, con una carta di visita; di più, allontanatasi da Giovanni, si arrestò un istante, si volse ancora, e con due occhi che scossero anche il fiero popolano, ripetè con voce velata dall'angoscia:

— « Badate dal perdere un minuto.

— Giovanni mi ripetè ogni cosa per filo e per segno; poteva io suppormi la gazzella?

— Sì, sì, sì, mille volte gazzella!

— Or bene, torniamo ai fatti della guerra. Il nemico era riuscito a gettare un ponte sul torrente e rizzare un fortino di là della valle donde furiosamente traeva sui nostri, così forzati a portarsi verso l' Oglio. I feriti furono tutti raccolti in Edolo, donde i meno gravi vennero spediti alle loro case, come ne avevano desiderio: io venni trasportato a Milano, e mi seguì il buon Giovanni, tutto che rifinito e arrembato per tanti stenti e veglie, che somigliava un morto. L'aria nativa, il riposo,

il non essere venuto ancora il mio ultimo momento, mi rimpannucciarono un dì più che l'altro; sicchè potei rivedere la mia Ada. Me la ponevano a giacere sul letto, e così mi deliziava lunghe ore contemplando quegli occhi di angelo, baciando quelle gotine rosee rosee, come se tutta la felicità della terra si compendiasse in quella innocente. Parmi ancora sentir le sue manine morbide, rotondette, giuocare coi miei capegli, appressarmi l'amuleto perchè il baciassi, perchè lo prendessi e lo facessi baciare a lei. Si sarebbe detto che fosse conscia del dramma che si attaccava a quella seria parola incisavi....

— Uh! come sono tremendi questi padri quando parlano dei figli! Interrompeva il conte con impazienza mal repressa.

— Avete ragione. Intanto il luglio volgeva al suo termine, e voi sapete le melanconiche avventure che precedettero il disastro di Custoza. In Milano era un cattivo vivere; tutti gettavano la colpa del mal esito sugli altri: le bieche parole di

famose ruberie per parte dei fornitori, le volute incapacità dei generali, il tradimento, e che so io, cominciavano già a a correre per l'aria, foriera della procella che ne sovrastava.... Io non so se debbasi a taluno imputare la colpa di tanta sventura: ma se vi ha colpevoli, possiamo ben dirci tutti noi, che, per Dio santo, non fummo capaci di starcene concordi un momento....

— È una lezione di che l'Italia abbisognava, come di tante altre, che imparerà col tempo.

— Io abitava presso un corpo di guardia nazionale, laggiù a Sant'Eufemia. Una notte, era sulla fine di luglio, mi desta lo scalpitare di un cavallo, che si ferma precisamente dinanzi al corpo di guardia; dal tintinnio delle armi comprendo essere un soldato di cavalleria. L'ufficiale di guardia esce, e sento il soldato chiedere schiarimenti sulle vie, latore qual era di dispacci al Governo provvisorio, dal quartier generale. Lo fece l'ufficiale, poi:

— « Gli austriaci ove sono?

— « Stanno gettando i ponti per varcare l'Adda.

— « L'Adda?

— « Sì, l'Adda.

— « Ma quando è così fra due giorni sono in Milano!

— « Potrebbe anche darsi.

— « In questo caso rinnoveremo le cinque giornate.

— « Ve l'auguro; felice notte.

— E dato di sprone, il soldato si allontanò. Ah! le sue parole, il battere delle ugne ferrate sul lastrico, il tintinnio di quelle armi, risuonavano terribilmente nel mio orecchio; mi parevano la lettura di una sentenza di morte, e precorreva col pensiero gl'infelicissimi giorni ai quali andava incontro la città. Mi angustiava per gli altri, mi angustiava per me: avrei voluto afferrare anch'io subito la carabina, volare al pericolo, ma il mio corpo era sfiaccato, e a pena avrei potuto tormi le gambe fuori delle coltri.... Ed Ada? A questa idea, serrai gli occhi come se realmente avessi voluto sottrarmi ad un im-

magine spaventosa, e staccai con tutta forza la mente dalle dolorose contingenze a cui poteva essere serbata la bambina: in quell'istante presi a prestito un po'del carattere di donna Silvia, e mi feci fatalista: in quella disperazione di cose, si poteva ben morire, ma non far che gli altri traessero vita sicura e riposata: mi affidai al destino.

— È l'unica!

— L'indomani era un vespaio per Milano, uno scambiarsi di notizie, l'una più tetra dell'altra, un vociar di propositi, un alternar di mezzi di difesa; le voci più infondate, più strane, più paurose, più arrabbiate. Hanno varcato l'Adda, incendiato Pizzighettone, Lodi, sono ottanta, cento mila; Radetzky ha giurato di spianare Milano. Intanto il parco di artiglieria piemontese ha preso la via di Piacenza, e la nostra città è coperta da pochi battaglioni, e dalla popolazione, se vorrà morire. Ma viene il re a Milano.

— « Come il re?

— « Che viene a fare il re?

— « A tutelare la città.

— « No, no; sì, sì.

— « Ma il re senza i cannoni?

— « Non importa.

— Intanto Pettinengo dispone in certo modo la difesa, chè l'ardore dei cittadini era disposto a tutto tentare, a tutto soffrire; rinasceva la rabbia delle cinque giornate, meglio ancora scoppiava in furore. Ed ecco la mattina del 30 luglio tuona il cannone sulla via che guida a Lodi. Gli austriaci sono a pochi passi da Milano. Alcuni reggimenti piemontesi si schierano in battaglia sui bastioni di Porta Romana; la guardia nazionale, i polacchi, i volontari si assembrano in Piazza d'Armi, disposti a far sacrificio di sè. Già si vedono le ambulanze, alcuni carri, entrar per Porta Romana trasportando feriti; ma la popolazione è frenetica, non di spavento, frenetica perchè vuol battersi.... Quand'ecco una voce sorda sorda si diffonde come l'annuncio di una sventura: la parola *capitolazione!* Ah! chi non ha veduto Milano al primo rompere di quella voce,

non sa che significhi una città furente pei sentimenti più terribili, per l' esaltazione più delirante. I primi che annunciarono la capitolazione vennero fatti a pezzi: basti questo. Non lo si voleva credere, non lo si credeva; non poteva esser vero, non era vero; era un giuoco delle spie austriache per disarmare i cittadini.... Dunque spie erano tutti quanti parlavano di capitolazione. Il delirio aveva coperto il buon senso. Si pigiavano tutti al Governo provvisorio: ma il Governo ove era? Tutti sotto alla casa ove albergava il re.... Ivi era un pandemonio, una bolgia infernale, uno scoppio di tutte le passioni politiche, di tutte le rabbie, di tutte le angoscie; l'urlo, più forte dell' oceano in tempesta, l'urlo di una popolazione che vuole, e non può ciò che vuole, pareva che riscuotesse i vetri alle finestre della via; e come complemento a quella musica scaturita dall'inferno, schiantarono per l'aria alcuni colpi di fucile.... La storia non segnò nè a chi erano diretti quei colpi, nè quali mani li spararono: meglio così.

— Bravo Carlo!

— Ma la capitolazione la c'era; la si dovette ingoiare, e cominciò il mortorio della libertà. Due giorni dopo avevano ad entrare gli austriaci: ebbene, che fa Milano? Entrino e troveranno la città deserta. Ah! Conte, se foste stato qui; la scena rompeva gli animi più duri, più refrattari ad ogni senso di umanità.... Era una carovana di nuovo genere, la carovana del dolore: ricchi, poveri, artisti, soldati, donne, carrozze, barrocci, tutto alla rinfusa, ma tutto spinto verso una direzione sola, la via opposta a quella per dove sarebbero entrati gli austriaci. Ah! quali visi, quai sagrati erompevano da quelle bocche; vidi più d'uno perdere di un tratto il senno; vidi uno, ed era uomo maturo, farsi alla finestra, attrarre a sè gli sguardi della folla, poi gridare: *Dite ai tedeschi quale effetto producano sui milanesi.* Si appuntò una pistola alla fronte, e sparò e cadde, sprizzandoci adosso sangue e cervella. Potei uscire anch'io: composto s'un barroccio, mercè le cure del buon Giovanni,

divisai rifugiarmi nella costui casetta lungo il confine; là avrei provveduto. Per forse mezzo miglio mi accompagnò Ada, in braccio di una donna, a cui l'aveva confidata; ne viveva sicuro. Allora che fu d' uopo separarmi dalla bimba, non vi dico che provasse il mio cuore: ne ho vergogna, eppure l' angoscia per la patria morente aveva lasciato un canto, dove piangere anche per conto mio. Teneva stretta sul viso la bambina, e la folla ci passava innanzi: passò pure in quell'istante una carrozza. Ma questa di un tratto si arrestò. Senza pur volerlo volsi gli sguardi a quella carrozza; senza volerlo vi rivolse gli occhi anche Ada, e l'uno e l'altra scorgemmo allo sportello un viso tinto del pallore della morte, con due occhiaie profonde. nerissime, sotto due occhi pieni di pianto; nello stesso tempo due braccia si agitarono nell' aria, due mani bianchissime si raccolsero strette alla bocca, se ne spiccarono, e un bacio volò per l'aria all'indirizzo di Ada. La povera bimba strinse ella pure le sue manine alla bocca, spiccò

ella pure il suo bacio, e chinò il capo sulla mia spalla. La madre e la figlia si erano salutate, ma in quel momento Dio non era per noi.

— Dunque, ancora donna Silvia?

— Donna Silvia. La corrozza sparve: Ada fu riportata in città ed io mi condussi all'ospizio che mi offriva Giovanni; un mese dopo vi conduceva pur Ada, onde mi fosse più vicina, giacchè entrato in Piemonte mi lanciai a capo fitto nella vita politica. Voi sapete il resto; ed ora che conoscete il soggiorno del mio amore, voi, tanto nobile e buono, potreste in una mia sventura dire una parola a quella brava gente e deporre un bacio per me sulla fronte della povera derelitta....

— Ah! Carlo, tacete, che mi raggruppate il cuore, e se i miei occhi dessero lagrime, le avrei tutte per voi: sia questa la mia parola d'onore che in ogni evento veglierò anch'io su quella disgraziata.... Ma e donna Silvia?

— Non l'ho più veduta. Ella ignora il ritiro di Ada, e spero lo ignorerà per sem-

pre; che volete? Io amo ardentemente quella donna, pure mi fa spavento; io non la vidi che per piangere, io non la vidi che nei giorni in cui la sventura aggravava la sua mano su me e sul mio paese. Silvia è il genio del male.



VIII.

IDILLIO.

Fanciulle dagli occhi glauchi e dalle bionde chiome, che vestite di poesia i vostri bei sogni; fanciulle dalle chiome di corvo e dagli occhi fulminanti, avide di rompere ogni ritegno che vi attacca alla gonna materna; fanciulle dagli occhi procaci e dalle treccie afrodisiache, poetizzate dalla *Contessa d'Amalfi*; voi ingenue e tranquille come la preghiera che recitate ogni mattina; fanciulle che rapite le anime sui vocali avorii colle dita *infaticabilmente agili e preste;* fanciulle che sguisciate per le vie colla seducente duttilità dell'anguilla; fanciulle, che negli impenetrabili crocchi dilatando le rosee nari e scoperchiando i denti di perla, rompete nelle risa più gioconde, alle spese di qualche segnato dal destino, che crede

ancora nell'amore; prestatemi, ve ne prego, prestatemi un po' d'ilarità. Non per me, a cui altra ilarità non sorride che l'indisturbabile riposo di un buon letto nel Campo Santo, ma per le mie graziose lettrici, che hanno pur diritto di vedere uno spicchio di sereno in questo cielo, che la disgrazia del mio racconto ha qui pennelleggiato tetro, fosco, procelloso, come la coscienza di.... Ponete un nome qualunque voi, che aveste a fare con un traditore o una traditora.

Sono passati cinque anni dappoichè gli austriaci ritornarono a compor l'ordine nella ingovernabile Lombardia, e in cinque anni ne accadono tante di cose; non fosse che la metamorfosi del cuore umano, che in taluni si tramuta ogni cinque mesi. Ma non facciamo psicologia, per non essere costretti a dichiarare che la parola *cuore* è una voce mitologica, a cui tanti dizionari, che la sanno alla lunga, hanno sostituito le parole *vanità, leggerezza, egoismo, ipocrisia,* e simili galanterie; non entriamo, per ora, in tanto sudiciume, narriamo.

Lunghesso la sponda del Ticino, nella casa di Giovanni era cresciuta la mia Ada; dico mia per un modo di dire, chè del resto era fattura di donna Silvia; ma l'amo tanto che parmi poco persino il dire di amarla. Cresceva a vista; un personcino tanto fatto, agile, grazioso, incarnatino, l'ideale della bontà e dell'ingegno. La mandavano a scuola, dove fra tanti orsetti rilevava, combinava, pronunciava le parole, che era una meraviglia; tracciava colla penna i più ben assestati fuscellini, che parevano un disegno; nel riposo poi cantava; immaginarsi, cantava con un vocino soave, acuto come un cantino di viola; erano tutte canzoncine di pastorelle tenute povere, e ch'eran figlie di regine; di madri snaturate e poi rifatte umane; che so io; le bimbe le stavano dattorno colla bocca aperta; e finita l'una canzone, la pressavano ripetesse ancora, ancora. E Ada ripeteva con quella sua bocca di madonna, e la brigatella delle bimbe ascoltava con tanto d'occhi, e anche la maestra ascoltava, e lasciava bene

spesso trascorrere l' ora del richiamo al lavoro, rapita dietro quella voce argentina, che aveva in sè un'onda di melanconia impossibile a dirsi, rapita in quella faccia, dove si pingeva il cuore, che tutto diceva, inconscio di quel che si dicesse.

Una bella mattina di marzo del 1853, tutte le fanciullette erano uscite s'un prato a fare il chiasso; correvanò, gridavano, cantavano per l' erba, si raffrescavano il sangue. Quelle belle mattine degli ultimi di marzo, in cui il raggio del sole dopo tanta bruma pare un sorriso di Dio al creato! Le acque del Ticino correvano pispiglianti, lucide; il cielo tutto una tinta di zaffiro ; poco lungi i monti dietro il Lago Maggiore colle vette ancora biancheggianti di neve; più appariscente di tutti il Monte Rosa colla sua candida veste, colla sua gentile fisionomia, solitario, presso a poco come un galantuomo in società.

Le bimbe giuocavano dunque, e le guardavano la maestra del villaggio, e Maria, che, se ben vi ricorda, era la moglie di

Giovanni, il conciatore in pelli. Quelle due donne le guardavano e ridevano, e amavano quei giuochi, e amavano quelle fanciulle: chè, sebbene nè l'una nè l'altra fosse madre, pure sentivano di madre i dolcissimi istinti, per questo inesplicabile contrasto che talune, le quali sono madri davvero, abborrono il frutto delle loro viscere. Come ciò avvenga, indovinalo grillo; non è l'unica anomalia dell'umanità, e non fu pronunciata ancora l'ultima parola, se l'uomo possegga la ragione per imporre silenzio ai moti del cuore, e rilegarli nel dominio delle bestie.

Le bimbe dunque giuocavano, e si era avviata sovra una specie di aja una seria partita a nocetti. Ada, colla biondissima chioma sciolta sulle spalle, con quegli occhi rapiti a un quadro di Raffaello, colle manine dietro le reni, fissava le giuocatrici, il getto delle noci, giudicava; le compagne ne sentivano il giudizio, ubbidivano; per le vinte, Ada aveva sempre qualche noce, in saccoccia, che veniva consegnata solennemente con un bacio, a rintuzzare

lagrime lì lì nascenti, a non lasciare estinguere la fiaccola della gioia, che Iddio tiene accesa nel cuore degli uomini, fin che sono fanciulli; chè affacciati al consorzio umano, lo Spirito del Male dà di soffio in quella fiaccola, e più non si riaccende che per accompagnare il carro funebre; ma allora è rallumata dallo Spirito del Bene.

Ah! benedetta l'infanzia, vergine fiore della vita, su cui la rugiada conserva la lucida, purissima stilla; su cui la speranza e le illusioni non diffusero ancora il loro alito mortifero; giorni in cui la creatura non avventa gl'irrefrenabili desideri nell'avvenire, nè dimentica che la vita è nell'oggi.

E fu precisamente in mezzo ad una sentenza pronunciata dal nostro grazioso e piccolo Minosse, che spuntarono dalla via due uomini; scamiciato l'uno, ma pulito, era operaio: l'altro vestito a modo, un signore alto, vecchio, che sotto gli abiti cittadineschi rivelava il soldato. Le bimbe appena li scorsero, ruppero in un grido

solo: — Papà Giovanni, papà Giovanni — e volare alla sua volta e stringersegli alle gambe, e l'una dopo l'altra pretendere le spiccasse da terra con un bel salto; al che Giovanni si prestava colla più tenera compiacenza del mondo. Si capiva di leggieri essere un tributo, il buon giorno, che egli scambiava ogni mattina con quelle creature di Dio.

Acquetata la ressa, paghe le bimbe, si rifecero nei giuochi, all'infuori di Ada, che Giovanni presa per una mano trattenne presso di sè, dicendo al signore che lo accompagnava:

— Eccola, è questa.

— L'avrei giurato!... rispose il vecchio, e si abbassò deponendo un bacio sulla fronte della fanciulla, e fissandola sì a lungo che la bambina atterrò i propri sguardi con visibile imbarazzo.

— Egli viene a portarti i saluti del signor Carlo; soggiunse tosto Giovanni.

— Oh! del signor Carlo?... domandò tutta riavendosi la fanciulla. È un pezzo che non viene a trovarmi; sta egli bene?

— Sta bene, ti saluta, ti bacia, ti prega ricordarti di lui, chè per molto tempo forse non potrà rivederti.

— Per molto tempo? mormorò la bambina, e le si disegnò il viso a quella espressione di melanconia, che ne era il carattere distintivo. Indi, parendole tempo di congedarsi, prese la mano del vecchio e fe' atto di baciargliela, ma il vecchio sollevò a sè Ada, e la strinse più volte al petto commosso irresistibilmente. Poi la depose soave soave a terra come cosa sacra: la fanciulla si rammischiò colle compagne.

Intanto al nome del signor Carlo, anche Maria si era appressata a quel gruppo; partita Ada, chiese timidamente allo straniero:

— Mi scusi, signore, che c'è di nuovo del signor Carlo?

Il conte Pietracqua, chè egli era desso, saputo essere la donna moglie a Giovanni, le stese affettuosamente la mano, le strinse a più riprese la sua, poi con mestizia disse:

— Non fatevi tor via dalla bambina; il signor Carlo è arrestato dalla polizia austriaca.

— Arrestato? Ah! Madonna santissima!

— Sì, e sembra affare grosso assai; è già tradotto a Mantova.

La donna rimase lì; gli occhi le si gonfiarono di lagrime, che asciugò in fretta in fretta col grembiale, e salutò, senza poter parlare, il conte, che si allontanava con Giovanni. Ada intanto da mezzo le compagne sbirciava tutto; aveva notato il viso grave del conte, l'asciugarsi gli occhi di Maria, e fu stretta di subito come da una passione al cuore.

Partiti che furono gli uomini, corse a Maria, la prese per mano, senza parlare; anche la donna non diceva una parola, e così per alcun pezzo passeggiarono in su e in giù il prato, e tacite e involontariamente piangevano l'una e l'altra.

Ma quello doveva essere decisamente un giorno straordinario per le fanciullette del borgo. Chè figurarsi. allorquando dopo

il tocco le bimbe ritornarono sul prato (era un giovedì) e ripresero folleggiando i loro svaghi, una carrozza, una bellissima carrozza, tratta da due superbi cavalli moveva a passi lenti lenti per la via che rasenta il prato: una via pressocchè deserta, dove appena transitavano le carriuole, o il baroccio del fieno o della legna. caricati dai campi vicini. Dunque una carrozza, e levarsi le fanciulle come stormo di passere, e affacciarsi al ciglio della via, e mutole fissare i loro occhietti entro l'elegante veicolo. Nel qual veicolo sedeva una signora, ma una signora di sboccio, con abiti che i più sfoggiati non vestì la moglie del signor pretore, quando si fece sposa. Se non che quella signora pareva malata, o così la giudicarono le bimbe, tanto era pallida, tanto era seria, chè pallore e serietà pei fanciulli valgono malattia. Ma perchè quella signora le fissava con tanto d'occhi, quegli occhi neri neri? Forse ella non aveva mai veduto i fanciulli della campagna: eh! poteva darsi, era una ragione come un'altra.

Sparita la carrozza, si ripresero i giuochi. Lasse, ansanti, alla fine si composero tutte in cerchio sull'erba, e cominciarono a cantare, o esprimere l'intenzione di cantare; chè quel mistío di vocine, la più parte stridule, senza accordo, senza tempo, rappresentava piuttosto la disarmonia delle umane volontà, che non un concerto. Ma tant'è, si divertivano, e l'obbiettiva era raggiunta.... A quando tuttavia si faceva una sosta in quello strillare, e allora udivasi la sola voce di Ada, salire acuta acuta, flessuosa, bella e gentile tanto sopra le altre voci, quanto ne era gentile e bello il viso.

Ecco per esempio una canzone, che volle dire quel giorno:

POVERA MAMMA!

Danzavano i fanciulli; chiese loro
Una mamma affannata — Ado vedeste? —
— Quel bel bambino? — Rispondeano in coro —
Dal biondo crine, dalle guancie meste?
Passò pur dianzi; ci guardò un istante
E senza dir parola tirò innante. —

Anche la madre tirò innanzi e venne
Ove sedevan le bambine in giro
Liete cantando; il passo ivi rattenne,
L'adunata sguardò, diede un sospiro,
Diede un sospir chè l'Ado suo non v'era,
E volse altrove, fatta in cor più nera.

E là sul colle vide i caprettini,
Che belando sbrucavano l'erbette,
E v'erano le madri coi piccini,
E coi piccini c'eran le caprette,
E all'ombra della siepe la pastora
Spiccava il canto, il canto che innamora.

— Pastorellina mia, hai tu veduto
Un bimbo savio, savio e bello in viso? —
— Ci venne qua, signora, si è seduto
Sull'erba e con mestissimo sorriso
Accarezzò, baciò quell'agnellina,
Indi sparì scendendo la collina, —

Rimase quella mamma tutta in pianto,
Quella mamma dal viso giovinetto,
Dal viso gentilin ch'era un incanto,
Dall'occhio pien di duolo, pien di affetto,
Poi la Vergin Santissima invocando
Altrove l'Ado suo andò cercando.

Aperto vide il cimitero, e il core
La guidò tra le croci e i sepolcreti,
Chè fra quei cari simboli di amore
Fra gli anemôni, i mirti ed i roseti
Da un anno vi dormiva nella morte,
Carlo, il suo Carlo ch'Ella amò sì forte.

Povera Mamma! In cor quasi scoppiando
  Ado rinvenne alfine, il bel bambino;
  Dormia sull'erbe assiso, riposando
  Fra le mani quel viso di angiolino,
  E le mani sul marmo si tenea,
  Chè la croce del babbo suo reggea.

Povera Mamma! Il figlio guardò fiso,
  Il figlio si picciu, la sventurata,
  E innanzi al marmo ove di Carlo inciso
  Era il nome piegossi inginocchiata,
  E rivolgendo al ciel gli occhi e la mente
  In lagrime pregò tacitamente.

Le compagne tacevano, udivano, ne erano dilettate.... Ma le bimbe sono bimbe; di un tratto la Rita, un viperino più inquieta di tutte, appuntò gli sguardi e un ditino verso una siepe, e disse con piglio di mistero e quasi di paura:

— Zitto! al di là della siepe vedo un ombrello spiegato e fermo; e sotto l'ombrello una cosa, che pare una donna.

E infatti una signora, compostasi un apparecchio per dipingere, se ne stava seduta sopra uno sgabello portatile, allo schermo di un ombrello; le sorgeva dinanzi un piccolo cavalletto, e appoggiatavi una

tela preparata per dipingere. Tenevasi la signora nelle mani una matita, e girando qua e là lo sguardo, ritraeva sulla tela le prime traccie, che nell'assieme dovevano figurare lo svariato ampio orizzonte, che le si distendeva sotto gli occhi. Le prime traccie erano dunque delineate: ma si sarebbe detto che qualche forza misteriosa rattenesse la mano dal disegnare, l'occhio dal concepire le proporzioni, chè l'artista, mi si permetta la parola, a volte lasciava cadere lento, lento, inoperoso il braccio, e varcava collo sguardo la siepe, e lo riposava sul campo, ove scorrazzavano le bimbe. Il pallore di quella faccia, quelle pupille nerissime, quelle chiome, quella fronte severa, formavano un contrasto troppo increscioso colla sfolgorante letizia di tanto splendida natura, colla pace di quell'aria; era un viso dove indarno la poesia del creato in un momento di gioia tentava diffondere la sua tinta di bontà, di armonia, di amore: quel viso tristo non riproduceva che la nera tempesta di un cuore agitato, inaccessibile ai conforti, sordo alla voce

gentile, che talora rianima anche i più sventurati e soffrenti, e lor dice: *Spera ed ama.*

Fu in uno di questi momenti di inazione nella mano e nella mente chè più acuta, più argentina, più melodiosa volava per l'aria la vocina di Ada; la signora parve riscuotersi al canto del povero usignuolo di quei campi, parve che quel filo di voce le scendesse nell'anima e si annodasse col corso dei suoi pensieri, chè sollevò, senza volerlo, il capo, dilatò la vivida pupilla, e ascoltò immobile, quasi non fiatando. E allora Rita ruppe nella inopportuna osservazione che sopra riferimmo; sicchè crocchio, canzone, raccoglimento, tutto si disfece, e a salti, a capriole, il nembo delle fanciulle si gettò sulla siepe, la varcò tra ramo e ramo, e bravamente circondò l'artista, squadrando lei, la tela, lei ancora, e gli abiti e tutto, con quel piglio di franchezza e di diritto, che i fanciulli sentono di avere e che esprimono con tanta libertà; grande argomento che lo stato di libertà è il più rispondente alla natura.

La signora pareva le aspettasse, chè dischiudendo le melanconiche labbra e scoprendo due filari di denti di stupenda bellezza, sorrise un istante alle bambine, le scrutò tutte attentamente, le fe' parlare tutte, sebbene esse ghignando, arrossendo, insenandosi la faccia fatta di bragia, tentassero schermirsene: ma non c'era verso, a quella signora bisognava rispondere; era una signora ben singolare.

Ad un tratto riprese il lavoro, e le bambine, forzate da un po' di convenienza a starsene zitte e quete, cominciarono ad annoiarsi, e quale di qua, quale di là sgattaiolarono tutte; tutte fuor che Ada.

La fanciulla si era posta dietro le spalle della pittora, e con quello sguardo ineffabile fissava la tela e il moversi della mano bianchissima, che vi disegnava. Ada quasi non respirava per non isturbare. Di un tratto la signora si volse a lei, e girato lo sguardo attorno, come volesse celare altrui le proprie azioni, trasse a sè la bimba per ambedue le mani, se la compose in atto soave sulle ginocchia, indi

tenuti a lungo i suoi negli occhi della piccina, ebbele a dire:

— Tu ti chiami Ada?

— Sì, signora; rispondeva l'altra colla vocina fatta tremante, senza saperne il perchè.

— Dillo ancora, ancora! insisteva la donna, e si stringeva al petto la fanciulla, e posava la pallida sua faccia sulle gotine rosee dell'altra; dillo ancora.

— Ada! mormorò la bimba, e insieme fece atto di svincolarsi, chè quella effusione strana, inaspettata, la riscuoteva tutta tutta. — Ho nome Ada, ma mi lasci andare.

— Vuoi andare? Ti metto paura, io? disse con amarezza la signora.

— No, ma....

— Vuoi tu bene a tua mamma?

— Sì, o signora; ma la mamma mia è morta....

— Morta, e non l'hai veduta mai?

— Mai, o signora.

L'altra tacque ancora per qualche minuto; ma le sue mani ravviavano dolce-

mente le bionde anella di Ada, le accarezzavano il viso, il collo, quel collo roseo e tondo, come di una tortora; ad un tratto s'incontrarono in un cordoncino: trasse la signora il cordoncino e da fuori le vesti uscì una specie di scapolare coperto di seta.

— Che è questo? chiese alla bimba.

— È la storia della mia mamma.

— Oh! lascia vedere! — E prima che la fanciulla potesse opporre resistenza, l'altra con una piccola forbice scucì la seta dello scapolare, e scoperta una lastrina d'oro, chiaro apparve la parola: ΑΝΑΓΚΗ. In quel mentre sopraggiunse a corsa Maria, che affannata, e, col viso pallido per tante emozioni, senza più tolse la bambina nelle braccia, e senza pur deporla a terra, senza pur salutare la signora si allontanò di là sempre correndo.

La signora si levò da sedere; accompagnò dell' occhio le due che partivano, le vide sparire traverso i campi; e quando il prato fu deserto, quando nessuno, fuorchè Dio, poteva giudicarne le azioni, si

coperse la faccia con ambe le mani, e ruppe in un pianto pieno di singhiozzi e di angoscia. A quel pianto parevano rispondere il pispigliare di un vicino ruscello, e lo stormire delle foglie nascenti, e il gemito di una passera solitaria: tutto induceva ad un' affettuosa mestizia. Ma la signora non pianse a lungo; asciugò i grandi e nerissimi occhi, scosse il capo come volesse sbandirne ogni irresolutezza, indi mormorò tra sè, raccogliendo le sue robe: No, ella non deve star qui.



IX.

MASCHERE.

L'autore di questa narrazione, che certo non andrà ai posteri, si trova nell'obbligo di avvertire i cortesissimi lettori ch'egli versa nel più grave imbarazzo: non già imbarazzo pecuniario, stato troppo normale per muovere lamento, ma un imbarazzo d'arte, di morale, si direbbe, di convenienza. Gli par essere una fanciulla, domando perdono per l'indiscreto raffronto, gli par dunque essere una fanciulla, sulla cui coscienza gravi un grosso peccato; chè anche le fanciulle una volta incappavano in grossi scapucci, ora non so; del qual grave peccato si voglia eroicamente allegerire, e confidarlo a chi si deve. L'anima spinge, la volontà spinge, il dovere spinge, ma quell'aprir la bocca e spiattellar lì netta netta la verità mette

i brividi, sicchè la povera creatura ridotta ad un vero martirio dice la cosa, ma la ricama, vi mette attorno fronzoli e fa che apparisca più escusabile, o meno laida e ributtante.

Fate conto mi avviluppi in angustie di simile genere nell'esporvi quanto comprenderanno i due o tre capitoli seguenti di questo racconto: chi ha fior di senno me la meni buona, chi non l'ha che devo farci io? Pregarli di scusarmi se non siamo dello stesso avviso o dello stesso gusto. Coraggio, adunque, e confessiamo.

Carlo era proprio arrestato; rifacciamoci un po' indietro per vederne le cause.

Il giorno 5 febbraio 1853 era un sabbato, abbastanza nebbioso, freddino, melanconico, il che non impediva ai Milanesi di accorrere la sera al teatro Carcano, ove annunciata, preparata, sospirata una festa da ballo con maschere. Chi conosce i Milanesi ne ricorda subito, dopo la bontà proverbiale, l'amore dell'allegria, lo schietto buon umore, salvo, quando ne venga il caso, a serrare il pugno, e squar-

tare anco, se monta in bizza, chi si deve. Il roteare rapidissimo dei veicoli, le grida, il chioccare dei cocchieri, lo sgambettare della pedonaglia in maschera, le strida, il baccano, i lazzi degli accorrenti echeggiavano per la corsia di Porta Romana e vi anticipavano la festa; la quale, a giudicarne dalla folla, e più dal garbo e dagli abiti sfoggiati, ricchi, freschi, apparteneva a quel genere che le nostre amabili crestaie, con quel piglio comicamente serio e con certo orgoglio dell'arte, dicono *scicche*.

Fiori a inebbriarne, un oceano di luce, un muoversi di gente in tutti i sensi, un intrecciarsi di tutti i colori, di mille voci, di mille scherzi, il tintinnir dei sonaglietti, degli sproni battuti, un polverio che ondeggiava sulla massa, mobile, saltellante, danzante, e in fondo in fondo la musica, incessante, vibrata, eguale fra tanto strepito, come il tuono del cannone in una battaglia. Mia graziosa lettora, già consacrata dal settimo sacramento, sei tu stata mai ad una festa con maschera?

No? Bene; e tu fanciulla che sogni un anello, ti sei larvato il bel visino almeno una volta? — Manco io. — Meglio. — Ma e perchè non volete ci si vada? — Non voglio niente io, dico per dire: del resto se proprio proprio vi pizzica la curiosità, domandatene qualche cosa alla fida amica, la quale ci è stata, e lei ve ne darà novella meglio di me. — Ma ci si diverte! — Eh, sicuro! — Dunque? — Dunque, lasciamo andare, e accettiamo i fatti compiuti.

In mezzo all'agitarsi, allo scorrere, allo sguisciare di tanti diavoletti, fra tante irresistibili figliuole della follia, attraevano l'attenzione due, per la formosità della persona, per l'abbigliamento e per la voluttuosa eleganza colla quale instancabilmente danzavano. Vestite in quella foggia, che pur bisogna chiamare alla *debardeuse*, portavano un abito di raso bianco, che imprimeva spiccatissimo rilievo ai fianchi baldanzosi e alle nude spalle, candide, lucide, rotonde, come le sa lavorare il Pandiani ne'suoi *sogni d'A-*

more; la chioma superba, folta, minacciosa, tutta bianca di cipria incorniciava una mascheretta di raso nero, sotto cui si disegnavano le labbra rubiconde, meravigliosamente delineate; e poichè le maschere ridono tanto volontieri, così ad ogni poco si affacciavano quei denti, più nitidi dell'avorio, graziosi come il primo affetto di una fanciulla, provocatori come le fantasie accese dall'*hascis*. Folleggiàvano, carolavano, avevano parole per tutti, e l'onda delle facezie, e la gaiezza le accompagnavano nel loro rapido aggirarsi, sparire e ricomparire. Pareva fosse di loro compagnia un gentile Tremacoldo, bel dicitore di canti, che si traeva dietro la folla presa a diletto, e a volte si accoppiava nella danza colle due eleganti mascherette. Le quali e dalli e dalli, si accorsero alla perfine di essere mortali, cioè spossate, e sparvero in un col Tremacoldo dalla sala, per correre altrove e rifarsi la lena e riparare le forze esauste.

Infatti chi un'ora dopo fosse entrato in una camera superiore nell' albergo delle

Due Spade, avrebbe trovato la nostra brigatella, che si riposava saporitamente dopo aver dato l'assalto alla più gustosa cenetta del mondo. Le due donne erano abbandonate quinci e quindi sopra un lettuccio, col capo appoggiato ai guanciali, Tremacoldo a cavalcione di una sedia colle braccia appoggiate sulla spalliera e il mento su queste; bellissimi tutti, fatti più belli dall'ardore della danza, dalle libagioni, e da quel misterioso confondersi di tante eccitazioni sensuali, che rendono leggiadri tutti i visi, le donne in ispecie.

Il Tremacoldo, al secolo Roberto tagliatore in pelle per guanti, e la Carlotta, valentissima ricamatora in oro, erano intenti ad un discorso di Daria, già ballerina, e da qualche tempo traente vita signorile, misteriosamente riposando dalle fatiche teatrali. Quella vaghissima figliuola dell'amore aveva dato la stura ai segreti della sua vita rientrata, e a volte umettendo le labbra con un bicchiere di *champagne*, si rinfocolava nel racconto, di cui Roberto non perdeva una sillaba.

— Ma, per esempio il colonnello degli Usseri è cotto, fradicio per te? E come diavolo ci sei venuta a capo? diceva Carlotta, la quale per conto suo lagnavasi ad ogni poco delle scappate di Roberto, che pur era un fior d'amico.

— Cotto, fradicio, ti dico io. — Rispondeva Daria, trinciando a più riprese l'aria colla mano destra, dopo aver vuotato un altro bicchiere, che raggiungeva gl'innumeri fratelli. — Ah, ma di tale cottura! Come poi abbia fatto, la cosa è semplicissima. Il colonnello mi amava già, o lo diceva: ma è un colonnello, ha toccato i quarant'anni, e un uomo che ha toccato i quarant'anni se fa all' amore, o giuoca, o ci lascia il pelo. Per lo meno io voleva non giuocasse, perchè in fatto d'amore ho anch' io le mie idee: poi mi piaceva, con que' suoi mustacchi, con quel piglio risoluto, che diventava tenero tenero, se appena gli parlava soave, con quel volermi vedere ad ogni istante....

— Con quei ruspi, che gli fiocavano ad

ogni poco d'Ungheria!... Osservò maliziosamente la Carlotta.

— Ah, bah! Certo, questi ci vogliono, come una droga dell'amore, ma il manicaretto non era quello. Voleva dunque facesse da senno. Or mi sovvenni in buon punto di un vecchio impresario, volpe sopraffina, che bazzicava la nostra scuola di ballo, e mi aveva preso a fare il santone adosso, fin da quando non finiva ancora i 14; ebbene, a volte, dopo avermi preso il ganascino con un fare tra l'autorevole e il paterno, mi ripeteva lento lento, e con voce nasale, questo suggerimento: « Ricordati sempre che la donna è un libricciuolo di tre faccie; la prima la leggono tutti, la seconda quale sì, quale no, la terza nessuno; sappia approfittare del mistero che copre questa terza, e diverrai, se non ricca, certa dei fatti tuoi ».

— Ma io ci capisco una bucicata. — Rispondeva Carlotta; Roberto rideva, o ne faceva le viste.

— Ah, Dio mio, che testa! — Osservava Daria, e si consolava con un altro sorso di

champagne. — La terza pagina è il cuore, il cuore, hai tu capito? Dove sguardo umano non penetra, e da dove le donne possono tirar fuori quel che vogliono, pur che lo vogliano. Disposi in breccia dunque tutte le batterie; e da prima fu in me una furia di vederlo ad ogni ora si può dire, un non poter respirare senza lui, un sognar di lui, un morir per lui; ed egli, il poveretto, fissarmi a lungo con quegli occhioni pieni di sentimento, carezzarmi, dirmi le cose più dilicate, che avrebbero destato amore in un sasso. Allora venne il buono perchè mutassi di strategia.

— Ah, scellerata!

— Sentite, sentite! dapprima furono le canzonature delle mie compagne, di che mi querelava a lui tutta in lagrime; poi furono lettere cieche, nelle quali ora lo si poneva in derisione, ora lo si dipingeva un infame, un essere pericoloso; poi lettere minatorie di incogniti che me lo volevano accoppare; finalmente una grande ira, ma un'ira coi fiocchi, di mio padre, mio padre, figuratevi! che mi avrebbe

sventrata, se punto punto scambiava un'occhiata con lui. Da quel dì non più convegni, non più lettere, non più le quotidiane abitudini, per le quali io credo la sua vita erasi fatta un paradiso; insomma divenni per lui una Santa Teresa, ma perfino burbera, feroce; e nelle rare volte che di straforo gli permetteva vedermi, guai discorresse trovarsi un'altra volta! era un subisso, una battaglia, e la cosa tirava là.

— Ma, per Dio! Ci vuole uno stomaco di struzzo, non la coscienza di una donna, per giuocare ad un uomo che si ama tiri siffatti! Ma e lui?

— Lui? Ah! quantunque colonnello, e colla esperienza di quarant'anni, era innamorato, quindi bestia; sicchè figuratevi, smaniava, si smangiava, piangeva, oh! piangeva davvero; addio sonno, addio amici, addio cavalli, addio precisione nei suoi impegni come soldato; non vedeva che me, e mi si faceva brutto, intristito, vecchio, poichè mi amava a morirne; bisogna pur dirlo, e in ciò mostrava che

o era la prima volta che sentisse amore davvero, o che il metodo del vecchio impresario era infallibile.

— Diavolo di una Daria!

— Allora piegai anch'io; le ire del padre erano svaporate; le lettere cieche, minatorie, tacevano; le compagne avevano troppo a fare coi loro ganzi; mi si fece un po' di largo a riprendere alcune delle antiche abitudini, e ci raccostammo. Da quel dì fui signora della sua vita; non un'ora, non un passo, il povero innamorato mi tenne nascosto; gli era mio in anima, in corpo....

— Dunque ti conosci anche de' suoi pensieri? — Domandava sbadatamente Roberto.

— Ma tutti, vi dico. Che se appena appena scorgo su quella faccia, ove si legge il suo cuore, se appena scorgo una nuvoletta, ne voglio sapere il perchè; ed egli mi trae sulle ginocchia, mi guarda un pochino, mi bacia soavemente, poi mi fa giurare, poichè egli crede il poverino nei giuramenti, mi fa giurare che non ri-

peterò sillaba, e lì mi sguscia tutto, tutto, pure quello non vorrei sapere.

— Tutto va bene; ma non le cose che riguardano, per esempio, la politica.

— Ma se dico tutto, tutto!

— Daria! Tu ce la vendi; scommetto ignori quel ch'egli farà il domani! — Questa volta Roberto si levò, riempì colle sue mani il bicchiere, lo presentò a Daria accarezzandole con un po' di civetteria il mento voluttuosamente tondo, mentre volgeva uno sguardo a Carlotta, uno sguardo affettuoso che implorava come un po' di tolleranza o di perdono.

— Quel che farà domani non so positivamente, rispose Daria con quel sorriso pieno di compiacenza e insieme di orgoglio che annunciano il trionfo, ma so con chi passerà la giornata.

— E con chi, per esempio?

— Con me.

— Con voi? E tutta la giornata?

— Ma sì, tutta la giornata. E siccome siete tanto curioso da frugare ne'miei secreti, vi dirò come stia la cosa, ve lo dirò

per amore di Carlotta, che voi non meritate. — Sì dicendo piegossi verso Carlotta, e la baciò tenerissimamente fissandola cogli occhi vivi vivi, e piena di affettuosa ammirazione per tanta bellezza; chè donne di cotal genere, ausate al mercato dell'amore, paiono come rifarsi un istante al sentimento dell 'umanità, alla delicatezza di nobili commozioni, contemplando la bellezza femminile, che per loro non è, o non dovrebbe essere, una carta di accusa e di ignominia.

— Ecco dunque il gran fatto. In sull'imbrunire d'oggi mi recai dal colonnello e gli confessai di punto in bianco come stanotte aveva desiderio di portarmi al ballo con maschera; che lo voleva, che ci sarei andata. Preferii buttar là la cosa tal' e quale, senza ambagi, per non sprecare tempo in lunghi battibecchi. Ma la pillola era difficile a trangugiarsi; chè il colonnello, sebbene abbia formato di me il suo idolo, a volte tuttavia mi ama come un arabo, se punto punto la gelosia gli scalda il cervello. Oppose un *no* energico, guerriero;

gli risposi un *sì* più energico, più guerriero; allora venne l'amore all'araba, e.... Dio mio! riempite i bicchieri, se no mi prende la melanconia! E, mi battè, mi battè con tale violenza, con tale rapidità, con tale frenesia, che non valsi ad opporvi resistenza, e rotolai sopra un lettuccio piangendo a morirne....

— Quell'uomo ti vuol bene davvero! — Osservava melanconicamente Carlotta, che da Roberto ebbe sempre amore gentile e rispettoso ma calmo: e ignorava la cara creatura, che ciò avveniva perchè era ella veramente una buona figliuola.

— E lo pensava anch' io. Che vuoi? Quella faccia pallida per la collera, quegli occhi dilatati e fieri, quella persona come fatta più grande nella minaccia, quella voce tremante di passione, di affanno, mi scuotevano quasi più che le consuete carezze dell'amore; poi egli era nel suo diritto; poi, considerava anche la serie di sofferenze, per le quali aveva dovuto passare perchè un gentiluomo discendesse a battere una donna; un villano lo fa an-

che senza perchè, ma un animo educato prima di farlo soffre, soffre assai. Or bene, queste sofferenze gliele recava io, io dunque ne riceveva la pena. Sicchè, ignoro se ad altra donna accada lo stesso, ma in me avviene che ogni volta scoppia in questi furori mi pare di amarlo, mi pare essere qualche cosa più di una amica, mi pare essere una figlia ben trista che il padre prende a castigare.

— Ah! che guazzabuglio è il cuore! E poi? — domandava Roberto simulando il riso, ma divorato dall'impazienza.

— Poi? Io me ne stava là sul lettuccio, colle palme al viso, lagrimando, lagrimando: talora lo squadrava sottomano mentre passeggiava in su, in giù a passi concitati la camera, gemendo, lacerando pezzuole, qualche libro, sbricolando le pipe, quelle graziosissime sue pipe, infine dando sfogo alla gonfiezza della sua anima su quanto gli veniva fra le dita, e ciò, io credo, con grande risparmio delle mie spalle e del mio viso, al cui indirizzo egli forse destinava quella febbre demolitora. Sta-

vano così le cose quando ad operare una provvidenziale diversione furono annunciati i sergenti di ispezione, che ogni sera venivano a fargli le relazioni sulla giornata, e per riguardo ai soldati e per riguardo ai cittadini. Le relazioni erano esposte in tedesco, ma io mi conosco di questa lingua, e compresi come tutto in città e nei reggimenti era tranquillo; il che mi rimise il cuore in petto, sperando molto nel buon umore del mio povero Stefano...

— Il diavolo protegge gli scellerati. — Aggiungeva sempre ridendo Roberto.

— È quel che dico io; viva il diavolo! Mesci, per pietà, un altro gotto; sono riarsa. — Sclamava Daria, e ingollato il liquore posò per un istante il capo, chè le idee cominciavano ad aggomitolarsi, a farsi stentate. quasi che la ragione fosse lì lì per andarsene con quell'ultimo raggio di sentimento un po'umano. — Sì, mi ricordo. Quando fummo soli mi si piantò ritto innanzi, mi fissò a lungo, pietoso, pietoso: mi stese una mano, mi staccò dal viso una delle mie tutta bagnata di lagrime, io lo la-

sciava fare; si curvò presso me, credo si fosse inginocchiato; con un braccio mi sollevò il capo, se lo avvicinò alla bocca, e dolcemente mi baciò a più riprese per gli occhi, bevendo, rasciugando le mie lagrime. Io gli risposi con un bacio piccolo, piccolo, sommesso, quale avrebbe potuto spiccarlo una colomba; Stefano ne fu commosso. Poi con quella voce, che è proprio bella quando si fa dolce, dissemi: « Povera Daria! ti ho recato male, non è vero? Ebbene, va, divertiti; ma ad una condizione! »

— Ah, sentiamo la condizione! diceva Roberto con mal frenata sollecitudine.

— Domani, proseguì Stefano, avrà finalmente luogo all' albergo del Marino un pranzo di comunela fra l' ufficialità superiore della nostra guarnigione; si è stabilita la prima domenica nella quale non ci fossero noie in città, e domani è giornata opportunissima. Sarà una bella festa, e ci saranno tutti: io troverò un pretesto di malattia e non vi sarò. Ma tu, mia Daria, mia dilettissima Daria, tu, riposata

dal ballo, verrai qui, non è vero? Pranzerai con me, cenerai con me, mi amerai, mi compenserai del dolore che hai cagionato a me, di quello che mi hai spinto recare a te stessa; ci verrai, non è vero? — Vi potete immaginare se dicessi di no; gli cinsi il collo con ambedue le braccia, e gli promisi tutto che volle.... Due ore dopo era già in pieno assetto pel ballo, e quando venne Carlotta a prendermi non feci attendere un minuto...

— Dunque, tutti gli ufficiali superiori convengono a darsi buon tempo?

— Sì, tutti: e ci condurranno, io credo, le loro ganze... e poi danze e vini! E voleranno i fiori, i baci... Ah, Dio, che gioia!... Versami da bere; ma pieno, raso, il bicchiere; viva l'amore e la follia... Carlotta. non bevi? Se' una traditora, dunque; beviamo tutti... Ah! non ti vedo più, Carlotta; vieni qua, baciami colla tua bellissima bocca; baciami, io voglio morire nei baci... Ah, Dio, Dio, che sonno! Voglio morire... ne' baci... ne' baci...

Daria moriva, cioè dormiva, davvero.

Per qualche minuto la camera rimase avvolta nel silenzio; solo udivasi il crepitio delle legna che ardevano nel caminetto e il respiro lungo, un po' arrantolato di Daria. Supina sul lettuccio, si era posta una mano sugli occhi quasi a schermo della luce, l'altra spenzolava giù dai guanciali, come inanimata; un pallor di morte era subentrato su quel viso al folgore della porpora, il seno le si agitava con visibile violenza, e l'ebbrezza colle sue irresistibili strette l'aveva presa e vinta del tutto.

Carlotta, ben in senno, si tolse dal letto, e venne a Roberto che pure si era levato in piedi: ivi stringendo ambo le mani e posandogliele sulle spalle, e il capo curvando su quelle, sicchè i suoi capegli toccavano il viso dell'amico, stette per alcun tempo fissando la donna addormentata. Era un quadro degno di Rembrant; quegli abiti bizzarri, quelle teste che esprimevano condizioni d'animo sì diverse, quelle pose, quell'onda di luce che si diffondeva e sbatteva sopra figure tanto stupendamente belle, potevano credersi atte ad ispirare fantasia

di artista... Pure la melanconia ivi agitava le sue lugubri ale, come alla porta della miseria, o al cancello di un cimitero.

— Ah! quella donna mi fa paura; io non la sapeva fatta così! — Disse per la prima Carlotta, e fissava gli occhi timidamente in Roberto, come ne attendesse qualche cosa, che fosse perdono o compatimento.

— Ne era persuaso. — Rispondeva Roberto, e insieme stringeva dolcemente al seno l'amica, che il confronto dell'altra donna gli rendeva più cara e pregevole. — Io per lo contrario conosceva che roba era Daria, e se favorii la vostra intimità, ne aveva fortissime cagioni. Quella donna m'era necessaria, non posso dirti di più; ma dopo questa notte i tuoi rapporti con lei devono cessare intieramente. Me lo prometti?

— Sì, te lo prometto. Pur dimmi; da qualche tempo tu covi dei gran segreti, sei agitato più del consueto; dimmi i tuoi segreti, o non è vero che mi ami.

— Carlotta, rispetta il tuo amico, non

forzarlo a dir cose che non si possono, nè si devono confidare a donne; tu conosci le mie idee in politica, e capirai che il mio volere e il mio domani sono vincolati alla causa comune, ma se non ci protegge il mistero, tutto è rovinato.

— Ah, Dio! Ma dunque tu versi in imprese audaci; dunque, c'è del pericolo per te? Ah, dimmelo, Roberto! non sono io la tua povera amica, il tuo amore, la tua fanciulla? dimmelo.

— Sì, vi potrà essere pericolo! rispondeva dopo qualche esitazione Roberto. Ma è impossibile ti dica di più; e d'altra parte se gli uomini di questo miserabile paese. che sono fatti ludibrio dell'Austria, si dispongono a incontrare anche la forca pel bene della patria, le donne devono pur piegare il loro cuore ai sacrifici imposti dalla tremenda necessità delle cose. Io ti amo, Carlotta, ma più ancora ti stimo; io ti so donna ben diversa da codesta svergognata, che vende i suoi vezzi al boia dell'Austria, io ti conosco savia, prudente e forte; epperò ti dico di prepararti a tutto...

— Ma, Dio, Dio! Anche a perderti?

— Anche a perdermi!

La donna gli si gettò nelle braccia senza più ritegno, e nascose la faccia su quella di lui; se ne sentiva il forte, incessante, angoscioso singhiozzo, che stranamente contrastava col russare di Daria ubbriaca. E tutto ciò in gente larvata da maschera... Ma non è così presso che tutta, presso che sempre la società?



PARTE SECONDA

(1853)

X.

LA LETTERA DI CARLO.

Prego il discreto lettore di portarsi con me la stessa sera del giorno 5 febbraio, nella casa di donna Silvia, in Milano. Abitava ella in via..., risparmiatemi il nome, che nulla fa allo sviluppo del racconto, e desterebbe, al contrario, repetii e recriminazioni, che non mi vanno punto a genio. Era un bel palazzino: la via appartata, silente, signorile: ogni casa là si abbelliva da un giardino, onde l'aria vi si respirava più pura e fragrante nel tempo dei fiori. L'appartamento di donna Silvia prospettava appunto il giardino, ricco di sempreverdi, sicchè pur nella stagione brumale l'occhio

non era al tutto intristito da rami sfrondati o da nudi stecchi. Era un vasto appartamento, in cui quella fanciulla, o donna di nuovo conio, passeggiava in lungo e in largo, leggeva, scriveva, dipingeva, toccava del clavincembalo, fantasticava, tutta sola, senza che anima al mondo, manco il padre, osasse rompere quella solitudine, diventata una specie di legge inviolabile per tutti i familiari.

Donna Silvia sedeva nella sua camera da riposo e insieme scrittoio. Un letto elegantissimo in ebano con un tornaletto di seta azzurra, la tappezzeria di raso cilestre, le cortine, l'impalcato in color di cielo, diffondevano sul mobilio una tinta dolcemente melanconica: il mobilio stesso elegante, grazioso, piccolo, sicchè era argomento nella signora del più squisito buon gusto e della sua ricchezza. Ma una singolarità avrebbe colpito l'indiscreto che vi fosse penetrato: la singolarità erano i dipinti e le statuette. Vi apparivano tele lavorate da mani maestre, che effigiavano puttini dalle chiome bionde e dagli occhi

azzurri; piccoli marmi, che ritraevano bambini; una Fiducia in Dio, del Bartolini; e più grande di tutti una stupenda copia della Beatrice Cenci, del Reni..... Quella fronte spaziosa, quel volume di capegli, quel mento, quella bocca, quegli occhi grandi e pieni d'ineffabile bellezza, parevano che compendiassero in sè tutte quelle piccole immagini, parevano dicessero: Un dì chi somiglia a questi bimbi, avrà la bellezza di questa grande! — Ahimè! la bellezza fatale della Cenci.

Donna Silvia sedeva dunque, e leggeva la *Imitazione di Cristo*, lettura ch'ella s'imponeva seralmente, dopo essersi succhiata una mezza dozzina di giornali. Veduta al lume di un'ampia lucerna, quella faccia pallidissima, con quelle nerissime chiome, sciolte sulle spalle, incuteva un profondo sentimento di rispetto: teneva appoggiata la testa in una mano, coll'altra accarezzava un piccolissimo cane di razza russa, tutto pelo, tutto occhi, tutto gemiti e vezzi; chè nessuno può tenersi il deserto nel cuore, e quando la donna

non ama l'uomo, ama le bestie, il che avviene di frequente. Gli occhi pieni di severa mestizia più del consueto, erano fissi, in questi versetti del Kempis:

« Dovunque correrai, non potrai fug-
« gire te stesso, perchè da qualunque parte
« tu ne venga, porterai te stesso, te stesso
« troverai sempre.

« Volgiti al disopra, volgiti al disotto,
« volgiti all'interno, volgiti all'infuori, in
« tutto troverai la Croce, troverai il do-
« lore..... »

Silvia levava dal libro i grandi occhi e li fissava nella sovrumana effigie della Cenci, e sclamava con un grido che traduceva le lacerazioni del suo cuore: « Ed io troverò te, dovunque, in ogni ora; te, mia dolce fanciulla, te, mio sguardo di cielo, te, mie labbra d'amore; ah! Dio, Dio! com'è terribile amare, e non doverlo, non poterlo! »

E chinava di nuovo la testa nelle palme, e piangeva... Sì, piangeva donna Silvia; ma ivi nessuno la vedeva, nessuno fuorchè la coscienza, che fa tremare anche lo

scettro in mano ai re, quando siano scellerati; nessuno fuorchè il deserto, che si stende fra noi e Dio, e dove la voce del delitto ripete i suoi echi di morte. Ah! quel qualunque che inventò la *Imitazione di Cristo* fu un vero genio, trovò per gli iniqui la tortura, gli spasimi, che a volta falliscono alle leggi umane. Donna Silvia dunque piangeva, ed ogni lacrima che rotolava su quelle pallidissime guancie se avesse potuto avere un nome, ogni lacrima avrebbe portato quello di Ada. — Povera Ada mia, povero esserino, gentile usignolo dei campi del Ticino, tua madre piange, e tu la credi morta! Che la natura potesse i miracoli a questo punto? Dare il sangue alle rupi? Povera Ada, io, io ti bacierò nella fantasia, ma forse tua madre non ti darà mai la benedizione di un bacio.

In quel punto fu bussato gentilmente:

— « Avanti!... » Disse Silvia riavendosi in fretta in fretta, ed entrò una giovane ancella che sporse alla signora una lettera, e muta come entrò, muta disparve.

Silvia dalla soprascritta si appose tosto

chi ne fosse l'autore; dubitò alquanto prima di rompere il suggello, si raggirò alcune volte la missiva fra le mani, poi, come colta da un pensiero, trasse un tiretto, ne tolse un mazzo di carte, e le dispose in certe combinazioni, come sarebbe a dire cabalistiche, dalle quali avesse a trarre un consiglio, un indirizzo. Ah! il cuore della bigotta, cioè la bigotta senza cuore! Aggiustano fede alla sorte dei dadi, delle carte, dei tavolini parlanti, delle camicie, indossate dalle monache, indossate dal diavolo, se occorre; ma a quella voce gentile che la natura parla in cuore a tutti, a quella voce che tenta unificare nell'amore i fratelli del patimento, a quella voce che strappa un bramito di gioia, di tenerezza alla lionessa che lecca i suoi figli, la bigotta non presterà ascolto; dove gli altri annidano il sentimento, la bigotta pone la superstizione o il càlcolo: e l'una e l'altro sono il carnefice degli affetti.

La combinazione cabalistica delle carte doveva rifarsi tre volte; la prima disse *leggi;* la seconda *non leggi;* la terza *leggi.*

Donna Silvia così potentemente autorizzata, ruppe i suggelli e lesse; la lettera era di Carlo.

Silvia,

« Quando io avessi perduto ogni speranza nella possibilità in voi di umane
« inclinazioni, quando in voi non avessi a
« scorgere che il macigno, su cui sono
« indelebilmente scolpiti i vostri voleri,
« io mi taglierei una mano prima di ri-
« volgervi una parola, che tenti la strada del
« vostro cuore. Ma voi siete donna, o Silvia,
« voi siete più che donna, siete madre:
« non alteratevi a questa parola, è la vera,
« è l'unica per la quale io intendo rivol-
« germi a voi colla fronte alta, e col cuore
« gonfio di passione. Non respingete que-
« sto nome: se la colpa ve lo ha dato, è
« parte di espiazione il portarlo, chè la
« colpa si sminuisce, talvolta si nobilita,
« affrontandone le conseguenze colla fer-
« mezza del sacrificio. — Ah! non mentite,
« Silvia, non mentite a me, a voi stessa,

« a Dio, che ci vede e ne giudica. Men-
« tendo potete benissimo tirarvi per un
« istante al disopra di me, potete per un
« istante buttarmi nella polvere, avvilir-
« mi... ma cambierete voi le cose? Potrete
« voi far sì che a quando la immagine
« della povera Ada non venga a collocarsi
« nella vostra memoria? che quel viso d'an-
« giolo non temperi la fierezza dei vostri
« sentimenti, non vi riempia d'amore, d'or-
« goglio? La mestizia di quello sguardo
« non vi dice nulla, non vi pare che aspetti,
« che implori il bacio di una madre?...

Silvia depose per un istante la lettera, si levò dalla sedia, e col capo chino sul seno passeggiò per qualche minuto la camera; un sospiro le traboccò dal fondo del cuore, mentre senza volerlo una sua mano si posava sulla testolina in marmo del bimbo che raffigura la *Fiducia in Dio;* che? Silvia forse pensava ad Ada? — Riprese la lettura:

« E perchè vi scriverei oggi se motivi
« potentissimi non lo esigessero? Silvia,
« Silvia, ve ne scongiuro, ve ne scongiuro

« prostrato dinanzi a voi, non abbando-
« nate quella vostra creaturina; non re-
« legatela, lungi da voi; non snaturate
« del tutto il vostro cuore; proteggetela,
« proteggetela. Il vostro occhio materno vi-
« gili su lei; cresca sotto un alito di be-
« nedizione; fate che senta la mano di
« un angelo custode che la diriga, che la
« sostenga, la difenda..... Perchè, vedete,
« corrono momenti fatali, e fra poche ore
« forse io potrò essere morto...

— Morto! sclamò Silvia; morto! Stette alcuni minuti come colpita da questa nuova, inaspettata rivelazione; tutte le agitazioni di un animo energico la presero in un colpo, corse all'inginocchiatoio al disopra del quale era appesa una *Carità,* del Dolci, ed ivi torcendosi le mani, con uno scoppio in lei straordinario di angoscia, mormorò: Oh! Carlo, Carlo, perchè ti ho veduto? Perchè ti ho amato? Morire! Oh! Dio, Dio, non lo permettere... Ah! muoia io, ma lui no; lui, il mio Carlo, no!... Ma e il mio onore? Carlo è un ardito, che cerca, che idolatra il pericolo: non è forse

Dio che vuole così, e lo sospinge dov'è la morte? Chi conosce questa mano misteriosa che dirige i fili e il perchè delle nostre azioni?... Carlo, io ti ho amato più dell'anima mia, chè l'anima mia si è perduta con te; ma il mondo lo ignori, lo ignori per sempre; meglio anche la morte di Ada che il disonore, che l'infamia...

Indi continuò:

« .....Morto; e affido al vostro onore di
« gentildonna il segreto che può preparare
« codesta probabilità, quale essa sia. Quando
« ciò avvenisse, ponetevi in comunicazione
« col conte Pietracqua di Nizza, ed ei vi
« darà notizie di Ada. Da quel momento
« sarà sotto la protezione tutta di sua ma-
« dre, da quel momento sarà doppiamente
« vostra... Amatela, Silvia, amatela come
« l'amavo io, che pure fui costretto abban-
« donarla, ella ne sarà degna. Poi, Silvia...
« non rifiutatemi l' ultima grazia che vi
« domando: Se saprete ove io venga se-
« polto, conducetemi là a volte la bam-
« bina, insegnatele a ricordare la memo-
« ria di suo padre, chè la memoria dei

« morti insegna tante cose!... E tu, Silvia
« mia, che non ho mai obbliato un istante,
« perdonami tutto il passato, e vieni a
« rendermi sulla povera croce il bacio che
« ti mando. Addio, il Signore protegga te
« e la nostra figlia. Addio. »

Silvia pensò forse un quarto d'ora, lesse, rilesse l'ultima parte della lettera; se la avvicinò alle labbra, la baciò; poi lentamente prese un foglio, intinse una penna, scrisse: « Sarà fatto; Silvia. » Piegò la carta, la pose in una busta, vi scrisse con mano ferma l'indirizzo a Carlo, indi suonò per l'ancella, incaricandola ricapitasse subito quel brevino.

Rimasta sola, si asciugò il sudore che le gocciava dalla fronte, indi riprese la lettura dell'*Imitazione di Cristo.*



XI.

6 FEBBRAJO.

La mattina del 6 febbrajo 1853 il cielo di Milano invitava i buoni abitanti a godersi un dolce sdrajo nei loro letti, e cacciava i gaudenti reduci dai balli a rincasarsi, come stormi d'augelli sospinti dalla folata del rovaio: chè la era una mattina fosca, umidiccia, incresciosa. Ma nell'osteria che porta l'insegna dell'*Arma Viscontea* (chi si conosce di Milano sa dove si trova) non si dormiva, nè si voleva dormire. In un capace camerone, che sarebbesi scambiato anche per una cantina, e dove si giungeva per un meandro di usci, di anditini, di pianerottoli, erano assembrate forse sessanta persone; giovani, la più parte, con certi visi dove era improntata senza più la risolutezza; ve n'erano che agli abiti si davano a conoscere spet-

tanti a condizione ricca, altri a professioni liberali, artisti, artigiani. Quali seduti dinanzi a lunghi deschi, quali in piedi, quasi tutti in silenzio, o appena permettendosi bisbigliarsi qualche motto sommesso alle orecchie. Attorno ad una tavola erano tre signori; due neri di capegli e di barba, rosso l'altro: guardandoli appena li dicevate persone di alta levatura. Favellavano tra loro a voce sommessa, a quando scrivevano, e di frequente levavano il capo; colla inquietudine di chi aspetta taluno.

Lettore, se io fossi uno storico dovrei ben dirvi il nome di quei tre signori; ma non sono che un umile romanziere, epperò come uso la mia facoltà dello inventare, così uso ancora meglio quella del tacere; facoltà che in questo momento mi torna di vantaggio sommo. E del resto a che bandire questi nomi? — Si può deplorare un'aberrazione politica, ma quando sono passati 17 anni da quel fatto, e forse la coscienza degli autori stessi lo riprova, è improvvido, è disumano richiamare certe

larve dalla tomba. E d'altra parte vi hanno fatti in politica, i quali nella briaca esaltazione di momenti infernali paiono doverosi, eroici quasi: il tempo e le cose poi li vagliano, li fanno apprezzare più giustamente, e forse più di taluno si meraviglia oggi di essersi allora potuto risolvere ad atti, che la fredda ragione in nessun modo riceve. — Chè la politica del pugnale non può avere propugnatori che gli spiriti infiammati dalla passione, i quali non saranno mai giudici in qualunque contingenza; che se mai spiacessi per questa mia opinione, se tutti tutti mi venissero addosso, e mi gridassero che contro i nemici, contro i tiranni tutto è lecito, ancora sclamerei: *tutto, ma non la politica del pugnale!*

Assalire un uomo alle reni, piantargli freddamente un coltello nei fianchi? Ah! per Dio, no, mille volte no!

Un bel silenzio dunque sui nomi, e tiriamo innanzi nel racconto, chè parmi pendere discretamente al noioso, e temo vedere le labbra della mia bella lettora comporsi

ad un arco gentile in vero, ma che tradotto in tutte le lingue significa *sbadiglio!* Mia amabile lettora, ve ne domando cento pêrdoni.

Mentre uno dei tre levava, come abbiam detto, il capo, entrò Roberto, ancora in arnese di Tremacoldo; gettò in un canto il cappello a sonagli, e si avvicinò con piglio rispettoso ai tre. Scambiò con loro alcune parole, che forse erano desiderate assai da quei signori, perchè colui che pareva il capo, scosse un campanello, impose silenzio a tutta l'adunata, indi con voce lenta, chiara, sonora, disse:

— Le nostre notizie sono eccellenti; il nemico non si avvede di nulla; polizia, soldati, governo furono da noi esplorati, e vivono nella più cieca fiducia. Amici, non si può più ritardare. Oggi alle tre e mezzo ciascuno al suo posto; per le quattro l'azione sia incominciata. Quartiere a nessuno; non preghiere, non promesse, non pianti arrestino l'opera nostra; pensate che o muoiono essi o moriam noi. I cittadini delle cinque giornate insorgeranno tutti;

un razzo spiccato dal duomo annuncierà la cosa agli amici della campagna, che attendono ansiosi il segnale per accorrere in soccorso. Gridate *Dio e il Popolo*, e queste due potenze guideranno i vostri colpi: in qualunque bisogno ricorrete al nostro Quartiere generale in via Chiaravalle, come sapete.

Riprese fiato; poi, aiutato dagli altri due, tolse da alcune casse dei sacchetti e involti di tela, indi proseguì:

— Numero 6! — Un giovanetto si mosse, si avvicinò: non finiva i diciotto anni, ma gli brillava nell'occhio la pupilla del leone. L'altro gli pose nelle mani due involti:

— Qui sono gli stili, qui i danari; partiscili fra le tue squadre. — Numero 15. — Uscì dalla folla il numero 15; un tarchiato in sui quarant'anni; pareva un muratore.

E l'altro dando a lui pure un sacchetto sonante di danaro, e un lungo tubo di latta: — Ecco i soldi, ecco le bombe; usate cautela nella distribuzione delle bombe, che non ne scoppi innanzi tempo.

Così l'operazione procedette con tutti. Quando ciascuno ebbe questi due terribili distruggitori del genere umano, l'oro e il pugnale, il capo impose nuovamente silenzio; questa volta il silenzio spirava qualche cosa di sepolcrale, l'aria stessa pareva sentisse la febbre. Quel signore si levò in piedi, tutti lo imitarono; poi brandì un crocifisso, che giaceva sulla tavola fra i pugnali e le bombe, e levandolo al disopra dei cospiratori, gridò: — Giurate sulle mie parole!

E tutti: — « Giuriamo!

— « Giurate che l'inferno riceverà le anime vostre, piuttosto che retrocedere di un passo dalla grand'opera.

— « Lo giuriamo!

— « Giurate che ciascuno di voi scannerà il traditore o il codardo!

— « Lo giuriamo!

— « Giurate che feriti vi toglierete la vita piuttosto che cadere nelle mani del nemico!

— « Lo giuriamo!

— « Ora a noi: Dio e l'Italia ci guardano; domani o liberatori di questo infelice paese, o quieti a dormire nel sepolcro, ma benedetti, ma grandi sulle bocche di tutti, ma santi! »

Finite queste parole, si sciolse l'adunata, e a coppie, a brigatelle, uscirono di là, che ancora non era bene schiarito il giorno; uscirono tutti all'infuori di uno, che compose il suo mantello sopra un tavolaccio, vi si gettò nella positura di chi tenta addormirsi; ma come la inferma di Dante, si volgeva e rivolgeva, nè poteva trovarvi posa. Quell' unico rimasto era Carlo, avviluppato anch'esso, non sapremmo dir come, nella temeraria impresa.

In sulle cinque pomeridiane di quel dì, traeva per una viottola presso porta Tosa un soldato dei cacciatori tirolesi; biondo e roseo come i suoi conterranei, spigliato ed esile come tutti quegli infallibili maneggiatori di carabina. Veniva festoso, col

capo all'aria, tutto beato vicino ad una fanciulla, paffutella, latte e sangue, che se gli stringeva addosso con un abbandono più che virginale, più che democratico; quell'abbandono, che non ha nome, dell'amante montanara, la quale si trova in terra straniera col suo uomo. E ridevano e folleggiavano, ed era tutto uno scoppiettìo di parlare ora giocondo, ora mesto, nel loro linguaggio, che noi abbiamo appreso a maledire fin da fanciulli. Ma per loro era il linguaggio della patria; e si ricordavano i prati del Brennero, forse, e il cimitero ove dormivano i loro cari, e le danze, e il dì che si sarebbero sposati, e gli amici e il paese, e, sapete bene, quel mondo di affezioni, che rendono infelice chi le sente, più infelici ancora quelli che ne sono privi.

Di un tratto il giovane cacciatore grida: *Ah! mein gott!* E fattosi bianco in viso, si curva sulle ginocchia, si aggrappa alle vesti della compagna, indi stramazza sul terreno. In quel mentre un cittadino passava innanzi rapidamente, pur non facendo

le mostre di accorgersi di quel caduto. La fanciulla a sua volta gettò uno strido, nulla comprendendo, se non che il suo diletto soffriva, era caduto, forse morto: gli s'inginocchiò accanto, ne rialzò la faccia divenuta come di marmo, e palpandola, accarezzandola, baciandola, badava a gridare: *Ah! Joseph, Joseph!* Mentre lo cingeva colle braccia come per rialzarlo, si trovò piene le mani di sangue: le ritrasse inorridita, le guardò, era proprio sangue, caldo, nereggiante; il diletto compagno era colpito alle spalle, e il sangue sprizzava dalla piaga a gorgogli, a bolle, senza ritegno. La povera montanara tirolese, gettò un grido di aiuto, girò intorno gli occhi smarriti che imploravano soccorso, e vide chiudersi le porte, le finestre, vide farsi ancora più solitaria la via, già solitaria per consueto; ma lei non abbandonò l'uomo del suo paese; l'uomo del suo cuore, e strappatisi con fiera disperazione i veli dal collo, li avvolse dattorno alla ferita, poi si assise sul lastrico, si trasse in grembo quel capo diletto, e altro non potendo

fare, la desolata amante piangeva, piangeva ad alta voce, nel suo linguaggio che noi imparammo a maledire fin da fanciulli, nè alcuna porta, nè alcuna finestra si apriva. Povera contadina del Tirolo!

Mentre che la montanara del Brennero così rompeva in lagrime, il concitato suono di una campana a stormo scuoteva gli abitatori del quartiere di Porta Tosa; veniva da S. Pietro in Gessate. Quei tocchi diffusi, vibrati, affrettati, salivano pel vano dell'aria, come una voce di minaccia, come un grido di disperazione. I buoni borghesi levavano il viso a quel tocco repentino, inaspettato: si facevano alla finestra, alla porta come per raccogliere una spiegazione, un commento: ma le vie si andavano abbuiando per la sera che calava, e contro il solito erano deserte, deserte. Se non che la campanella incalzava, pareva quasi adirata che le consorelle non rispondessero ancora, la lasciassero sola in un cimento terribile, in una lotta di morte. Ah! povera campana, era proprio sola a toccare la riscossa, chè i cittadini

non si riscuotevano, nè lo dovevano, nè lo potevano, checchè ne dica altri.

Intanto dalla parte del dazio tuonarono alcuni colpi di fucile, dapprima in cadenza regolare, poi alla rinfusa, come suole avvenire in una mischia; tutte le porte furono sbarrate, chiuse le griglie; e chi si appostò per raccoglierne schiarimenti vide gendarmi a piedi ed a cavallo che irrompevano per l'ampia corsia, e un grosso di gente che fuggiva dinanzi, e sguisciando qua, là per le viottole tutta si disperdeva; poi quel silenzio copriva l'ampia strada, e solo udivasi il passo sonante, spesso di fitte ronde militaresche, le quali di corto percorrevano le vie in tutti i sensi.

E ancora i cittadini non si raccapezzavano: era un avvenimento strano, di sangue, di paura, che si sviluppava sotto i loro occhi, pur lo si sarebbe creduto un sogno fatto in China; tanto nessuno o troppo pochi si attendevano a ciò. E questa attonitaggine, questo sbalordimento si riproducevano su vari punti della città, dove ad un tratto vedevansi stramazzare

soldati colpiti a tergo, o al ventre, da gente che ratta lor passava presso presso. E più che un sogno parve l'audacia di una mano di giovani che strappò la bandiera alla gran guardia della Corte; e di quelli che al grido: *Dio e il popolo*, erigevano barricate presso S. Satiro; e più di quei tremendi che osarono penetrare in Castello, coi coltelli in pugno, attraversarlo, e altro non potendo fare, con un ringhio infernale di sfida, sboccare dall'altra parte. Avventure incredibili, se noi stessi non le avessimo vedute, e degne certo, se non di causa migliore, certo di momento più opportuno e più assennato.

Alle sei ore tutto era finito; cominciarono le vendette, le quali pur troppo dovettero avere un gran peso nella bilancia della coscienza di chi avventò quella mano di strenui giovani ad una battaglia, che sarebbesi detta l' aberrazione della demenza. Soldati e cittadini morti e agonizzanti vennero raccolti per le deserte vie, e trasportati misteriosamente negli spedali: e poichè il mistero avviluppava quell'atto

orribile del gran dramma in cui si avvolgeva l' Italia, così il braccio del feroce vincitore, tramutatosi in carnefice, vibrò alla cieca, conscio di vibrare alla cieca, i colpi coi quali annunziava all'Enropa di esercitare la sua giustizia.

Ah! ma Dio, che paga sempre, fe' risalire la punizione su coloro, che snaturando colla depressione, colla ferocia, il carattere di un popolo gentile, lo spingevano ad atti che non hanno nome nella storia della gente savia e generosa.

Per tutte le case era un terrore, una dolorosa aspettazione del domani, una crudele incertezza, nell'avidità di penetrare un po' in questo buio, dietro cui anche i meno veggenti vedevano agitarsi la mano formidabile della reazione austriaca; sicchè per Milano fu davvero un quarto d' ora ben triste. Nelle vie nessuno, fuor che le pattuglie; nell' aria nessuna voce, fuor le campane degli orologi le quali battevano le ore; le ore che quella notte passavano così lente, così pesanti, chè il tempo pare prenda la misura dalla gioia e dal dolore.

Pure verso la mezza notte uscivano da un palazzino signorile due persone. L'una colla livrea di servo, l'altra avvolta in un mantello, ma che, se fosse stata sera di allegria quella, la si sarebbe detta una donna in abiti virili. Camminavano rapidi, senza dir motto: cento volte tuttavia furono costretti arrestarsi, chè le peste delle ronde sonanti dalle vie vicine li inducevano a scantonare in altra via, o lasciare che la ronda stessa si sperdesse lontano. Così a corse, a fermate, anelanti giunsero dinanzi a una modesta casetta: ivi il servo bussò leggermente dapprima, poi più vivamente. Apparve un lume ai vetri della porteria: e una voce tremante chiese:

— « Chi è?

Una voce di donna, agitata, velata dallo spavento, rispondeva:

— « Sono io: aprite Elena; aprite subito.

Elena schiuse per metà il portello, e trasse dentro in furia in furia i due venuti. La signora travestita da uomo, chè era veramente una signora, chiedeva ad Elena, la portinaia:

— « Il signor avvocato è in casa?

— « Sì, o signora..., ma non vuole lo si sappia.

— « È sano?

— « Sì, no; oh! Dio mio! È sano, ma perdeva sangue dalle mani....

— « Oh! voglio vederlo, voglio vederlo.

— « Fate piano, signora, che i casigliani non sentano; è una sera di orrore.

In quel mentre si udì aprire un uscio, scendere dalle scale una persona; era Carlo, pallidissimo, coi capegli irti, tutto travolto. Vide la signora, trasalendo si pose un dito sulle labbra, le fe' segno salisse con lui, e salirono infatti. Appena entrò la signora, senza varcare l'anticamera, chiese a Carlo ansiosamente:

— « Non siete ferito?

— « No; e vi ringrazio di questa premura.

— « Ma e il sangue di che grondavate?

— « Ah! quel sangue non era il mio! — E sì dicendo Carlo si copriva la faccia con ambo le mani: era l'animo dell'uomo generoso che accusava il cospiratore, mutato in assassino.

— Non era vostro? ripeteva la donna con voce fioca, e non si apponeva ancora del vero. — Ah! che monta? Voi siete salvo, e basta. Addio, signor avvocato, addio.

Mosse un passo per uscire; Carlo le si appressò, le strinse una mano, che l'altra tentava ritirare a sè, ma non ne ebbe coraggio sentite quelle di Carlo, ghiacciate come le mani di un cadavere. Uno schianto di pietà le fe' levare gli occhi e fissarli negli occhi di lui: lo sguardo di Carlo era turbato, quelle guancie erano sbattute, quella faccia era tutto un tumulto di confusione, di sconforti, di vergogna; ma pur quando la donna lo guardò soavemente, si diffuse per quel viso come un raggio di tenera melanconia, un lampo di paradiso nel fosco di passioni infernali. La donna lo guardava, lo fissava, lo divorava coi suoi nerissimi occhi: la donna, in quel viso così bello di Carlo, vide in tale momento un altro viso, il dolce visino di una creatura angelica, che allora appunto come un angelo forse dormiva; tacevano

l'uno e l'altra, sicchè si sarebbe sentito il martellare di quei due cuori.

Carlo pel primo ruppe il silenzio, e con voce sommessa, timida, come fosse una fanciulla, chiedeva alla donna:

— « Ti ricordi di lei?

La signora si trasse ambo le mani di Carlo sulle labbra, le baciò, le ribaciò avidamente, ruppe in uno scoppio di pianto, che forse le si aggruppava nel cuore da parecchie ore; poi, rifacendosi al gelido impero che aveva sopra di sè, si svincolò da Carlo, lo respinse dolcemente da sè. e disse con fermezza:

— « Addio; dimenticate questo smarrimento dell'animo mio; siete salvo e basta.

— « Basta? Ah! se i tuoi occhi potessero leggere nel futuro, vorresti che i tuoi piedi s'impiombassero nella camera di Carlo!

Poi uscì; Carlo l'accompagnò fino al basso; la consegnò al servo, e a gran forza lo si impedì che avesse a scortare i due, reduci al signorile palazzino.

Qui è un palpito di amore, è uno strazio del cuore temperato da quelle lagrime,

che a volte sono il tesoro, la poesia dell'esistenza; che a volte fanno ringraziare Iddio quasi di mandarci le angoscie; ma ben diversa volgeva la scena altrove.

Lettore, quando passate per la via della Cerva ricordatevi del povero Scannini: vorrei avere mille occhi, e per mille occhi piangerei in questo momento nel pensare a lui. Lettore, se non ne conoscete la breve ma tristissima istoria, eccovela:

Scannini era un buon vecchio, insegnava latino ed era malato; in sul vespro del 6 febbraio si tolse dal letto il poverino, e uscì per attraversare la via, e provvedersi di un po' di latte, un po' di latte, capite? E si recava la sua ciottola in una mano, e appoggiava sopra un'asticciuola di ferro la stanca persona, il buon vecchierello. Ma in quella ronde feroci di sgherri austriaci inondarono la via, si abbatterono in lui; fu circondato, pestato, ammanettato, e condotto a strapazzo fino in Castello. Nessuno di noi ha veduto, ha misurato le sofferenze del mio vecchio amico, ma pensiamo che erano le

sofferenze escogitate e inflitte dagli sgherri dell'Austria, e capiremo. Una voce grave, cupa, non creduta corse all'indomani per Milano: una voce tanto grave, che quasi essa sola valeva il complesso di tutti quei fatti strani e misteriosi; la voce era che Scannini veniva condannato a morte. Invano fu per lui pregato, supplicato: invano un ministro di Dio si portò nella sua carrozza, colla sua veste violacea, dinanzi ai piedi di chi librava le sorti delle nostre vite, indarno si rappresentò l'idea di questa condanna come un non senso, come una feroce irrisione alla giustizia, come il più stomachevole dei delitti; invano.

Lettore, quando passate per la via della Cerva, ricordatevi che il povero Scannini, il vecchierello malato, che usciva a provvedersi il latte, perchè non teneva una fante, fu impiccato; era la giustizia dell'Austria.

E quel dì fu un giorno di vero funerale per Milano, e la memoria mi si stende ancora sul cuore, come alla vista di un lenzuolo che copre il cadavere di un mio diletto. I buoni milanesi, i pochi che usci-

rono di casa quel dì, portavano atterrato il viso, e più che colla congiura dei pugnali, mostravano così di essere fratelli nel doloroso sentimento della patria, solidali nella sventura, come nella fortuna.

Sì, fu un giorno indimenticabile, e le case che prospettavano i fortini del Castello ebbero uno spettacolo da far rabbrividire gli animi più gelidi, da gettare l'odio contro lo straniero nei cuori più indifferenti, da strappare un grido di protesta contro la pretesa umanità dell'uomo.

Lettore, io non ho più volontà di continuare in questa scena, epperò ascoltate in vece mia il buon Aleardi:

. . . . . Era un filare
Di nove forche. Il frale
Di otto martiri, ormai livido e nero,
Pendea dal trave. Un'ultima figura
Lenta salir le desolate scale
Vidi; e una corda; e un fiero
Dibattimento di convulse forme.
Indi il silenzio . . . . . .

Lettore, quest'ultima figura era il mio povero Scannini; una preghiera per l'anima dell'innocente vegliardo!



XII.

MONACHE.

Quarantacinque giorni dopo il dramma funesto, di cui fummo in parte spettatori, un elegantissimo calesse era fermo dinanzi al palazzo di un prelato, e il cocchiere, appiccata conversazione con altro dei servi di quella casa, veniva a sapere come una carrozza chiusa, tratta da cavalli di posta, e seguita da quattro gendarmi a cavallo, fosse uscita la notte precedente dalla Direzione della Polizia in Milano. La era una notte buia, buia, ma non sì che uno degli spazzini i quali attendevano a spazzaturare la piazza di S. Fedele, non si accorgesse di una carta sguisciata dalle mani o dalla valigia di uno de'gendarmi. Era caso? Era proposito? — La carta fu veduta, letta, conosciuta da tutta la città; era l'ordine di trasporto di quattro prigio-

nieri politici alla commissione militare, residente in Mantova: tra quei quattro era Carlo, già arrestato in Milano da quindici giorni, mentre tutti lo credevano in Piemonte. — La notizia fu una nuova angoscia ai buoni, nella dolorosa esperienza che in certi momenti, per l'Austria, essere imputato significava esser reo.

Mentre i servi ingannavano le ore ciaramellando, il prelato era a stretto colloquio con una dama, e precisamente la signora dell' elegantissimo calesse. Quel principe della Chiesa, appariva nè vecchio, nè giovane, con una faccia pendente a certa bonarietà, spruzzata da qualche tinta di dubbio, d'invocata fierezza, di sospetto, che lo facevano un po' armeggione contro il mondo, chè non sapremmo ben dire se temesse più l'iniquità del mondo o la naturale propria disposizione, chè ne lo poteva rendere facile vittima: a tirar le somme era un buon uomo, e in tempi diversi sarebbe stato senza dubbio migliore, ma allora dalli e dalli e dalli; fu nè carne, nè pesce. Ora è defunto, ed io uso rispet-

tar le tombe di tutti, anche di chi fu nè carne, nè pesce.

Sedeva il prelato sopra una seggiola a bracciuoli, coperta di velluto violaceo, colla spalliera sormontata da una corona di conte; un ampio tavoliero in pietra, in cui era incastonata una corona di conte in ametista, gli stava innanzi coperto di eleganti volumi a borchie d'oro; poi ricchi sedili intorno, intorno, e cortine in colore violaceo e frangie d'oro; poi un tripode dorato su cui una catinella cesellata in argento, d'onde esalava tranquillamente un soave profumo di ambra... Si capiva che il prelato teneva a far onore al suo grado; che diamine, le pingui prebende ci devono essere per qualche cosa!

La signora gli stava seduta quasi in faccia, nell'attitudine di potenza pari, il che, senza dubbio, dovevasi alla squisita cortesia del prelato, che intendeva onorare in quella dama una marchesa, non già tenersi ai piedi una supplicante. La quale signora marchesa, non obliando tuttavia esser venuta a domandare una grazia, e

trovarsi innanzi a persona di levatura, serbava in tutto il contegno non so quale unzione, quale beata espressione di deferenza, non so quale rapimento si direbbe, come talora vediamo comporsi in viso le beghine, quando per le vie inchinano l'immagine di un santo o di una madonna. Quella signora marchesa ne avrà avuto i suoi rispettabili motivi: poichè quando si possiedono due occhi di portentosa nerezza, e un viso di un candore niveo, e un volume di capelli come una fanciulla ebrea dei primi tempi; quando si posseggono dico tali bellezze, di consueto si accoppia tanta forza d'intelligenza, e abilità di adoperarsi nel mondo, da formare della donna un ente assai più astuto che l' uomo, e pur troppo assai pericoloso; tesi di cui lascio la soluzione a quanti sortirono la ventura di amare donne dagli occhi fulgidi, dal cervello di fuoco, e dal cuore matematico.

Nel momento in cui, colla facoltà della indiscretezza conceduta ai novellieri, penetriamo in quel salottino, il prelato consegnava nelle mani della signora marchesa,

con un piglio cavalleresco che ben gli si addiceva, un piego non suggellato, e dicevale:

— « Eccola pienamente soddisfatta, signora marchesa: la reverenda madre superiora ascriverà per certo a tutto onore assecondare le mire santissime della signoria vostra gentilissima, trattandosi specialmente di opere tanto rare in mezzo alla perversità dei tempi, che precipitano alla confusione e allo smarrimento della rettitudine. — E, in così dire, il prelato volse uno sguardo all' impalcato, come se da quello gliene avesse a piovere il ringraziamento per la sua tirata contro il secolo perverso.

— « La reverenza vostra, rispondeva la dama piegando con gentile atto e decoroso la fronte, superò colla cortesia la fama di che la onora la diocesi, nè saprei come sdebitarmene a gratitudine. E, la mi perdoni, in quanto all' autorità civile?

— « Ne ho già parlato; e sua eccellenza il Governatore ha scritto a chi di dovere; onde quando la signoria vostra gentilisima

lo voglia, ogni suo desiderio sarà senza più compiuto. —

A questo punto la dama si levò, si levò anche il prelato, che scosse un campanello d'argento; si apersero i battenti del salottino e apparve sulla soglia un cameriere in attesa della signora. Questa s'inchinò profondamente, lentamente, dinanzi al ministro del Signore; gli prese con garbo devoto la mano destra facendo atto di baciarla; ma il ministro del Signore la trasse tosto tosto a sè con un *oh* di grande meraviglia, e la levò in alto segnando nell'aria il segno della croce; benedizione che la dama ricevette tutta compunta, a capo chino, e con grande edificazione del cameriere, come doveva essere, perchè la scena riuscisse con tutta la caratteristica fisionomia del sito e dei personaggi.

La dama, nello scendere l'ampia scalea, si arrestò un istante; sguardò la soprascritta del piego, indi lo svolse (ripeto che non era suggellato), e vi ficcò bramosamente gli occhi; i quali occhi si po-

sarono, più che sulle altre parole, sopra un nome, che pareva avesse in sè un fascino magnetico; e a quello sguardo prolungato, unì la dama un sospiro, come di chi si appresti ad un sacrificio, nel quale siano a lotta il cuore e le convinzioni; fossero pure le convinzioni di dover pugnalare una persona adorata. Ahi! quante volte in quella lotta il cuore soccombe, e si passa sul cadavere altrui, nè se ne contano le ferite, nè se ne contano gli strazi, le prolungate agonie; no, vi hanno convinzioni morali, fornicate io credo dal demonio, ma che pure compongono il loro nido in certi cuori, i quali non saprebbero palpitare se ad ogni loro battito non si attaccasse la sofferenza di un altro individuo; il che dicono morale, sacrificio delle proprie inclinazioni, elevatezza di sentimento; non importa che le mani grondino sangue, elevatezza di sentimento! Di tempra siffatta pareva fosse il cuore della dama, che leggeva con avidità quasi febbrile la missiva diretta altrui.

Appena fuori una graziosa cittadina di montagna, in Lombardia, sorgeva un Monastero, che s'intitolava di Santa Chiara; antica, estesa la sua riputazione; straricco il suo censo; ricerco da potenti famiglie, che a volta vi componevano i difficili negozi delle doti delle figlie, formandone una suor Teresa o un'isterica badessa. Era un polipo le cui estremità stendevansi ben lontano, e al pari di una certa rugiadosa compagnia faceva sentire le vellutate carezze nell'intimo perfino delle reggie. — Edificio vastissimo, basso, bianco, circondato da piante di fittissima ombra e da un limpido rivo; sicchè frescura, verde e silenzio avvolgevano quella tomba di viventi; dei quali viventi altro indizio non effondevasi al difuori che l'eguale, inalterabile, fatale tocco di una campanella, che innanzi il raggiornare batteva il mattutino, e poco dopo un canto di voci argentine, devotamente melanconico, che saliva per l'aria bruna, e, fuggendo dagli uomini, cercava Dio. A quel canto il colono, che portavasi all'opra lontano, si

soffermava: traeva il cappello e pregava: chè gli uomini sono portati dalla natura a pregare, quando la religione parli avvolta nella poesia del mistero, colla voce del sentimento, colla seduzione dell'armonia; la religione allora è come l'amor vero, anzi ne ha l'essenza; ci fa onesti e buoni, ne rende felici e ne induce al pianto; e l'anima anche più corrotta diventa capace di nobili sacrifici per la donna amata. Almeno così la sento io, chè per altri l'amore non è che una specie di fata Morgana o d'illuminello. Ad ogni modo preferisco le mie illusioni, se sono illusioni: gli scettici non vivono.

Tornando al Monastero, diremo che vi era accolta una grossa compagnia di ben sessanta donne. Le reggeva una bella, decorosa ed ampia badessa, il cui viso di cristallo avrebbe sfidato le indagini più speculative del più arguto fisiologo. L'occhio solo parlava: parlava una voce di comando senza più, parlava il cenno dell'austerità, la negazione della dolcezza. Nessuno in pubblico aveva veduto sorri-

dere quella faccia disegnata come un marmo di Canova: solo un giorno furono vedute quelle pupille rosse e lagrimose, quelle guancie solcate da una profonda traccia di vero patimento, quella persona come incurvata sotto un'angoscia irresistibile. Fu il dì in cui moriva una giovinetta monaca, un fior di paradiso, e moriva spirando l'anima sulla bocca della badessa... Ma erano già volti degli anni da quel fatto, e lo si ricordava come una tradizione poetica: anzi la badessa ebbe tanto tempo in séguito da ritemprare a più rigide abitudini l'anima fiera, scossa per un istante da una tenerezza, che in simile recinto non può avere un nome. — Le monache, altre in sull'età, altre giovanissime, vivevano ciascuna nella propria celletta: non si vedevano che nell'oratorio quattro volte ogni dì, e per un' ora a passeggio nell'ampio parco o nei capaci corridoi. Una dozzina di fanciullette si educavano pur fra loro: vittime predestinate al futuro sacrificio.

E, del resto, a che si riduceva la vita di quelle recluse? Pregare, sospirare, guar-

dare il cielo: così stemperavasi un'intelligenza, inaridivansi gli affetti di un'anima ardente, si maceravano le floride gote di un viso leggiadro, che la natura aveva creato forse alle gioie dell'amore. E chi sa? Nella consapevole celletta forse mille volte traboccò la piena segreta del pentimento, e i consci guanciali ricevettero le lagrime irrefrenabili, e i gemiti che si consociavano alle evocate memorie dei dì gioiti fra le genti, o agli sterili, combattuti desideri, e perchè combattuti, fatti più feroci. Oh! quante volte in quei silenzi, in quelle solitudini, presso il capezzale, presso l'inginocchiatoio della monachella compariva forse un'altra figura, una larva, un ideale: ma quella larva portava in fronte due occhi soavemente bruni, e quella fronte era circondata da folti, lucidi capegli, e due labbra mormoravano soavi accenti di un linguaggio tutto nuovo; la larva si appressava al letticciuolo, il fuoco di quegli occhi s'iniettava nelle pupille della vergine, che si turbava, che levava il capo affannosamente ansante, che stendeva le

braccia come per respingere la larva della tentazione; ma le braccia si intrecciavano in un nodo, di fiera passione, di spasimo, di delirio. E la povera monachella singhiozzava, singhiozzava, e forse le labbra che la volontà compose ad una preghiera, una forza irresistibile fe' disciogliere in un bacio, che scoccò nel vano della solitaria cameretta... Quante volte in quei momenti di lotta si aperse l'uscio, e comparve sulla soglia la rigida badessa; ritta, mutola, rifletteva la luce della lanterna sul viso della giovane, vi spiava il guizzo di quei nervi agitati, la porpora di quelle gote infiammate, e quando la monachella ripiombava il capo spossato sull'origliere, la badessa ripartiva lenta, mutola, com'era venuta, e visitava altre infelici.

Chè tale è per qualche sventurata la vita monastica. Vera protesta contro l'opera della creazione, contro lo scopo a cui la natura serbava la donna; vero suicidio. E solo può trovarsi una scusa al monacarsi in un'aberrazione brutale, in una delittuosa violenza, o in un dolore disperato; ma appunto gli unici

argomenti pei quali talora chiniamo il capo a compiangere la pazzia del suicidio.

Noi non abbiamo veduto che uno spasimo della monaca, per avventura il più crudele, il più strano, ma che almeno si confina nel silenzioso ricinto di una celletta, dove nasce, si alimenta, muore questo tumulto di passioni, sulle quali posa il mistero come la pietra di un sepolcro. Ma altri dolori di genere più noioso, più ributtante, oppressivo, squagliano la donna, convertendola in un essere piccoso, irascibile, invido e mordace: di là l'odio sotto il velame della pace e dell'amore, l'imprecazione sotto la specie dell'obbedienza, l'umiltà che adombra i voti più ardenti di ribellione: e l'animo, impotente allo sfogo di tanti cruci e repetii e smanie divorate in segrete, si effonde in quell'acrimonia, in quell'amaro, che di consueto costituiscono il carattere della monaca; acrimonia che in ragione di gerarchia, discende dalle superiore alle inferiori, dalle vecchie sulle giovani, dalle giovani sulle bimbe educande, che crescono così, racco-

gliendo dispetto e livore laddove altri fiori non dovrebbero effondere le loro fragranze che quelli dell'amore. E fortunate le monache in cui, cessata per tempo la vertigine dei sensi, o ridotto lo spirito alla sterilità ed al silenzio del deserto, traggono una vita vegetativa, senz'affetti, senza fantasia, senza aspirazioni, inconscia del bene e del male, il cui sentimento più non affetta i loro cuori inariditi.

A quel monastero giungeva in sulla sera di una piovosa giornata d'aprile, una carrozza da posta; ne scendeva una signora e una fanciullina. Toccata la campana, vennero subito introdotte, avvegnachè fossero aspettate. Una suora incaricata del ricevimento le condusse nel salotto della madre badessa: in quel tragitto, pel meandro di tanti corridoi, nessuna delle tre parlava; chè il viso severamente pensoso della signora ne attutiva ogni prurito nella monachella, la quale pur tanto volontieri avrebbe sciolto la pezzuola; la fanciullina seguiva i loro passi come una trasognante. In quel cammino, ad ora ad ora faceva

spiraglio un uscio, e vi si profilava una figura di monaca, la quale adocchiava le passanti; ad ora ad ora sfuggiva da taluna di quelle figure un sospiro, sguardando la bimba; quel sospiro valeva un tristissimo presagio.

Entrate nel recinto della badessa, questa tese le braccia alla signora e se la strinse al seno con piglio affettuoso e insieme di rispetto, indi pose una mano sotto il mento della fanciulletta, ne sollevò il visino e stette per alcun tempo a contemplarla. Quel visino, que'grandi occhi cilestri, quelle anella lucide e bionde, quella bocca di madonna, noi li conosciamo già: era Ada.

Ada, che per un viluppo di sorprese, di mene, di soperchierie, strappata dalla casa di Giovanni, veniva consegnata ad un chiostro: chi poteva dire se ne sarebbe uscita viva?

Il gentile fiorellino dei prati, il grazioso usignuolo della valle del Ticino, si trovava fra quelle due, che di donna serbavano le formosissime sembianze, ma in-

sieme operavano come due macchine metalliche, alle quali nulla possa resistere. Povera Ada! — Le sue gotine sì rosee erano allora coperte da un pallore mortale, sotto gli occhi le si designavano due cerchi lividi lividi, e per tutto il viso era la traduzione di un'anima trambasciata, flagellata da un dolore che non aveva sfogo, che non trovava confidenti, che non isperava conforto. Ah! maledetto chi strappa la prima lagrima del dolore vero alle anime giovani, e innanzi tempo loro dischiude questa landa sterile, sconsolata, su cui si dovrà poi cacciare la vita... Ma recare i dolori della vita reale ai fanciulli?

Quando la mano della badessa sollevò il mento di Ada, questa sentì come un guizzo di freddo che le scorse per tutto il corpo; quella carezza prolungata da una mano bianca, morbida, non illudeva la bimba; ne risentiva l'effetto come se quella mano la strozzasse, la soffocasse, e, istintivamente, levate le sue, afferrò quella della badessa e se la staccò dal viso. Un lampo come di orgoglio ferito

balenò negli occhi della badessa, che voltossi verso la signora guardandola con quella espressione che significava: Oh! si muterà fra breve!

Si sedettero; avviarono le parole sopra argomenti affatto estranei alla fanciulla, chè quanto riguardava costei già si era discorso, esaminato, risolto da qualche giorno; Ada era come un oggettino che si collochi in un battufoletto, doveva lasciarsi collocare, vedersi segnata la sua vita, il suo tormento, senza manco sentirsi dire un motto che la riguardasse. Dopo pochi istanti; la badessa scosse un campanello, venne la suora, alla quale affidando la fanciulletta, disse secco secco:

— Darete questa ragazza a suor Marìa; va, piccina, stassera verrò a trovarti.

La piccina si volse, guardò in viso alla nuova suora, e, o trovasse in lei qualche cosa che sentisse dell' umano, o la presenza della superiora le pesasse come un piombo, si accostò alla venuta e fe' atto di partire; ubbidiva macchinalmente inconscia pur di quanto operava.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale la signora che accompagnò Ada la guatava, la divorava cogli occhi, immobile, rizzatasi di tutta la persona: ma quando Ada era già sulla soglia, non si contenne, e con una voce piena di appassionato affanno, esclamò:

— « Ada!

Questa volse dapprima il capo, indi mosse verso lei, cogli occhi in lei fissi, colle mani a lei tese, quasi volesse dire: — « Ma salvami dunque! » — La signora la sollevò da terra, se la strinse forte forte sul viso, e tutta tutta la coperse di baci negli occhi, nella bocca, sulle guancie; a quel suono di baci si mescevano lunghi, strazianti singhiozzi; era la bambina che gemeva, come se in lei fosse una vita di trent'anni, e le sue dolorose cognizioni.

La signora, o meglio donna Silvia, vide che forse avea varcato quei limiti, che il gelo del calcolo sa porre intorno agli affetti più santi, e voltasi alla badessa, che erasi tratta silenziosa in un canto, le disse con voce non al tutto ferma:

— « Reverenda madre, non fa d'uopo ve la raccomandi; poi di una cortesia vi prego, lasciate, cioè, in collo alla bimba il piccolo scapolare che porta.

E in così dire, sviluppò dalle vesti la crepunda d'oro coperta di seta; ne levò la stoffa e mostrò alla badessa la lastrina d'oro colla parola ΑΝΑΓΚΗ; la badessa appuntò gli sguardi su quella parola; non ne tradusse il significato, ma lo indovinò, e in quel momento forse anche nel suo cuore passò una immagine, una memoria, un fior di paradiso, che da lungo tempo riposava sotto la fredda pietra del sepolcro.

La bambina fu riposta a terra: dunque non c'era più speranze; col capo chino prese la mano della suora, e uscì con lei; per l'uscio rimasto aperto si udivano suonare lungo il corridoio i suoi passi, i suoi gemiti, e donna Silvia li raccoglieva immobile, senza trar fiato, come se ognuno di quei passi, di quei gemiti ripetesse la parola ΑΝΑΓΚΗ.

Ed era *fatalità* davvero; Ada non doveva più rivedere sua madre.

Quando fu ribattuto l'uscio, e la badessa e donna Silvia rimasero sole, si guardarono per un istante, quasi a consulta: pareva che l'una esplorasse il viso dell'altra onde parlare, questa il viso della prima per comprenderla. Ma vi hanno momenti in cui il tacere è una esagerazione, è forse una dichiarazione più manifesta delle nostre passioni, e tale era per la marchesa. Ella, come il cuore le fosse compresso da uno sforzo troppo violento, alla fine eruppe: tese le braccia alla badessa, che le aperse le sue, e Silvia, ridivenuta donna, pianse, pianse come pur dianzi la piccola Ada. Lgrimava anche la badessa, ed era la seconda volta che in vita sua piangeva; chè lo strazio del cuore di donna Silvia le ricordava troppo bene il dì, in cui componeva una corona di fiori sul bellissimo capo di una morta, alle cui labbra gelate, consegnando l'ultimo bacio, affidava una parola di sublime affetto, e quella parola discendeva nell'arcano della fossa. — Erano dunque le stesse passioni che facevano palpitare

i cuori di queste due donne, o meglio che le irrigidivano... Le stesse povere passioni, onde la donna nel lampo di un delirio giuoca la vita intera: se non che serbasi l'ignominia, lo scherno, alle sventurate che durano il coraggio di stendere le braccia, anche macre, emunte dalla miseria alla creaturina concetta nella gioia e nata all'infamia; trionfano per lo contrario quelle che, sollevando con improntitudine il capo, rinnegano la vita piuttosto che confessare la colpa, se questa confessione dovesse pur fornire una sola goccia di latte al corpicciuolo esinanito del loro bambino. E la società, se non applaude, le chiama prudenti; ah! Dio, Dio! Ci vuol proprio un sindaco e due testimoni, perchè una figlia possa sorgere gigante ne' suoi diritti, e gridi: « Riconoscimi, o padre; baciami, o madre? »

Le due donne stettero così alcuna pezza, e quando la piena del dolore di donna Silvia pareva traboccata, essa chinò il capo sovra una spalla della badessa, la quale, carezzando la fluente chioma zuppa

di lagrime, le mormorava all'orecchio, con una voce che in quel momento sentiva del solenne, il solenne proprio del Fato degli antichi:

— « Silvia, tu fosti sempre forte; ora più che mai; infatti, a che Dio ti avrebbe concesso oro, bellezza, nobiltà e potenza d'ingegno, se non ti ponessi al di sopra delle altre donne? Gli affetti della terra tengono troppo alla materia, perchè sia bello e decoroso il carezzarli: chi ne rompe la catena, vive; chi se la cinge attorno ai lombi, ne è schiavo per sempre. Pace, o Silvia; pace ed oblio; Ada è qui, e gli uomini per sempre ignoreranno che unica sua madre deve essere la superiora di un chiostro. In quanto a te, pensa che, fissando i miei sguardi sopra Ada, mi verrà in mente che tu hai gemuto, non fosse che un istante, per lei, ed io l'educherò di modo che non gemerà per nessuno. E del resto, ripeto, coraggio: tienti in cuore le parole del Kempis. — *La Natura è avida di esterne delizie, in cui ricrei i sensi: ma la Grazia cerca*

consolazioni solo in Dio, e si compiace di quel sommo bene che è superiore ad ogni cosa di visibile. Tu hai ceduto, fragile creatura, al senso e piangesti; Ada non porterà che la croce, ma non avverrà che sparga una lagrima. Addio, Silvia: al di là di queste pareti pensa che per noi finisce il mondo, e tu uscendo di qui supponi di svegliarti da un sogno — ».

Cinque minuti dopo la carrozza partiva; in fondo della strada regia, dove ancora scorgevasi biancheggiar da lungi uno spicchio del convento, donna Silvia fe' trattenere i cavalli; cavò il capo fuori del finestrello, e fissò uno sguardo lungo lungo sul solitario e melanconico edificio. In quel mentre la campanella del chiostro, colla sua voce d'argento, squillava l'*Ave Maria*, e poco stante il coro di quelle voci verginali oscillava per l'aria, portato, or forte, or fioco, all'orecchio di donna Silvia. Questa trasalì, si premette una mano al cuore, e quasi che ognuna di quelle voci fosse quella di Ada sua, che le gridasse: — « Addio, mamma, addio »

— ella smarrita, delirante, esclamò con uno strido da straziar l'anima: — « Addio, addio ». — Poi comandò al cocchiere sferzasse i cavalli; la carrozza volò come un fulmine, e la marchesa buttossi nel fondo, vi si accovacciò, si coperse il viso colle mani, quasi tentasse sottrarsi al cumulo di quelle memorie... No; o marchesa, o madre snaturata della mia povera Ada, vi hanno memorie che tutta l'acqua del mare non varrebbe a cancellare dal nostro cuore; no, o marchesa; e dev'essere così, chè guai... È l'unica difesa, l'unico tribunale che sorge vindice di tanti oppressi, innocenti, piccoli derelitti.



XIII.

IL DITO DI DIO?

Trenta volte il mattutino era stato battuto nel monastero di Santa Chiara, e dopo quel mese cominciò a comparire nelle congreghe religiose anche la piccola Ada. Pareva una caricatura, se non fosse stata oggetto da strappare le lagrime.... figurarsi: quel personcino rotondetto, elegante, elastico, tutto chiuso in un saione color tabacco, che le scendeva fino ai piedi; il bel capo, ricco di sì splendida chioma, avvolto in un soggolo bianco conterminato al petto, e tale da avvolgere tutto il collo fino al mento; era un viluppo di vesti, che si moveva, cinto alla vita da una rozza corda, alla cui estremità pendeva una croce di legno. Ada vestita in modo sì indegno, Ada l'angelo della bellezza e della perfezione fisica, tramutata in un sacco! Di umano, perchè

non glielo si poteva togliere, non le lasciarono visibile che il visino: ma Dio! che viso. Bianco, slavato, come se tutto il sangue fosse fuggito da quelle rosee gotine, da quei labbruzzi di amore; nell'azzurra pupilla fatta quasi immobile, sedeva come un pensiero fisso, un pensiero di profonda mestizia, prossima alla disperazione, se i fanciulli potessero disperare; quanto più appariva in quella faccia raffaellesca erano le occhiaie, nere, fonde, come il funesto annuncio del travolgimento operatosi di corto in macchina tanto gentile.

Ada stava adunque inginocchiata fra le suore e cantava; era il canto una *Salve Regina* di Paesiello.... Io credo che Dio pentito di aver creato l'uomo suscettibile della iniquità e del dolore, gli abbia mandato la musica per ricostituirne umano il cuore, per richiamarlo agli affetti, per attutirvi un istante le ambascie e versarvi un raggio di paradiso. Quel canto divino di Paesiello saliva per la vôlta della chiesuola, saliva accentuato da voci, metà

delle quali era la pietosa, straziante espressione di un'anima, si direbbe, agonizzante nei patimenti. E fra quelle voci una nuova spiccò, una più di tutte soave, più di tutte celestiale, virginea e improntata di tanta passione, che chi l'udì la prima volta sentissi riscuotere fino in fondo del cuore. Alcune teste si volsero verso la piccola cantora, sfuggì qualche sospiro da quelle labbra essicate dalla ipocrisia, e la rigida badessa tacitamente lagrimava sotto i veli rabbassati. Chi sa? Forse quel vocino di angelo somigliava ad un'altra voce; era forse come il martello con cui la mano di Dio veniva a temprare l'acciaro di quell'anima fiera; era forse la larva di un altro bell'esserino, che, scoperchiata la tomba, riappariva alla tarda penitente, e le ricordava a note strazianti che non si violano impunemente le leggi della natura e dell'amore... La badessa piangeva adunque; e le fibre di quelle giovani donne furono per la più parte così tocche affettuosamente che per istinto amarono di corto quella voce, quella bocca di ma-

donna, quella fanciullina; la quale ricostruiva in fantasie tanto mobili l'immagine del mondo, co'suoi spasimi e co'suoi deliri fatali.

Cessato il canto le monache ritornarono nelle celle e Ada a mano di suor Maria, alla quale era affidata, ne seguiva i passi, colla fronte atterrata e come se le paresse perdere un atomo solo di quella soave commozione, in lei versata dalla musica di Paesiello. Moveva la monaca lenta, ghiacciale, silenziosa; pareva volesse distruggere col suo piglio quel lampo di poesia, quella goccia di rugiada che per un istante aveva lenito il cuore della piccola reclusa. Varcata la soglia della celletta, ove Ada soleva passare i dì, le notti, in compagnia di quella incarnazione del demonio, vestito da donna, si assise, appoggiò come spossata il capo in una manina, e un gomito sovra un tovaliero, e pensava. Dio mio! un personcino di cinque anni che pensa! Nulla di più melanconico, nulla di più a ritroso delle infantili tendenze; e ciò non può avvenire che

laddove la battaglia del dolore ha già vibrato i suoi colpi distruggitori.

La monaca le si appressò, la spiò un istante; la bambina non potè tener fissi quei suoi grandi occhi cerulei negli sguardi viperei della suora, e abbassandoli sospirò, sospirò la povera piccina, che la era roba da mangiarla coi baci.

Ma la monaca era lì, in piedi, disposta a non concederle posa; onde pigliatala per una mano, le disse tra il solenne e il caustico, in modo che le parole le cascavano dalla bocca quasi goccie di piombo liquefatto:

— Piccina, che è questo stanotte? Che avviene di voi? Bell'onore in vero mi fate la prima volta vi conduco in comunità. Invanire! Inorgoglirvi perchè tutte quelle leggiere si voltavano verso voi, nel sentirvi cantare! Invanire! Oggi non avrete che pane ed acqua! E rammentatevi bene che qui non spira che aria di umiltà, perchè non ci ha grandezza, non gloria che tenga.... Gran fatto che è la vostra voce! E voi osaste sorridere di compiacenza:

voi, in chiesa? E non sapete qual grave peccato gli sia? E non sapete che nulla è di nostro quaggiù, che tutto è di Dio, che ci dà, ci toglie, a sua posta, e appena appena noi fermiamo il nostro sguardo sovra i beni della terra, ei ci castiga privandocene? Non lo sapete voi?

Certo la mia povera Ada non possedeva questa grande sapienza, onde traguardava la monaca come assonnata, e insieme rotta d'angoscia. E l'altra:

— Ebbene, che pensate voi? Questo faccino, che hanno avuto la sciocchezza di dir bello, diverrà gialliccio come la cartapecora; questi tuoi occhi famosi, si veleranno come quei della talpa, si anneriranno questi tuoi dentini, che tu ostenti come una bagascia; anche la tua voce si farà rauca, aspra, come quella della vecchia suora guardiana; in te è ingenito il peccato della superbia, e Dio ti ha già punita togliendoti i genitori; Dio punisce sempre, sempre, anche i ragazzi, sai, brutta tristanzuola? Il dito di Dio si è già teso sopra di te, lo sai? Il

dito di Dio, terribile, inesorabile, il dito di Dio!

Dopo queste parole la furibonda monaca si allontanò; Ada era impietrita, era come sotto il pesaruolo; la trasportava quasi una mano misteriosa traverso gli spazi dell'aria, in un sogno vertiginoso di affanno, dal quale non poteva schermirsi, per dibattere che facesse. Quando la esosa monaca si mosse, ella pure si mosse: battevano le quattro ore di notte all'orologio del convento, era ancor buio. onde la piccina si trascinò al fido letticciuolo, si sarebbe detto alla culla; ivi si spogliò in fretta in fretta dei luridi panni, tolse il sacrilego soggolo, sacrilego per quel capo di angioletto, e si rifugiò nelle coltri ispide, tormentose, mentre due rivi di lagrime le rompevano dagli occhi, inondati dalla passione. Si udiva il singhiozzo ripetuto, affannoso della bambina, senza che la povera Ada quasi ne sapesse il perchè; solo in quel turbine di angoscie misteriose, inaspettate, immeritate, ella vedeva una idea chiara, ma terribile, l'idea del dito

di Dio. — E sì piccina aveva lume di domandarsi a sè stessa: Ma che ci entro io col dito di Dio!

Oh! Ada, Ada mia: il dito di Dio è teso, ma non su te, povera stella caduta in terra, povero diamante del cielo ruzzolato fra le sozzurre degli uomini.

Vediamo adunque il dito di Dio.

Mentre così volgevano le cose per Ada nel monastero, non si dormiva tranquilli nella casa dei marchesi A.... Ivi era un silenzio, una cupezza, quella cupa tranquillità che di consueto precede lo scoppio della procella; i servi coi visi lunghi, tenebrosi, misteriosi; amici che affluivano alla porteria e non ne potevano varcare la soglia; qualche cosa di grosso infine. Una sera il vecchio marchese attendeva in altra delle sale un medico, il quale alle sue appassionate domande, stringendosi nelle spalle rispondeva:

— Che vuole abbia a dire? Siamo in piena crisi: la scienza medica non ci può

nulla: ma Dio e la natura ponno far tutto; stanotte le cose si decideranno, ed io verrò appunto in sulla mezza....

La malata era donna Silvia. Ma a quel letto nessuno si appressava, e nella camera vegliava una donna, un uomo all'ingresso; era dunque una camera guardata con tutto il rigore delle leggi, e il morbo era dunque contagioso.

Nel momento in cui penetriamo nella camera di donna Silvia a noi già nota, ella era in preda ad un violentissimo delirio: e vistala al lume di una lucerna, che traverso un globo di porcellana emanava una luce bianca bianca, quel viso incuteva terrore. Di donna Silvia non apparivano che i grandi, nerissimi occhi, accesi più che di consueto, e le chiome serpeggianti a ciocche pel guanciale. Il resto del suo viso era tutto una fiamma; una fiamma le braccia, le gentili mani bellissime, che la malata ad ora ad ora si contorceva, quasi agitata da una forza interna, irresistibile: l'infermiera la spiava attenta, ne notava tutte le contrazioni, i

fenomeni, coll'occhio fatto medico a forza di studiar miserie e dolori.

Fuvvi un momento in cui donna Silvia come riprendendo le facoltà intellettuali vide chiaro, e gli sguardi suoi si affissarono sulla faccia della Cenci, che pareva la fissasse con tutta la venustà di quei grandi occhi celestialmente belli. Donna Silvia si rizzò a sedere, appuntò ambe le mani sulle coltrici, spalancò le pupille, e stette per un istante senza alitare. Gli occhi della Beatrice avevano impresso un indirizzo tutto nuovo ai pensieri di Silvia; erano pensieri affannosi, ma di una passione piena di affetto, di soave reminiscenza, sicchè a poco a poco il viso di feroce che era si dipinse a dolcezza, gli occhi le si coprirono di lagrime, ed ella, mentre il pianto le traboccava a fiotti, reclinò il capo sul guanciale, tutto molle di sudore, come chi abbia vinto un'aspra e tremenda lotta. L'infermiera la studiava più attenta, più vigile, come si attendesse a questo varco.

Silvia ricadde nel delirio; ma le idee

sue erano umane, erano sparse di una pietosa mestizia, erano le voci del cuore che dal fondo di un carattere guasto, pervertito, si facevano ancora strada per ritornare tra gli umani la bella donna a cui apparteneva. E Beatrice richiamava a lei la povera Ada; sicchè da uno in altro pensiero pareva a donna Silvia veder la fanciulla fatta grande, ma smunta, e inselvatichita fra le angoscie e le macerazioni claustrali; la vedeva nell' impeto della brutale schiavitù imprecare a tutti, a tutti, anco alla madre che rinnegava il frutto delle sue viscere; la vedeva fuggitiva del chiostro, errabonda, affamata, questuare da prima il pane, poi vendere per il pane l'amore; la vedeva lei pure madre, madre infame, tradita, disdetta, correre qua, là, col fantolino al seno cercare un rifugio, una benda, una goccia d'acqua: e chiudersi a lei tutti gli usci, tutte le bocche respingerla con un ghigno di esecrazione, tutte le teste stornarsi insensibili, spietate. La vedeva allora inginocchiarsi, sollevare due, tre volte al cielo

il bambinello sparuto, agonizzante, indi fatta feroce, furibonda per la materna passione strozzare ella stessa il bambino; gettarsi poi sul cadaverino livido e ancora tiepido, e urlare coll'urlo della tigre, perchè la povera Ada era divenuta pazza, pazza di quel furore che solo può travolgere il cervello delle madri.

Donna Silvia nuotava in un lago di sudore; agitava le braccia come per respingere la terribile visione e con un grido che risuonò per tutta la casa, gridava:

— No, no, maledicimi, Ada, ma non uccidere il tuo bimbo; no, Ada mia, gioia mia, maledicimi ma salvati.

In quel mentre entrava il medico: sostò sulla soglia, fissò la delirante, indi mosse verso lei, mentre donna Silvia prostrata dallo sforzo, dalla sostenuta battaglia, cadeva in un sopore profondo, e la si sarebbe creduta morta, se non fosse stato il rantolo prolungato, affannoso, profondo che ne attestava la vitalità ancora gagliarda e pronta a combattere.

Il medico, non sappiamo se per merito

suo o pel censo pinguissimo della famiglia, vegliò fino al mattino: non una parola, non un guizzo di quei nervi agitatissimi, non un volgere di quegli occhi sovrumani gli sfuggì; studiata la pelle, le trasudazioni, i polsi ad ogni volgere di quarto d'ora.

Quando raggiornò, l'uomo della scienza usciva, e al vecchio marchese, che l'attendeva coll'ansia della disperazione in viso, dichiarava grave e solenne. — È salva. —

— Il vecchio, era un padre, si prese ambo le mani del medico, le appressò alla bocca, le baciò ripetutamente; il medico lasciando fare, sorrideva mestamente come aderisse all'impeto di gioja del buon vecchio, ma in volto gli si leggeva la vaga inquietudine di un pensiero di tristezza, che poteva significare: — E poi?

Silvia era dunque salva; aveva veduto la morte danzarle attorno la sua ridda fantastica di tutti i deliri, creatora di tutte le forme, evocando tutte le memorie più care e più spasmodiche; la morte che le appressava, sul capezzale del dolore, Cristo, Carlo ed Ada, che confondeva in un mo-

struoso connubio il soggolo della monaca, il bacio delirato della voluttà e il vagito del bambino, il domani e l'infinito, la materia e l'anima, l'inferno della coscienza e il paradiso degli angioli. Dicono che talvolta chi s'ebbe ai fianchi questa provvida fattora della necessità, che è la morte, siasi cambiato ritornando alla vita; novello battesimo ritempri l'anima a'pensieri d'umanità e di giustizia; se lo dicono sarà anche avvenuto, e tuttavia noi non lo crediamo, almeno, per coloro ne' quali una educazione contraria alla santità religiosa versò i suoi principii arseniosi; nessun antidoto combatte quel veleno, nessuno, manco la stravagante altalena, subita da qualche mortale, dondolato fra il tempo e l'eternità.

Era una mattina del giugno, allorchè donna Silvia si tolse la prima volta dal letto. dopo tanto pericolo. Una di quelle mattine che ricreano l'anima, che la riconciliano colla povera terra sparsa di tanti sconforti: sicchè l'occhio nostro, riposa su quel cielo di zaffiro, mentre l'aria fresca, tran-

quilla, porta a fiotti la fragranza dei fiori, e ci versa qualche cosa sul cuore, che ricorda i primi anni della vita, le sue gioie purissime, i suoi sogni non ancora guasti dall'egoismo e dalla ipocrisia. Ma Silvia ad onta che la luce mite e serena inondasse la camera, ad onta che dal sottoposto giardino l'olezzo della magnolia imbalsamasse quell'atmosfera, ad onta che quella frescura, piena di silenzio, di pace, le sussurrasse al cuore. — Ama, sia felice — donna Silvia moveva dal letto incerta, quasi intronata: si sarebbe detto che stava per entrare in una fase novella della sua esistenza, e che questa le tornasse di orrore e di ribrezzo.

Si mosse finalmente per la camera, e si avvicinò ad uno specchio. Da un mese ella non rivedeva le sue sembianze, e perchè una donna non si affisi nello specchio deve avere di grandi motivi; motivi per lo meno più possenti dell'allettamento a contemplarsi, e vagheggiare le grandi e fulgide pupille, i denti di avorio, e quell'armonia del viso, che, volere o non volere, piace

sempre a chi ne è la fortunata proprietaria. Ma Silvia stese la mano a quello specchio con una trepidazione insuperabile, con una stretta al cuore, che la teneva tutta irresoluta. Era nella condizione di chi sta per far dichiarare un inganno ricevuto da persona amata; ne siamo certi, ne abbiamo già tutto provato lo spasimo nel cuore, pure quella persona non ha ancora parlato, e intanto si prolunga l'illusione, perchè chi ama davvero ben a rilento ammette la colpa nella persona diletta; il che significa che gli amatori sono sempre in condizioni peggiori che non gli esseri amati.

Finalmente donna Silvia si sguardò. La povera donna ruppe in un urlo, in una sequenza di gemiti, di singhiozzi, che le squarciavano il petto; poi si assise, incapace di più oltre sorreggersi sulle gambe fatte tremole e vacillanti. Ella aveva troppo bene accertato sè stessa, che la splendida, che la portentosa bellezza di donna Silvia non era più che uno schifo, un informe luridume.

Il vaiuolo, e del genere più maligno, aveva impresso i suoi colpi demolitori in quel viso di sì straordinaria leggiadria. La pelle come incartocciata, a rialzi, a bitorzoli, a sinuosità, giallastra, nericcia, violacea, le copriva il viso, il collo, il petto, le braccia, quasi una sozza maschera, dove un genio diabolico avesse sparso disegni e colori ributtanti. La donna si vide perduta: non che ella usasse la bellezza nella società, ma paventava il ghigno delle invide, ora che discendeva alla condizione di un mostro; e per una donna, senza che abbia sortito il carattere petulante e ferino di donna Silvia, il sentirsi spregiata è molto, è troppo, è tutto.

Depose lo specchio, si coperse con ambo le mani il viso, quasi lo volesse nascondere anche all'aria, e ruppe in un pianto lungo, a fiotti, come il pianto di una fanciulla delirante d'amore, se debba staccarsi dal suo diletto e per sempre. Involontariamente il suo pensiero volò a Carlo, ad Ada, quei due esseri tanto infelici, che ella stessa aveva spinto nella via della in-

felicità, e che pur erano belli; lui con quel suo pallore e i grandi occhi bruni, lei fatta per l'amore; e in quel pensiero le si faceva gigante la immagine della propria mostruosità. Carlo sopratutto, Carlo le tornava insistente nella memoria: e con lui il ricordo della notte fatale, quando ella fu sua, ed egli delirò per tanta bellezza, e per tanta bellezza perdonò l'avvenire e l'inaudita scelleratezza di quella donna, unica per mentire, unica per improntitudine. Silvia a quei pensieri abbassava lo sguardo a terra, quasi cercasse come torsi da tanto affanno... Passeggiò per lunga pezza la camera, col capo agitato da una procella di consigli, di divisamenti; ma nessun conforto, nulla trovava che la rialzasse un istante. Si affissò nella immagine della Cenci, e parevale che questa vieppiù dilatasse quelle grandi pupille, vieppiù arrotondasse quel mento di fattura divina, vieppiù dichiarasse in sè il tipo della venustà, perchè la marchesa ne risentisse l'orribile confronto. Ma la Cenci ricordava Ada, e questo esserino, che a

cinque anni già compendiava una storia troppo lunga di dolori, talora riponeva il senso dell'umanità nel cuore selvaggio di Silvia; e il cuore le strappò queste parole:
— Almeno lei è bella, è bella come il sole; Dio! tu hai ucciso la madre, conserva almeno quel fiore che hai sparso sul viso della mia povera creatura! Signore! io ricevo questa umiliazione come il castigo de'miei peccati, ma fammi rivivere in Ada: abbia almeno la mesta gioia, anche più non vedendola, che il suo occhio, le sue guancie, i suoi denti, siano quali tu concedevi agli angioli nella tua più ardente fantasia della creazione.

Poi scosse il campanello, e venne la fante. Fu allora che apparve il carattere di Silvia in tutta la sua portentosa fermezza: ella era ritta in piedi nel mezzo della camera, allorchè si avvicinò l'ancella; peritosa, non ardiva levarle gli occhi in viso: ma la signora, ritraendo la chioma con ambo le mani, scuotendo il capo, disse alla umile giovanetta:
— Guardami, come son brutta! Ma non

importa, veh! Ravviami sempre la chioma colla tua mano maestra, levami sempre in viso questi tuoi occhioni pieni di pace, non avere suggezione: in me non si è mutato che un po' di pelle... ma io sono sempre la marchesa Silvia! —

Eppure la marchesa Silvia non aveva finito di misurare la estensione del dolore, perchè ancora di più ne venisse agitata la sua anima di acciaro. Era seduta e la fante le ravviava i capegli; intanto la signora leggeva, come sempre nell'ora della toletta, leggeva un giornale: un giornale politico, il quale in quel dì rendeva edotti i felicissimi sudditi dell'imperatore d'Austria come e quando la sua augusta maestà si fosse compiaciuta di far condurre a termine il processo per mene mazziniane e attentato alla sicurezza dell'impero. Seguivano i nomi dei condannati e le relative pene. Tra i condannati era: *Carlo..... di Milano, di anni* 35, *di professione avvocato, condannato alla pena di morte, da eseguirsi colla forca; pena che venne tramutata per grazia sovrana in quella dei*

lavori forzati in vita, da scontarsi in altra delle fortezze dell' impero.

Cadde il foglio di mano a Silvia, e a questo nuovo colpo non seppe più opporre resistenza; non la donna che tutto vince, non la monaca traviata che tutti inganna, non la figlia d'Eva che tutti seduce, ella non era che una povera tapina, flagellata, disfatta dalle sventure, dal rimorso, da tutte le furie; Carlo ed Ada si congiungevano in un orribile amplesso e la minacciavano, le versavano nel cuore l'immagine infuocata dei loro patimenti; vedeva quella dolce figliuolina macerarsi nelle austerità claustrali, udiva il cigolio delle catene di Carlo; tentava fuggire da quei due spettri, ma gli spettri erano lì, lì inesorabili, creati da Dio per cantarle il suo *dies iræ:* e fra queste due spaventose evocazioni del rimorso, apparivano più laidi, più ributtanti, più marciosi i butteri del vaiuolo.

E fu a sua volta che Silvia, perduta, delirante, immemore, che la udiva l'ancella, levò ambe le mani al cielo ed esclamò:

— Ah! è questo forse il dito di Dio?

Cinque giorni dopo tutta la casa dei marchesi A..... portavasi a Londra, e, a quanto pareva, onde prendervi lunga stanza. Presso il confine di Lombardia si passava accanto al chiostro di Santa Chiara: lo vide Silvia, trasalì involontariamente, intanto che le lagrime le scorrevano pel viso: toltale dagli occhi la bianca muraglia, e le eleganti torricciuole del monastero, sentì che si spezzava ogni suo legame sulla terra, e che il carro del destino aveva percorso inesorabilmente la sua via.

Lo sperate, donna Silvia? — L'ΑΝΑΓΚΗ non si accontenta di così poco; voi fuggite la terra delle rose e dei dolori, fuggite da questo paese dove avete seminato a larghe mani la disperazione, ma potreste cercare un rifugio anche sui pizzi dell'Imalaia, anche in fondo ai gorghi dell'Oceano, là pure v'inseguirà il cigolio delle catene di Carlo, là pure il gemito straziante della mia povera Ada.



PARTE TERZA

(1859)

XIV.

MELEGNANO.

Chi ebbe la cortesia di seguirmi in questa melanconica storia, abbia pur quella di saltare a piè pari un lasso di sei anni, ed entrare con me in pieno 1859.

— Dio! quante cose si sono travolte in sei anni! — Dirà la pensosa lettora, e lo dico ben anch'io; quante disillusioni, non è vero? Quante volte si è posto il dito sulla verità, ed ogni volta si è dissipato uno di quegli splendidi sogni, che negli anni giovanili fanno la vita della vita! Talora è il cuor di Giuda che si manifesta di sotto le più angeliche sembianze; talora una treccia nera e due occhi di paradiso, disciolti nella polvere del camposanto; talora il rito nuziale, le rose della vergine, il sì palpitato, che soccombono

incresciosi, sfiduciati, avviliti sotto la prosa più inesorabile, sotto la materia più positiva, più nauseante. Il tempo, filo prezioso di cui s'intesse l'umana vita, come diceva Franklin, credo da nessuno venga calcolato come dalla donna... Quell'apparire del primo capello grigio, quel primo incavarsi longitudinale nel viso fra la gota e il naso, quel fatale orologio per la bellezza e pe' suoi trionfi! E non c'è rimedio; dunque, amatissima lettora, varchiamo coraggiosi, o indifferenti, questo lasso di sei anni, e lasciamo che si brizzolino i capegli, o al più al più inghirlandiamo di rose l'ultimo nappo della vita, salutandola colla franchezza di chi ruba qualche cosa alla fortuna; chè dalli e dalli, fra quaranta anni al più nessuno di noi rimarrà a contare le umane corbellerie.

La mattina dell'8 giugno 1859 quel grosso ed operoso borgo che è Melegnano erasi tramutato in un campo di guerra; affortificati come vi stavano tremila Austriaci collo scopo di proteggere la ritirata dei corpi di Benedek e Lichtenstein, che dai campi di Magenta movevano su Lodi. Quei tremila dovevano formare un'

ecatombe, sacra alle esigenze della guerra; e il fato serbava loro a sacrificatore il cannone rigato dei Francesi e le baionette degli Zuavi.

Degli abitanti non appariva anima nata, chè la paura, e la militaresca prepotenza li avevano sperperati alla campagna, o chiusi nelle cantine; ogni casa erasi convertita in un fortilizio, sforati i muri ad uso feritoie, asserragliate le vie che guidano a Milano, appostati cannoni al cimitero, vedette dalle torri e dai campanili. Era un tramestio di assise soldatesche, di armi diverse, di cavalli, di carri; un cigolìo di spade, un mistìo di voci imperiose, e nella piazza maggiore un canto lugubre, cupo, di un battaglione di croati che vi stavano coll'arme al piede... Cantavano gli sventurati, e probabilmente nessuno di essi ignorava che in quel canto mandava l'ultimo addio alla fanciulla che lasciarono solitaria nelle patrie montagne, col cuor gonfio di angoscia e volta a questa terra fatale, donde il suo uomo le aveva promesso ritornare cogli anelli rapiti alle donne italiane, e donde non le venne che il soffio dell'aria che annuncia la morte. E i croati cantavano.

Le case tutte, abbiam detto, erano deserte dai loro abitatori, all'infuori del collegio di fanciulle, che sorgeva nella via detta in allora della *Gendarmeria;* una strada silente, solitaria, spaziosa e raffrescata dalle aure spiranti dai boschi e dal Lambro lì lì vicini. Dal collegio erano state rimesse alle famiglie tutte le bimbe, tutte le institutrici, le fanti, come portavano per donne le tremende necessità della guerra e una battaglia che inevitabilmente si aveva a combattere su quel punto, sempre disputato da chi vuol occupare Milano e sforzare un nemico oltre l'Adda. Non rimaneva nel collegio che la direttora e una vecchia fante; la signora, come la perla attaccata al suo nicchio, non aveva voluto allontanarsi da quella specie di asilo, di santuario, da dove intendeva dimostrare al mondo quanto era la fermezza e il coraggio nel suo carattere.

Era la signora una donna in sui trentacinque: alacre, rapida in tutte le sue movenze, eloquentissima, insinuante di voce, brutta, ma che possedeva nel lampo di due occhi nerissimi il segreto di pa-

rere bella. Conosceva il cuore umano, e le cose: forte di spirito, sebbene avesse vivuto due anni nel monastero di S. Chiara, ove intendeva apprendere l'arte del dirigere le fanciulle, non ne aveva assorbito i pestilenziali miasmi, e nessuno la potette mai dire una trista monaca. Anch' ella è morta, e quanti la conobbero avranno con me una parola di gentile ricordo per la valente e savia educatora.

Sedeva la signora Anna ad un tavoliero, e vi assestava le carte riguardanti il suo modestissimo censo, preparata com'era anche a morire sfracelata sotto le bombe: scriveva pertanto i suoi estremi voleri. La cameretta da scrittoio era a piano terreno, donde si usciva sull'ampio giardino, qua, là sparso di arnesi da ginnastica per le fanciulle, di piccole e fiorite aiuole, che le loro manine avevano coltivato, ed ora deserte, improntate nel silenzio da una certa melanconia, sicchè parevano invocassero le creaturine, già sì vispe e folleggianti fra tanta verzura e tanta pace. — La fante sedeva in un angolo della cucina, e recitava il rosario: esempio di fedeltà e di affetto, che si trova

sempre nei cani, quasi mai nell'animale uomo.

Il portone del collegio era chiuso; di repente vi si bussò a colpi ripetuti e come di chi sia affrettato. La signora Anna levò il capo, inquieta e presa da dolorosa meraviglia; temeva la si sfrattasse di là, come gli altri delle loro case!

— Teresa, va ed apri! — Gridò alla fante, che subito si mosse; fu aperto, e si udì una voce di uomo, che chiedeva della signora. Questa a sua volta levossi, movendo all'incontro di chi cercava di lei.

Il venuto era un maggiore d'artiglieria austriaco; uomo di seria e gentile apparenza, lunghi mustacchi biondi, occhio azzurro, piglio educato e nobile. Inchinò cavallerescamente la signora, ed entrato di subito in argomento, le disse:

— « Signora, vi prego, fatemi apprestare una tazza di caffè. Non meravigliate: da tre giorni per tutto il borgo non si trova un chicco di caffè, e piacemi far prova della vostra cortesia, tanto nota.

— « Ah! voi mi onorate, signore. Teresa, appresta subito il caffè, subito.

Poi tacquero l'una e l'altro. La signora,

perchè dinanzi ad un simile personaggio, in quei momenti, non poteva dire che cose spiacevoli: l'altro perchè forse ne aveva di troppo dolorose ad esprimere. E intanto sguardava il giardino, e quelle aiuole, e quelle seggioline e sospirava. Per buona sorte il caffè fu apprestato senza più: fu versato e il maggiore lo sorbì con una specie di voluttà; poi fissando mestamente la signora disse:

— « Grazie, signora, grazie: fra poco avrete il piacere di porgere una simile tazza ai vostri amici.

L'altra comprese bene chi erano gli amici e che intendesse dire il soldato, ma chinò gli occhi a terra e nulla rispose: non potè tuttavia rifiutarsi dallo stringere una mano che le stese garbatamente l'ufficiale, e nello stringerla parevale compire gli estremi doveri ad un morto. Ma il maggiore aveva altro a dirle, sicchè cogliendo quel momento in cui parevagli intenerita l'anima della signora Anna, mormorò:

— « Signora, secondo ogni probabilità prima di questa sera verrò ucciso, non mi illudo; ci hanno appostati qua per morire, ed è dover nostro affrontare la fa-

talità con onore. Or bene, posso io pregar la gentilezza vostra di un tenero incarico?

La signora Anna dilatò l'occhio pieno di amore e incorò l'altro a continuare.

— « Voi avete usata nel monastero di S. Chiara; potreste sapere che avviene laggiù? Potreste farvi pervenire una parola, un conforto?...

— « Sì, o signore. Ebbene?...

— « Ebbene, io vi ho lasciato una mia figliuolina, la quale, quando morissi, verrebbe forse costretta ai voti monacali, il che non voglio assolutamente; or bene, se la mia morte avvenisse, eccovi una lettera che vi prego far giungere al Ministero degli esteri in Vienna, perchè si adoperi a liberare quella figliuola... Ve ne ricordate? È la contessa Sofia Wacher....

— « Ah! molto bene, signor maggiore; ora toccherà gli undici, non è vero? È una faccia che bisogna vederla ed amarla, non è vero? Ed io tanto, tanto l'amava....

— « Voi?...

— « Sì, ed eccovene le prove. — Così dicendo trasse da un tiretto un volume rilegato con isquisita eleganza, e lo pose sotto gli occhi del maggiore.

— « Ecco, in queste pagine sono confidati i segreti del cuore, i patimenti, le aspirazioni di vostra figlia e di un altro esserino, che la provvidenza ha lanciato nei triboli della vita. È un lavoro cui traevano in segreto, protette da me che le adorava, e che a me affidarono, quando pel mio ministero ebbi ad uscire da quel chiostro. Guardate, signore.

Il maggiore lesse — *Giornale di Ada e Sofia.* — Poi non volendo indebolire l'anima sua in quei gravi momenti, rese il libro alla signora, ma negli occhi gli tremolavano due lucide lagrime, che senza lo volesse gli rotolarono pel viso bruciacchiato dal sole e dai disagi della guerra.

— « Signora, mormorò poi tutto commosso, dunque l'amate? dunque mi sto certo che alcuno penserà a lei? Me ne sto certo?

— « Signor maggiore, Iddio mi prosperi la vita come io penserò all'una e all'altra di quelle creature!

Forse il dialogo sarebbesi prolungato, se nella direzione di Milano non si fosse udito tuonare minacciosamente il cannone.

Il maggiore tutto si riscosse, si battè la fronte con violenza, ed esclamò: *Ah! ci siamo!* Quindi uscì a precipizio.

Volgevano le ore pomeridiane quando Melegnano fu investito da tre colonne francesi, le quali movevano la sinistra per la via di Paullo, quella del centro per San Giuliano, la destra per Locate. Il combattimento riuscì accanito su tutti i punti, chè i Tedeschi tennero la parola e si lasciarono bravamente trafiggere; ne fecero documento i cadaveri coacervati, specialmente all'ingresso del castello, e al cimitero, dove la furia fulminea degli zuavi travolse in un mucchio il muro di cinta, cannoni, uomini, terrame, tutto quanto si oppose alla loro corsa infernale. Gli Austriaci avevano eretta, all'ingresso del borgo, una gigantesca barricata, che fece buona prova; ma gli zuavi guadano il Lambro e invadono le case laterali alla via, e comincia il macello nell'interno del borgo. Un vero macello, chè i Tedeschi traevano dalle finestre, dai tetti; i Francesi si cacciavano a furia nelle case, e di là scaraventavano i croati che lor capitavano sotto la terribile baionetta. Allo

svolto della via maggiore fulminavano due pezzi a mitraglia, e ad ogni schianto si vedeva sparire una colonna di teste; ma subito un'altra ne compariva, che con urli di tigre restringeva lo spazio: i cannoni furono presi. Si mosse allora il battaglione dei croati, che cantavano sulla piazza. La testa abbassata, i fucili spianati, moveva quella scura falange sacra alla morte, e contro lei a sbalzi, a impeti strani, miagolando, come demoni in un saturnale di sangue, si precipitavano gli zuavi. Sarebbe stata una scena sublime, se il sublime qui non avesse significato, il che avviene troppo spesso tra gli umani, che l'uomo si lascia addietro le fiere quando spiega la ferocia dei suoi istinti. Quell'urto, quella miscela, quello sconcio abbrancarsi e trafiggersi, e mordersi, e morire insieme bestemmiando, non vi ha penna che lo descriva; bisogna averlo veduto per farsene una idea.... Epperò in mezzo a tanta piaga, a tanta angoscia, a tanto turbine di morte, fu chi non seppe rinunciare alla caricatura. Chè fu visto uno zuavo strappare dal capo del Bordina, generale croato, caduto qualche istante prima, il cappello piumato in verde,

aggiustarselo egli stesso sulla propria fronte, e così mascherato correre all'assalto, e morire collo strano integumento sul capo. Ma il battaglione dei croati aveva fatto il dover suo; l'uno dopo l'altro erano caduti tutti, tutti feriti in fronte e nel petto, e l'aria della morte che ne apportò il lugubre annuncio alle patrie montagne, annunciò pure che mentre quei seicento cadevano, i due corpi di esercito di Benedek e Licthenstein, cioè quarantamila uomini, si ritraevano in sicuro dietro Melegnano, e raggiungevano Lodi; indarno fulminati alle spalle dal generale Dieu, che se li vedeva sfuggiti, e irremissibilmente.

La notte intanto, fosca, piovosa, era calata a rendere più tremenda, se era possibile, quella scena. Se non che cessava l'opera della rabbia, per dar luogo a quel sentimento di umanità, che ci prende sempre dinanzi ai morti: chè l'uomo troppo spesso ama il suo prossimo solo quando questo non è più. Roteavano i lugubri carri dell'ambulanza, si sceveravano i moribondi dai defunti, si apprestavano le prime cure al lume rossastro delle torcie, e il linguaggio tedesco e francese si univa nel-

l'opera fraterna, chè non c'era più battaglia, sibbene il borgo in mano dei Francesi col melanconico spettacolo di tremila cadaveri tra l'una e l'altra parte.

Il collegio della signora Anna fu tra le prime case che ricevette feriti. — Durante la battaglia, che pareva avesse a subissare il borgo, la signora stette sempre piegata sull' inginocchiatoio e pregava: pregava ferma, rassegnata, come ella stessa fosse in filo di vita; per un istante ebbe a levare il capo, con un brivido involontario, e fu quando una palla di cannone francese urtò in un balcone del collegio, scoppiò, e il balcone cadde sbriciolato. La signora Anna riprese le proprie orazioni; era un carattere sano, ve lo dico io; ve n' ha pochi. Allorchè ferveva ancora la mischia, si bussò alla casa; fece aprire, ed entrarono quattro zuavi portando, con affettuosa sollecitudine, un ferito. Era Poltz d' Ivoy, il colonnello del 3.° reggimento zuavi, colpito in fronte: giovanissimo, bello, prode fra i prodi, morì come desiderava, cioè senza dolore. Il colpo infatti lo sbalzò da cavallo; non disse una parola; fu recato nel collegio, adagiato sopra un letto, non

disse una parola; uno degli zuavi piangeva, gli strinse una mano, la baciò; il colonnello sorrise alcun poco, indi spirava. Povero Poltz d'Ivoy.... Qualche ora prima del combattimento chi scrive queste pagine ebbe a parlargli: lieto, amabile, come fanciulla amante che vada a nozze; egli andava a sposare la morte. Ebbene, è un tristo connubio, ma almeno si è certi che nessuno vi s'inganna!

Poltz non era ancor freddo, quando entrò un convoglio di austriaci; erano cannonieri che portavano un maggiore, ferito da sette colpi di baionetta. Era il conte Alfredo Wacher, dell'artiglieria austriaca. Lo accompagnava un medico, che sollecitò la signora Anna apprestasse faldelle, ghiaccio, e quanto in quel subito occorreva ad arrestare il sangue; tutto fu apprestato, ma inutilmente; l'agonia cominciò nel conte Wacher, e la morte di lui era inevitabile.

La signora Anna, inginocchiata presso il capezzale del morente, recitava le preghiere degli agonizzanti, come prima aveva fatto con Poltz, e la faccia di quella donna in momento tanto sublime aveva qualche cosa

di divino; chè la donna ha molto dell'angelo se punto punto in lei parla sincero, e affettuoso, e pio il cuore.... ma ciò avviene tanto di raro che sembra una tradizione mitologica. La signora Anna in quel momento era bella davvero, e il conte Wacher morendo non poteva desiderare a' suoi fianchi un viso più gentile, una espressione di più nobile affetto, e una preghiera più devota.

Il maggiore erasi fatto bianco come un giglio, i suoi begli occhi azzurri erano velati come da una caligine, il sudore gli gocciava incessantemente dalla fronte, e il petto gli alitava ondeggiante come marina gonfiata; l'agonia correva al suo termine. — Meno fortunato di Poltz d'Ivoy, vide la morte, ne sentì le angoscie, almeno le angoscie morali, chè pei prodi gli strazi della materia non si contano. In un momento in cui i suoi spiriti ripresero una certa calma, e la mente vedeva chiaro, stese la mano alla signora Anna e con un filo di voce mormorò:

— « La mia Sofia! Non dimenticatela! Ditemi qualche cosa di lei prima che discenda nella fossa; voglio morire col suo

nome e colla sua immagine nel cuore. Parlatemi di lei, ve ne prego...

La signora Anna fe' due passi; pose mano a quel libro che già abbiamo veduto, e inginocchiatasi di nuovo lo aperse, e lesse, come altri avrebbe letto un salmo, di cui il moribondo non capirebbe una parola.

— « Signor conte, eccovi alcune righe del *Giornale di Ada e Sofia*....

Il conte tutto si rianimò, erano gli ultimi guizzi che sfolgoravano in lui, come se il potente ricordo della figlia bastasse ad evocare la vita, che già curvavasi nella fossa; ascoltò, ascoltò, quel povero padre, e faceva fede così che l'amore di padre è l'unico amore in terra, perchè di solito non ha compensi, non ne aspetta, non ne vuole; tutto il resto non è amore, è una mania di farsi voler bene.

La signora Anna lesse con voce lenta, solenne, soave:

« Noi forse non vedremo più il padre
« nostro; ma qual sia l'angolo della terra
« in cui viva, o dorma il riposo eterno,
« quale sia la condizione in cui si tragga
« la sua vita, quale sia il cuore col quale

« ricorda la figlia, la povera figlia sua.
« questa non avrà che un voto, che una
« aspirazione, la felicità del padre suo.
« Oh! al disopra delle umane azioni, così
« dubbie, così fallaci, così tristi, quanto
« è dolce immaginare un essere che non
« può tornare fallace, nè triste, immagi-
« nare un padre! E seguirlo come l'an-
« gelo della benedizione, e inspirarsi al-
« l'amor suo, e invocarlo nei pericoli, e
« sentirne l'alito consolatore nelle angoscie.
« Verrà giorno, o padre nostro, che tu
« pure ti staccherai da questa terra, ove
« tanto si soffre, e noi non ti vedremo;
« noi saremo esuli pellegrine, lungi da te,
« nè i nostri baci potranno asciugare il
« sudore della tua agonia; nè le nostre
« mani chiudere le tue palpebre; ma noi
« ti sentiremo. In quell'ora solenne la voce
« di Dio ci dirà — Prega, o figlia; l'anima
« di tuo padre ora sale fra gli angeli;
« prega ed ei ti benedirà. — Sì, noi ti
« sentiremo, o padre nostro, e saremo ai
« tuoi fianchi; e la nostra faccia si con-
« fonderà colla tua, e il nostro spirito
« aleggerà sulle tue labbra, e il palpito
« del nostro cuore si confonderà col tuo;

« nè gli uomini, nè gli abissi ci divide-
« ranno; le figlie saranno coi padri loro,
« col loro amore, chè in terra non si ama
« che Dio e i genitori....»

La signora Anna sentì che la mano del conte si faceva sempre più rigida, il suo alitare più calmo, vide la sua pupilla estinguersi, e si accorse che moriva; moriva infatti, e mormorava: « Addio, Sofia, un bacio, un bacio; in terra non si ama che Dio e il padre.... Oh! grazie ».

Poco dopo vi veniva portato il cadavere del generale Bordina; così, come in una cella funerea vennero composte le tre salme di quei prodi; e la signora Anna, quasi angelo della morte, vegliò la notte intera, pregando pel francese, pel boemo, pel croato, cioè pregando per l'umanità; chè nel mondo fisico la natura costituiva una repubblica universale.... Gli uomini ci han messo poi del proprio, e ognun vede come va il mondo.



XV.

LA FUNAMBOLA.

La pace del cuore?... Amabile lettora, quante volte non l'hai tu invocata? Quante volte dopo terribili procelle godesti un po' di tranquillità, che ti avvisavi essere la pace del cuore, e non era? Quindi subito gli strazii, le angoscie, e pur troppo, in parecchie, il desiderio di morire.... Quando io considero la società umana vedo che codesta pace non si trova che là dove è grande eroismo o grande atonia: nel primo caso è dove ha il compatimento dei caratteri, nel secondo là dove tutti i caratteri tornano buoni. Ah! se Dio concedesse agli uomini con mano un po' più larga questa droga preziosa della vita, quanto più splendido e bello ci parrebbe il creato; ma Dio disse all'uomo: Va, io ti ho fatto buono e cattivo; ora opera da te. « E l'uomo scelse il male. — Dio disse alla donna: « Va, ti ho dato un cuore,

che palpita per l'amore e per l'inganno; ora fa da te ». E la donna troppo spesso si attaccò all'inganno, perchè l'inganno lusinga l'amor proprio, 'amore troppo forte nella donna: sempre parlando in generale. Così essendo la cosa come fantasticar la pace del cuore?....

Ma rifacciamoci sulla via.

Le battaglie di Solferino e S. Martino erano già splendidamente consacrate alla storia e l'Italia o bene o male sedeva al banchetto delle nazioni; peggio per lei se non seppe mangiare come si doveva. Ma non disperiamo; imparerà anche lei a mangiare. Imparano tutti: non imparerà l'Italia?... Nel mese, adunque, di agosto 1859, che pareva un mese buonino, una grossa e gioviale compagnia di saltimbanchi accampava presso Melegnano; e se la faceva bene. Tutta gente che azzeccavano tiri da stordir l'aria; mangiavano stoppia e vomitavano fuoco; si tagliavano il capo, e rivivevano di botto; inghiottivano un fanciullo che rinasceva per incanto.... erano un desio. E tra loro un ordine, un amore, un delirio direi d'amore; bimbi aggrovigliati del continuo sulle

spalle delle donne, uomini che guatavano le femmine loro con occhi sempre ardenti di desio, il che è un gran buon segno, sia detto con tutta pace di certe Megere, nate fatte per ispoetizzare completamente il matrimonio; donne robuste, aitanti, ma che non ricusavano una gentilezza, un bacio se vuoi anche in pubblico, al forzuto uomo che il sindaco o la natura pose loro ai fianchi. Fra tutte era una bella funambola; bella, se vi può essere; una copia dell' Apollino in bronzo, che ammiri in Firenze. Così armoniche le sue coscie, le braccia, il petto, il viso, spirava quell'aria balda e insieme dolce, che talora si accoppia nella povera donna lanciata a ricreare un pubblico. La chiamavano nella compagnia dei funamboli *Diana*; e certo il nome rispondeva alle forme. In quanto al suo cuore non parliamone; le Diane mi hanno sempre fatto tremare, tanto è vero che detesto tutte le dee della mitologia, all' infuori della Melanconia, l' unica, la quale non inganna.

Ma la Diana era felice, e tutti rendeva felici; aveva dei bei figliuolini, chi sa da quale fonte; ma li amava, li idolatrava

tutti; danzava per loro, molte volte al giorno risicava la vita sopra una corda tesa, per quei bimbi; e quando scendeva anelante, grondante sudore, correva a loro, li baciava, li succhiava, si direbbe, e in quel linguaggio pareva dire: « La vostra mamma c'è in casa ». Ah! signore dame, signore principesse, signore coperte di diamanti, che avete slanciato un figlio o una figlia di straforo fra le miserie del mondo, imparate da questa funambola come si fa, e se non da questa funambola imparate dalle gatte.... Vergogna!...

Ed ella godeva la pace del cuore, la buona Diana; unicamente perchè dava ascolto al cuore, e amava, amava fortemente, al delirio, e senza volerlo si formava della vita una poesia; perchè il segreto di strappare un'ora di bene a'guai dell'esistenza, è ancora là, è l'amore e la poesia...

La Diana adunque danzava ed amava.

Le fanciulle del collegio della signora Anna erano tutte rientrate: ripresi gli studii, i giuochi, gli affetti, i giardini, i piaceri, le noie dell'educandato. La signora Anna, che sapea fare, chiamò, nell'edu-

candato la Diana ed altri dei giuocolieri, perchè svagassero qualche po' quelle bimbe. Figurarsi: fu un subisso di gioia, un delirio, un terremoto fra quelle care piccine, chè i piccoli della fantasia non gustano che il bello, cagione per la quale i fanciulli sono sempre allegri.

Diana venne all'educandato; trampolini, corde tese, salti, capriole, trasmutazioni di oggetti, sicchè le fanciulle, erano là immobili, la bocca spalancata, gli occhioni sbarrati, rapite di meraviglia e di contentezza. Ma la meraviglia maggiore era la stessa Diana, che pur danzando sguatava tutti quei visini, e pareva li amasse tutti di un colpo, tanto era bello in lei il sentimento della maternità. Sicchè quando discese dalla corda, e si postò fra loro, tutte se le serrarono addosso, e quale le baciava la chioma a lunghe treccie castane, quale le si arrampicava sulle rotonde spalle, quale amava vederne i bei denti bianchissimi e la bocca dalle labbra rosate e sottili. La Diana era nel suo elemento.

La signora Anna ne fu pure riscossa, tanto di gentile e caro trovò in quell'essere, la cui classe di consueto è sì spre-

giata e gettata nel fango; con piglio gentile e affettuoso chiedevale:

— « Siete stata in altri collegi a danzare?

— « In uno solo, o signora; nel monastero di Santa Chiara, presso....

— « Ah! nel monastero di Santa Chiara? dite, dite, e che impressione vi ha fatto?...

— « Signora, rispondeva mestamente la Diana, una impressione che si direbbe di dolore, se io volessi alloggiare il dolore in me.

— « E come mai?

— « È semplice la cosa. Là non vidi queste faccine rosate, questi occhi di fuoco, questa vita che rompe fuori delle vesti; ah! Dio, Dio! là c'erano dei sacchi, dei visi scialbi, degli occhi atterrati, o confusi. In quelle fanciulle ho intraveduto la stupidità: nelle donne la ferocia o la morte della sensibilità.

— « Ma tutte, tutte così?...

Diana stette un po' pensosa, poi quando ebbe completamente raccolto le sue reminescenze, rispose con viso fatto più affettuoso:

— « Una sola mi toccò il cuore; una piccina in sugli undici; ma ne valeva quindici, tanta vita e bellezza risplendevano su quel viso. Se non che la poverina era malata; portava un braccio al collo, e camminava tutta in doglie. Ne seppi dopo il perchè. Ella mi guatava con un occhio, con un occhio, o signora, che pareva implorasse il mio amore, il mio aiuto: si capiva di botto che là non usano amare. Con una occhiata le risposi, avendo capito: la festa si doveva ripetere al domani, e tanto feci, tanto fece lei, che in uno dei giuochi, io ebbi una cartolina dalla bella reclusa; una cartolina indirizzata.... indovini a chi?...

— « Ad Anna, direttora dell'educandato di Melegnano..... — Rispose tosto tosto, arrossendo e tremando di gioia la signora Anna.

— « Propriamente alla signora Anna... — Aggiunse la Diana con un piglio pieno di trionfo e di amore.... — « Ed eccole la cartolina.

— « E perchè non darmela prima; non darmela tosto?

— « Perchè? Eh! signora, quando si ha

a far con monache, conviene calzarsi scarpe di piombo; subito fatto rovinare quel caro esserino d'amore, che dallo scritto, che pure ho voluto leggere, si chiama Ada....

— « Ah! Ada mia!... — Esclamava la signora Anna, e baciava la carta.

Abbiamo a leggerla in sua compagnia, mentre la Diana riprende i giuochi?... Se punto punto vi stanno a cuore le vicende di questa fanciulla, che la fatalità ha consacrato alla sventura, non vi tornerà di noia; dunque leggiamo.

« Mia buona suor Anna, mio cuore ».

« Ho dato questa carta ad una donna
« di teatro, che ha dei figli; li ho ve-
« duti io, li ama, e dunque amerà gl'infe-
« lici. Ah! Dio, e lo sono veramente... La
« povera Sofia per un mese giacque nel
« suo letticciuolo, rotta dalla tosse e dalla
« febbre; essa mi straziava; sulle prime
« la potetti vedere qualche volta, poi me
« lo vietarono, chè temevano contraessi
« il suo male; e non sanno che morendo
« si va fuori del monastero. Io dopo Lei,

« o suor Anna, non aveva altro conforto
« che Sofia; anche questo mi fu tolto. Or
« bene, una notte, perduto affatto il capo
« nei miei dolori, salii sul tetto della casa,
« con una fune tolta dal guardaroba, salii
« tremando tremando e insieme ardita;
« raccomandai la fune ad uno sporto,
« mi aggrappai, e scivolando scendeva a
« terra, per far che? Iddio solo lo sapeva.
« Ma quasi toccava terra, quando la fune
« si spezzò e spiombai sfiaccólandomi le
« gambe. Il rumore della caduta, un grido
« strappatomi dal dolore e dallo spavento,
« attrassero tutte dal monastero; fui presa,
« legata, bastonata, schiaffeggiata, chiusa
« in un camerotto coi ragni, e coi topi,
« nelle tenebre, mentre era tutta zuppa
« di sangue.... Ah! suor Anna! Ma che
« ho fatto io al mondo perchè mi si tor-
« menti di tanta crudeltà? Dio, Dio, solo
« quelli che hanno il cuore devono patir
« tanto?... Fui così malata, e prigione un
« mese; mi trassero poi, e tosto ritornai
« alle antiche abitudini: ma più nessuno
« mi parlava.... solo mi parlava la po-
« vera Sofia; ma in sogno, colle sue belle
« forme divine, colla sua voce d'argento;

« essa sola mi baciava, e si spandeva at-
« torno a' suoi baci una fragranza di pa-
« radiso, che mi traeva a piangere d'amore
« e di desio; pure ciò solo in sogno, chè
« la Sofia era divenuta un angelo; era
« morta.... Ora tocca a me il seguirla, e
« ciò avverrà fra breve, se Dio non muta
« il cuore di questa gente, o non muta il
« mio.... Addio, suor Anna; il Signore le
« dia tanta, tanta pace, come è il bene
« che mi ha voluto, come è quello che
« le voglio io; tanta felicità, quante sono
« le lagrime che spargo in questo sito
« di miseria, senza mamma, senza sorelle,
« senza amiche, senza nessuno. Ah! sì,
« desidero morire, morire, la creda pure.
« Dio che volle tanto bene a Sofia, non
« lo vorrà anche a me?... M'aiuti, suor
« Anna, m'aiuti; lo preghi mi faccia mo-
« rire, non invoco altro. La bacio, mia
« buona suora, la bacio, mio cuore, e
« tremo tutta e tutta piango nell'abbrac-
« ciarla e nel salutarla....

« La sua Ada ».

La signora Anna letto che ebbe, stette colla lettera penzolone in una mano; col-

l'altra si asciugava gli occhi, nè parlava; anche le bimbe, vedendo così accorata la direttora se le fecero attorno piene di muta angoscia, e la fissavano con quegli sguardi gonfi di affetto che non hanno che i fanciulli; anche la Diana smise i giuochi, si accostò alla signora Anna, e credendo infonderle forza ebbele a dire con certa disinvoltura:

— « Nevvero? Povera piccina, come è cara ?...

Ma in così dire la funambula si sentì un gruppo al cuore più serrato, più angoscioso delle altre ; e tuttochè donna buttata ai piaceri del pubblico, ruppe in un pianto che fece stupire quanti erano presenti. Povera Diana! Avesse commesso anche mille peccati d'amore, quel cuor di madre la poteva assolvere. In quanto a me l'ho già bell'e assolta: amava Ada mia, e basta.

All'indomani Diana si trovava a stretto colloquio colla signora Anna; colloquio animatissimo, nel quale appariva tutta la passione onde sanno lasciarsi dominare le donne costituite con un cuore generoso e una volontà di ferro. Quelle due donne

ordivano alcun che di grande, di forte, di audace: e dai visi ardenti, dagli occhi accesi come di una fiamma di gioia e di certezza in un vagheggiato disegno, traspariva la convinzione di un'opera buona; e se le donne congiungendo l'impeto del cuore colla tenacità del volere mettono mano a qualche impresa, non è raro ch'esse superino gli uomini.

Noi non precorreremo gli avvenimenti, solo diremo che la signora Anna fe' sedere la Diana al suo tavoliero, indi prese a dettarle il seguente brevino; chè la giocoliera sapeva scrivere, del che se taluno farà le meraviglie non è nostra la colpa. Che? non hanno a saper scrivere i giocolieri? Salite, salite la scala sociale e vedrete quanti prestigiatori e pagliacci sanno scrivere, e come!

Diana adunque scriveva le parole della signora Anna:

« *Ada mia*,

« Coraggio e fermezza: vi ha chi veglia
« su te e provede: ubbidisci ciecamente
« alla Diana; non un tremito, non un so-

« spiro, non una esitazione, o tutto è per-
« duto. Ti affidi il pensiero che i giorni
« del dolore sono contati e che le lagrime
« degli infelici cadono sui gradini del Si-
« gnore, ove chi semina l'angoscia rac-
« coglie la gioia. Un bacio, mia giovane
« e carissima amica... forse tra breve sa-
« rai nelle mie braccia. Addio ».

Una missiva di questa natura, scritta da mano incognita, senza alcuna segnatura, non valeva ad ispirare fiducia; lo comprese Anna, e pregò Diana aggiungesse le seguenti parole, tratte dal *Giornale di Ada a Sofia,* opportunissime a chiarire un po' la situazione:

« Noi due ci amiamo come due nidiaci
« nello stesso nido; ma un dì il nibbio o
« la tempesta ci ghermirà ambedue, o
« forse l'una rimarrà priva dell'altra, e
« questo fra i dolori della vita sarà mas-
« simo. Dio, non lo volere! »

Piegata la missiva, Diana se la cacciò tra le vesti, indi prese commiato dalla signora Anna: le strinse una mano e fe'atto di baciargliela, ma la signora le gettò le

braccia al collo e appoggiando la sua faccia sul viso della funambola baciolla a più riprese; questa singhiozzava e piangeva tutta di tenerezza, bella, rossa in viso, cogli occhi lampeggianti della smania di spuntare l'assunto impegno.

Al dì dopo la brigata dei saltimbanchi lasciava Melegnano.

Vi ha una terra in Lombardia ove si festeggia S. Abbondio: la festa ricorre coll'autunno, sicchè la mitezza della stagione e il verde dei colli, per fiori lietissimi e per frutti, ravvivano, se è possibile, il sangue di quella gente montanina, accampata pel declive, sui prati, cioncando, e spiccando canzoni del più lieto umore, fra lo sparo dei mortaletti e lo scampanìo di tutte le chiese all'intorno; onde lontan lontano per le valli se ne ripete la romba festosa nell'aura tranquilla, serena, e che invita all'amore, come è il più delle nostre valli. Fra il baccano e il turbinìo delle voci e dei suoni, distinguevasi con incontrastata superiorità il *ton ton ton* dei tamburi e il metallico cornare di un grosso di saltim-

banchi: erano quelli della Diana, sotto la bandiera della quale si erano confederate altre compagnie minori, sicchè l' assieme costituiva una tale masnada di capi ameni, audacissimi, vivaci, che nulla più. I montanari ne andavano pazzi.

La gazzarra, il diavoleto, il fracassio di tanti suoni e voci echeggiavano negli atri e nelle celle del convento di Santa Chiara, presso il quale era il caldo della festa; e da tre dì che la banda de' saltimbanchi si trovava colà si era ricorso parecchie volte alla carità del chiostro, per aggiustar membra slogate, per accattare faldelle o altro che portasse sollievo a mali veri o simulati.

Già era suonata l'Ave Maria della sera e recitate le preci consuete le monachelle si ritiravano nella loro celletta; Ada entrò nella sua. — Da sei anni non rivediamo la bella e sventurata Ada: quel lasso di tempo, lungo assai nell' esistenza di una fanciulla, aveva portato i suoi effetti sul viso della reclusa, e la Diana quando disse che mostrava quindici anni diceva il vero. Tutto in lei era precoce: si sarebbe detto che l'incarnatino, il tondeggiare delle guan-

cie, che caratterizzano la fanciullezza, fossero in lei già venuti e spariti, vinti dai patimenti. Un bel pallore gentile, affettuoso, melanconico sedeva su quelle gote pianeggianti, e comunicava un rilievo più spiccato alle azzurre pupille, vivide di un fuoco portentoso e sormontate da un arco di sopraciglia, fitto, grazioso, e quasi nero, sebbene la capellatura di Ada pendesse al biondo. La sua stessa figura aveva toccata l'altezza che si conviene ad una donna: spigliata, elegante. graziosa, a dispetto dei ruvidi panni che l'avvolgevano. Intatto più che il corpo le era rimasto l'animo, chè uno squisito senso del giusto e del conveniente l'aveva come guardata da ogni influenza ipocrita, e in mezzo alle finzioni di ogni risma cresceva il suo spirito, puro, fragrante, forte come un bel giglio fra i bronchi di una selva inospitale.

Era poi la cantora del monastero, e quella voce che ammaliava fece che le si usasse qualche riguardo, sebbene la si fosse indiziata parecchie volte come un soggetto pericoloso: ma rapiva con quella sua voce, e avvegnacchè ne veniva scossa la sensua-

lità delle claustrali, avevano caro a non guastare quel gentile strumento, a non arrochire quel soave usignuolo. Di buon grado si sarebbe scarnificata la fanciulla, ma idoleggiavano la sua voce: che se vogliamo dir giusto il mondo giù per lì è fatto tutto a questa stregua... E valga il vero, scrutate nel più delle genti quale sia la cagione perchè ami o dica di amare? Il trovato sarà troppo umiliante.

Ada dormiva finalmente sola in una celletta, sebbene ivi fossero due letti; l'uno di essi aveva servito alla povera Sofia, e da quel dì che questa si toglieva al carcere del mondo, Ada le componeva sul guanciale un mazzolino di fiori, tolti al giardino che educavano in comunela. Ogni sera Ada soddisfaceva al pio e affettuoso ricordo; baciava il mazzolino, lo fissava alcun poco, quasi avesse voluto dirgli cose gentili per la diletta defunta, indi lo posava. Sarebbesi creduto che ella si avvisasse rendere delle cure all'amica perduta, e forse nella poetica esaltazione di un'anima di fuoco lo credeva davvero.

Ada entrata nella cella depose la lucernetta, depose i fiori; poi si affacciò al

finestrino da dove l'occhio misurava tanto spazio di cielo, e le vicine vette dei monti che sorgevano le une sulle altre. Era uno stellato fitto, silenzioso, sicchè chiaro suonava nella valle lo scrosciare del torrente e l'acutissimo zirlare del grillo pei prati fatti bruni e indistinti. Ada fissava quelle stelle: una ne fissava più delle altre, una candida, tremula, lucentissima: di consueto un dì vi appuntava lo sguardo di conserva con Sofia, e si stringevano in quell'armonia l'una al petto dell'altra le due fanciulle, e si baciavano lungamente, e lungamente sospiravano. Povere animine d'amore: forse Sofia ora è in quella stella, e Ada fissandola sente come se lo sguardo della diletta fanciulla s'incontrasse nel suo. Ah! perchè non si ama così tutta la vita!

Si ritrasse lentamente dal finestrino, come sempre avviene quando si lascia cosa diletta; chiuse lentamente i vetri, indi cominciò a spogliarsi; ma che? nell'atto di sciogliersi il soggolo, le balzò ai piedi una cartolina..... Non credendo a sè stessa la raccolse tosto, tosto, si guatò attorno inquieta, sospettosa, tremante, indi accostatasi alla lucernetta, sciorinò la carta e

lesse. Era il brevino che noi vedemmo scritto per mano della Diana in Melegnano.

Ma che significava ciò? Che doveva aspettare Ada? e sopratutto come il brevino si trovava indosso a lei? La mente della fanciulla si andava smarrendo in un mare di congetture, e pensava sognasse; ma la carta era scritta, la vedeva co' suoi occhi; erano caratteri a lei sconosciuti, ma amici, ma promettitori di un fatto, prossimo, bello; Ada sentiva che poneva il piede in una nuova condizione di vita, e, pur di andarsene dal chiostro, tutto tutto le appariva seducente e caro.

Nel guazzabuglio di tutti quei pensieri che le si affollavano alla mente, una idea sola spiccava netta e rincorante, che la Diana non era estranea a questo misterioso procedere, anzi ne doveva essere il principale strumento. Infatti di quei dì la Diana si era presentata forse una mezza dozzina di volte nel chiostro, o per una cagione o per l'altra; e vi si era fermata anche un pezzo e vi si era architettato colla madre badessa un divertimento, ma coi fiocchi, nella occasione della fiera.

E in questi pensieri entrò sotto le coltri.

dopo aver bruciato con tutta cura il brevino che il caso le mandava così stranamente nunciatore di bene. Faticò ad addormirsi, chè l'onda delle immagini la portava in campi troppo ricchi di lieti e mesti e affettuosi fantasimi, perchè potesse aver requie così di leggieri.

— Ma chi provvede a me? — pensava Ada — Chi può affannarsi per la poverina a cui non sorride nè babbo, nè mamma? Ecco, la povera Sofia, che l'aveva il padre, che forse un dì l'avrebbe coperta di baci, ecco è morta... Ed io sono quì a benedire un pensiero di pietà, che mi nutre nel mistero qualche persona gentile; certo qualche infelice, perchè solo gli infelici amano. Ma e se il padre mio vivesse? Se l'avessi anch'io una madre? Oh! Dio, Dio! Se li avessi, vorrei dare la mia vita per vederli un solo istante, per ringraziarli che mi chiamino figlia. Oh! gli uomini non sanno come una povera fanciulla si strugga se non può dire al mondo: — I genitori li ho anch'io! — Gli uomini non sanno che se manca questa gioia al cuore, il cuore non ride più, si sente la morte prima che venga; per la povera derelitta tutto

è buio. Oh madre mia, vivi tu forse? Vivi? Ma vedi quanto soffro, ma vedi quanto io ti ami, pur non conoscendoti; oh! dimmi che sei mia, che sono tua, dimmelo una volta sola... Ma forse siete sventurati voi pure; e meglio sarebbe non siate sulla terra; che se a sollevare le vostre pene fossero necessarie tutte le angoscie di una vita tormentata, oh! che Dio mi circondi di triboli, mi spinga fra gli spasimi, ma non soffra la mia mamma, ne sorrida il padre mio... Che se fossi una derelitta davvero, oh! che il Signore non vi punisca, ma serbatemi un po' d'amore in un canto del vostro cuore, un po' d'amore non altro... un po' d'amore alla povera derelitta... non altro.

E gli occhi le si chiudevano alla fine. Veduta in quella posa, con quella faccia soave, animata da tanti sogni appassionati e dolorosi, con un braccio fuor delle coltri, e steso verso il letticciuolo di Sofia, come a lei mandasse un addio prima che la prendesse il sonno, veduta così, pareva una delle più geniali creazioni del Tiziano; sì vive, e ben delineate, e parlanti, palpitano le carni ne' suoi dipinti; e Tiziano effigiando Ada se ne sarebbe tenuto, chè la era pur la bella e soave creatura!

XVI.

L' UOMO BIANCO.

Al condannato nel carcere penitenziario è gioia la veduta di un fiore, il gorgheggio di un augelletto, il bacio di un bimbo; alla fanciulla che trae i dì, le notti lunghissime, eterne, con una desiata immagine scolpita nel cuore, è tutto, è la vita, pure uno sguardo che le venga da quegli occhi diletti, vagheggiati negli aurei sogni di amore; alla reclusa in un chiostro, è commozione grande ogni menomo oggetto varchi quelle soglie, guardate colla sospettosa santimonia di' chi vede in ogni uomo uno strumento adoperato da Lucifero ad arroncigliare le povere anime umane, sempre in pericolo. Nulla dico se nel chiostro vengono introdotti dei saltimbanchi, dei giocolieri, fossero pur donne; la cosa tocca al delirio, se di queste donne una sia la Diana, la insuperabile Diana, che rapiva con quegli occhi tremendi, che ag-

ghiacciava di terrore con quelle arditissime movenze, con quella forza tutta sua, con quella destrezza, che la faceva parere una maga. In donne e monache, fantastiche e soffrenti, i giuochi della Diana producevano l'amabile esaltazione dell'oppio, quando in una specie di dormiveglia ci danzano nella immaginazione le forme più voluttuose, più afrodisiache, più irresistibili. Come la madre badessa si fosse indotta a scuotere così profanamente le fibre delle sue vittime condannate a forzata sterilità, non lo sapremmo ben dire.... Chi sa? Un prepotente sogno, forse una pericolosa e vaga fiacchezza della carne, che per un istante la richiamavano ad altri giorni, in cui l'anima veniva a lotta colla cupidità, e la cupidità trionfava colle sue braccia rosate e insieme terribili per il disgraziato che è vittima *del vizio del sangue*, come diceva Foscolo, tanto fiero e insieme appassionato amatore.

Il monastero in sul tramonto del sole venne invaso adunque da una mano di giocoliere, chè i rigori del claustro non permettevano l'ingresso ad uomini: sebbene il più di quelle donne fossero larvate da

uomini, il che avviene moralmente tanto di spesso che oramai i discendenti di Adamo vi sono ausati, e il *chignon* trionfa sui barbigi; pazienza, è un tanto guadagnato per la vita avvenire! — Guida e anima di tutte quelle viragi era naturalmente la Diana, che inarrivabile, scalmanata, andava, veniva, introduceva un'arca di roba nel monastero, comandava, vociava, faceva dare nei tamburetti, nelle nacchere, suscitava un subisso di tutti i generi, sicchè pareva incaricata da un demone di gettare sossopra quell'asilo del silenzio e del sonno; mille volte la badessa ebbe a friggersi nel cuore, e di buon grado avrebbe serrato i battenti sul muso a quelle impronte, ma non si era più in tempo. La Diana se ne accorgeva, e se non scoppiava dal ridere gli era un miracolo.

In uno dei più capaci salotti, che un dì serviva per le adunate dei Capitoli, quando il monastero era abitato da frati, si dispose una specie di palco scenico: fu quello il regno della Diana. Ivi accatastò quanto immaginazione di donna da teatro poteva addensare: fiori, drappi, trespoli coperti da tappeti smaglianti, cerbotane,

tamburi, globi, bottiglie, mummie, scheletri, e su tutto un'onda di luce, che rompendo da cento lumi posti in situazioni diverse. servivano mirabilmente a confondere la vista; come se ne saranno accorti, alcuni anni or sono, quei che miravano una certa madonna di Fossombrone, la quale moveva gli occhi. Aggiungi a quel subisso di roba le giocoliere che vi si agitavano come vipere, che si apprestavano alla danza, colle vesti di foggia stranissima, alla moresca, all'indiana. a orpelli, ad anelli, a campanelli, costituenti un tale assieme che se S. Benedetto, il grande organatore dei conventi, in quel dì non scese dal cielo a flagellarle tutte di santa ragione, bisogna pur dire che talora anche i santi si svegliano all'alba dei tafani.

Le monache, distribuite nello spazio lasciato libero, godevano di quell'istante di favolosa libertà, e nella penombra in cui stavano fitte, un osservatore pratico delle cose umane avrebbe di leggieri sorpreso certi misteri, che pur troppo si avvolgevano nelle tenebre di quel chiostro. Avrebbe, a mo' di esempio, trovata un po' troppo molle-

mente reclina la faccia dell' una sovra le spalle d'un'altra, e un ricambio di sguardi, più teneri, più prolungati, più ignei, che non brillano di consueto nell'occhio femminile. Altra bisbigliava all'orecchio della vicina parole che tremolavano nell' aria come il fruscio dell'ale di una libellula, e un sospiro sommesso, a stento rattenuto, un sospiro che compendiava forse un dramma di amore.... ma amore per chi? Forse le sterili celle, e le odiate coltrici delle vergini ne potevano dare la risposta. Ma altre erano fisse, occhi e bocca spalancati, inebriate dinanzi ai lazzi d'ogni conio delle giocoliere.

Fra le prime spettatore, pubblico di fanciullette, era Ada nostra.

La quale versavasi tutta a contemplare quella svariata successione di giuochi, ma con un pensiero che l'attaccava ad altre cose, con una inquietudine, con una specie di rivoltoli al capo da non reggersi sulla persona, se la forza del volere non l' avesse vinta sulle altre commozioni. Ella non perdeva un moto della Diana, e questa, appena lo poteva, incontrava gli occhi suoi negli occhi della fanciulla, e

vi infondeva una specie di eccitamento al coraggio, alla fermezza; l'altra si riaveva subito e attendeva. Fuvvi un istante in cui la Diana scesa dal palco tra le fanciulle per distribuire alcune carte, che dovevano sparire, ebbe agio a mormorare nell'orecchio di Ada queste parole:

— « Sta attenta, ora; attenta per carità!

La Diana risalita sul palco fra gli applausi di quel facile pubblico annunciò *la portentosa passeggiata dell'Uomo Bianco.*

Fu un guizzo di terrore, di meraviglia, di misterioso diletto, che scosse tutte le fibre delle monachelle; un Uomo Bianco che doveva passeggiare domesticamente tra loro! La badessa spalancò gli occhi, sicchè le si ingrandirono come quelli di una circassa; le più incoreggibili beghine si fecero il segno della croce; un Uomo Bianco!

Infatti venne portato sul palco un figuro tutto avvolto in drappi, che pretendevano ad un candore molto dubbio; era un automa con una di quelle faccie, che ci perseguitano negli incubi, alto, largo di spalle, gigantesco. La Diana postasegli

al fianco, levando una bacchetta magica, con una serietà tutta sua, in mezzo ad un silenzio, che ne rendeva la voce più solenne e grave, disse come fosse la cosa più semplice del mondo:

— Signorine! Ecco il misterioso Uomo Bianco, da noi trovato nelle Indie, dove giaceva da quattro mila anni. È morto, non ne sentano paura; ma al tocco della mia verga si muoverà, passeggerà tra loro, per tutto il convento, innocuo come una colomba.

Le monachelle guatavano istupidite; avevano posto tregua ai loro gemiti amorosi anche quelle delle sterili cellette e delle odiate coltrici. A un cenno della Diana l'Uomo Bianco fece un passo avanti: silenzioso, tutto di un pezzo, scese la scala che dal palco conduceva al salotto, e mentre le claustrali si stringevano le une adosso alle altre, tutte in un tremito di paura insuperabile, fe' tranquillamente il giro del salotto, risalì sul palco e si postò immobile come prima.

Allora le astanti ripresero fiato, e cominciarono ad avere il coraggio di ridere della loro paura, ed ammirare e deside-

rare una seconda passeggiata di quell'essere misterioso; chè nessuno tanto come la donna si compiace del mistero; si direbbe anzi che è una delle sue macchinette con cui regge il mondo.

Ma la Diana volle aggiungere meraviglia a meraviglia. Prese una piccola della sua masnada e aperte le braccia dell'Uomo Bianco e sciolte le ricchissime pieghe della sua vesta ondeggiante, vi nascose dentro la bimba, ricompose tutto come prima, e ad un nuovo cenno il Gigante mosse alla passeggiata: nessuno fiatava... Ma chi dipingerebbe la specie di terrore, quando si vide il Gigante impicciolirsi, abbassarsi, ridursi alle forme di un nano? — Ma e la fanciulla? — La fanciulla sbucava fuori dassotto il palco scenico al sollevarsi di un asse, e saltellante, gaia, veniva a inchinare le monachelle.

Queste ne erano briache.

Il giuoco si ripetè tre, quattro volte, sicchè superato il primo terrore, entrò il diletto, e la Diana chiese la prova di nascondere tra quelle pieghe fatate una delle educande. Tutte si guardarono in viso, ma nessuna si proferse: Ada levò

una mano e disse con quel suo vocino d'argento:

— « Mi proverò io!

— « Sì, sì, provi Ada! Fu un grido universale, un battere le mani, un urlo di gioia.

La vezzosa fanciulla salì sul palco pallida come un morto: Diana l'avvolse tutta tutta in quelle pieghe portentose, sicchè fu sottratta intieramente agli sguardi altrui, non senza che un vago terrore di nuovo si aggirasse fra le spettatore. Intanto la Diana era sparita, e al luogo suo era sottentrata un'altra giocoliera, che doveva dirigere le mosse dell'Uomo Bianco; il che fu cagione si perdesse molto tempo. Ma la giocoliera aveva certi modi, certe scede, certi lazzi bricconi, che non permettevano al pubblico la noia. Finalmente il Gigante discese; passeggiò a più riprese il salotto, uscì pei corritoi, rientrò, uscì ancora, sempre seguito dalla cantimbanco... Il giuoco era portentoso, portentoso davvero, ma traeva un po' per le lunghe, e ogni bel giuoco prolungato di troppo annoia; sicuro; annoia in certuni perfino l'amore, se appena appena osa giungere

al confine di un anno. E sì che l'amore è il più bel giuoco che gli dèi compiacenti largissero a tante figlie di Giove, industri artefici di voluttà e cacciatore di interminabili emozioni.

Ond'è che la badessa finalmente con piglio agro fe' sentire la voce autorevole, e gridò:

— « Ma non la finisce più di passeggiare quell'Indiano?

E il povero Indiano ritornò sul palco: ma ivi non voleva diventare nano; senza dubbio la giocoliera era inesperta, era nuova a quel giuoco: l'impazienza nel pubblico cresceva, l'impazienza della badessa scoppiava. La giocoliera allora mandò l'una dopo l'altra tutte le compagne in cerca della Diana; la si attese un pezzo, un pezzo, un pezzo.... Monache, bimbe, serventi ed abbadessa ruggivano: allora un grido si alzò: « Ma la povera Ada affogherà! liberate Ada!

— « Vado io a prendere la Diana! Rispondeva la giocoliera, e ratta come il lampo scendeva dal palco, e guizzando come un rettile fra quei sacchi di carne, spariva, che manco le catene l'avrebbero

rattenuta; ma intanto che ella usciva si spegnevano di botto tutti i lumi sul palco, e l'adunata rimaneva avvolta in una completa oscurità.

Avrei dato un occhio per trovarmi presente a quella scena. C'era nulla di terribile, pure tutti tremavano, gridavano, strillavano; le une si stringevano addosso alle altre, e come se la paura le avesse dissennate, non sapevano trovar modo a uscir da sì facile contingenza. Soltanto poche, ma veramente poche accolsero quel buio con un tremito di gioia, e si strinsero amorosamente al seno, e si scambiarono i melanconici baci, che nell' esiglio del cuore l' amore vuol trovare ad ogni costo. Poverette!

Finalmente la badessa fe' portare dei lumi, ascese furibonda sul palco.... Il gigante erasi fatto nano, cioè uno sfasciume di ferramenti che costituivano l' automa, avvoltolati in un immenso involucro di tela, abbandonato sul campo di battaglia.

— « Ma, ed Ada? — gridò arrovellata la badessa.

Ada era sparita. — Dal monastero al paese correvano tre lunghe miglia; la ba-

dessa spiccò un messo a destarvi l'autorità politica; la quale si destò, con tutto suo comodo, si portò al chiostro, esaminò, studiò, promise verrebbe provveduto. Ma contro chi? Di saltimbanchi non c'era più ombra; erano tutti regolarissimamente andati nella Svizzera vicina colla più tranquilla coscienza del mondo.

Di loro non era rimasto che l'innocentissimo *Uomo Bianco.*

Ma la badessa diede la sveglia a tutti i dintorni, fe' frugare per ogni dove, promise, minacciò, avrebbe, io credo, dato tutto per riavere la sparita fanciulla; invano.

Seppesi, ma solo al domani, che in quella notte due graziose persone, vestite da uomo, ma donne senza dubbio, erano venute alla riva del vicino lago, vi avevano noleggiato una barca, promettendo una grossa cortesia. Seppesi pure dal navicellaio, che le due gentili persone si adagiarono nel piccol legno, l'una nelle braccia dell'altra, e sollecitando l'uomo perchè senza più le portasse all'altra riva; seppesi che discese a terra, compensarono al di là il barcaiuolo, salirono in una carozza, che le

attendeva, e sparvero per una strada che guidava verso la bassa Lombardia.

Il barcaiuolo, posto alle strette, delineò due figure che rispondevano a quelle della Diana e di Ada... Del resto nulla sapeva dire; non una parola sfuggita loro, non un gesto che le tradisse, non un segno che guidasse manco a congetture. Il segreto impenetrabile, superiore ad ogni umana ricerca le accompagnava, e, sebbene l'avventura movesse un gran chiasso, pure morì nella dimenticanza, nel tempo, e un po' anche nella compiacenza dei molti, che tanto volontieri avrebbero strappato da quella tomba di viventi sì leggiadre e infelici zitelle.

Intanto il convento di S. Chiara aveva perduto la sua gentile cantora; l'usignuolo aveva spiccato il volo da quelle pareti della morte, e noi andremo a cercarlo.



XVI.

VIAGGIO.

Chi scrive queste povere pagine ha la pretesa di aver a fare con lettori, e specialmente con amabili lettore, di spirito; il che lo dispensa dall'esporre per filo e per segno come sia andata la faccenda dello sparimento di Ada dal monastero.

Saltiamo dunque a piè pari il come e il perchè Ada si trovi in una carrozza da posta, e fenda la via, che l'allontana dalla sua detestata casa di reclusione.

Ah! la voluttà di viaggiare nottetempo con persona diletta! Perfino quegli sbalzi della carrozza contro i sassi, nelle fore, nelle ineguaglianze del terreno, quella brezza che penetra fra pelle e pelle, e trae ai brividi; quei misteriosi terrori della notte, quando si scorre rasente una foresta, quando si ammanta la luna fra le nubi, quando un'ombra si agita sul battuto della via, ogni cosa a luogo di ter-

rore, pare che desti un arcano senso di diletto, e scendendo pei meandri del cuore ci renda più cara la persona che viaggia con noi. E allora quelle due persone si buttano l'una nelle braccia dell' altra, e strette strette palpitano di una vita tutta nuova, e ad ogni cagione di paura si ricambiano un bacio, mille baci, e nel silenzio, che è la misteriosa armonia dei cuori, si confortano reciprocamente, si sentono più amanti, si sentono più felici. È una voluttà, ripeto, che pochi hanno provato, ma chi l'ha provata, non la dimentica più; è troppo bella.

Così avveniva di Ada e della Diana. La carrozza correva come un fulmine, chè il postiglione sapeva il fatto suo, e il cammino sentiva qualche cosa che aveva del turbine.... Ada mia, tanto fanciulla, tanto nuova alle cose della terra, non aveva parola, non aveva fiato, non aveva forza di pensare; capiva che usciva del convento, che fuggiva, ed era tutto per lei. Sedeva sulle ginocchia della Diána, posava il capo sull'omero di lei, e colle braccia ne cingeva convulsivamente il collo; che le importava il resto? se agitavasi

alcun poco era per ricambiare un bacio colla sua strenua liberatora, era per rispondere alla flessuosa voce, penetrante, soave di lei, che a quando le mormorava: — Ada! stai bene? — E la fanciulla in quella voce sentiva come il richiamo di una voce materna, sentiva che taluno l'amava sulla terra, e la prendeva un tale impeto di passione che avrebbe voluto morire in quel momento, perchè in quel momento era felice. Tremenda condizione dello sventurato, che vorrebbe morire quando gli splende un lampo di felicità, nella tema che subito dopo lo ravvolga la sventura consueta.

E la Diana fissava tanto divina creatura con quei suoi grandi occhi vellutati, la teneva al seno con una specie di religiosa tenerezza, l'avvolgeva nelle pieghe di un ampio mantello, perchè non raffreddasse, non alitava, non vedeva, non pensava che pel dilicato e caro tesoro affidato alle sue braccia. Come erano belli quei due esseri in tale istante! Il che permette credere che l'amore, spogliato dalla prepotente febbre dei sensi, è sempre quella dolce, sollecita, misteriosa cura che at-

tacca individuo ad individuo, senza distinzione di sesso e di età. Si ama, perchè è tanto bello l'amare; si ama perchè il mondo è tanto pieno di dolori; si ama perchè il cuore vuol piangere, vuol palpitare con altri che ci capisca, che ci risponda, che formi un essere solo con noi. E Diana la giocoliera, lo sentiva l'amore, e posando le labbra sulle labbra morbide e fresche di Ada, rinasceva come a vita novella. Povera donna, povera funambola, che nel cuore ancora vergine nutriva tanti fiori gentili, respinti con indicibile schifo da altre, che siedono indegne e in vituperosa agiatezza sulla ruota della fortuna.

Intanto si erano percorse ben dodici miglia, e la via uscita d'infra le montagne, si rendeva più facile, più piana, e serpeggiava fra i campi di grano turco e di viti, traendo sempre più verso Milano.

Il postiglione entrò nel grosso borgo di S..., chioccando e cornando per quattro, e imboccò la porta di un albergo, ove comandò si apprestassero subito subito altri cavalli. Mentre questi si apprestavano, la Diana discese, e con lei Ada, entrando in un salottino dell'albergo, unico

ancora illuminato, e dove non erano che tre o quattro persone sedute attorno ad una tavola nel fondo, che ciaramellavano quietamente tra loro. Erano, si direbbe, l'aristocrazia del paese: il medico, il pretore, un ricco affittaiuolo, e un quarto, di viso pallidissimo, col mento coperto di barba fatta bianca, innanzi tempo, con rare ciocche di capegli: un bel viso patito patito, e che pur troppo nello sguardo fisso, nella immobilità delle fibre, nell'atteggiarsi marmoreo delle labbra, indicava un uomo reso scemo per aspri dolori e per insuperate angoscie. Il trovarsi cogli altri era uno di quegli atti di tenera compassione, che gli amici veri usano ai sofferenti, nella speranza che il consorzio dei savi rinsanisca i poveri alienati.

All'entrare delle due donne, che tuttavia vestivano vesti virili, e che attraversavano il primo ridotto per sedersi in una prossima stanzina a ristorarsi un istante da quella foga di cammino, i quattro volsero di conserva il capo e guatarono per un istante meravigliati a quella specie di apparizione: ma discreti com'erano non fecero motto, quasi a non

recare imbarazzo a chi evidentemente voleva avvolgersi nel mistero. Solo il povero scemo si levò dalla sedia, fe' due o tre passi verso le venute, le seguì lentamente, lasciò che si adagiassero sulle loro sedie dinanzi al desco, poi ristette fissando fissando Ada, con una espressione simile a quella del muto, quando l'impeto di una passione lo caccia a parlare, e la voce gli si perde nella gola, e il fiato gli gorgoglia nella strozza, indistinto, gutturale, sicchè gli occhi soli attestano la fierissima lotta dell'anima desiderosa e insieme inetta all'espressione del cuore. Così era la pallida faccia del demente. Immobile, coll'occhio sbarrato, passò due o tre volte la mano sulla fronte quasi a sgombrarne una folata di pensieri, indi curvando il capo, come uomo vinto da una melanconica persuasione, si ritrasse lentamente al suo posto, e mormorava:

— No, non è lei; ora dorme; dormono tutti gli uccellini, dormirà anche lei!

E agitava il capo con un certo gemitio, con un pianto pieno di singhiozzi, come avviene dei fanciulli quando si spassionano. Il medico, che sedeva a lui vicino,

gli pose carezzevolmente la mano sul capo. e a voce sommessa dicevagli con piglio di preghiera:

— Sia savio, sia savio; domani ti condurremo a caccia delle allodole; ti aggenia la caccia delle allodole, non è vero? Sia savio, via, taci, e non farti scorgere da quei forestieri.

Ma i forestieri, o meglio le forestiere. non avevano posto mente a lui, affacendate come erano nelle cose loro, e pressate dalla presenza del postiglione, che sulla soglia batteva tintinnando gli sproni. quasi dicesse: *Sono pronto.* Sicchè levatesi ratte ratte, di nuovo fendettero il primo salotto, avviandosi all' uscita. Ma nell' avvolgersi il mantello intorno alle spalle, Ada mosse a caso il capo verso il gruppo degli avventori, e di botto ristette immobile, in quella positura col braccio teso e col mantello avviluppato al braccio. I suoi sguardi si erano arrestati su quel viso pallido, su quell' uomo fanciullo che piagnucolava, e fu colpita come da uno strano, da un irresistibile e tremendo pensiero; poi attratta da forza a lei superiora, si accostò al desco, e con-

giunte le palme strette strette, esclamò con una voce che avrebbe strappato il pianto ad un egoista:

— Signor Carlo, oh! signor Carlo!

Ma la Diana non voleva saperne d'indugi: afferrò per un braccio la mal cauta fanciulla, e la strappò a sè, trascinandola furiosamente fuori del ridotto. Ada quasi trasognata, quasi tolta all'angoscia di un sogno tormentoso, non oppose resistenza, e l'altra, sollevatala di peso, la nicchiò nella carrozza, salì essa pure, chiuse, e il postiglione già assettato in sella, allentò la briglia, e uscì chioccando meravigliosamente la frusta, mentre le ruote scorrevano con fragore sul selciato del borgo.

Anche a quei che sedevano nell'osteria la cosa parve strana, e strana sempre più divenne, quando lo scemo levatosi d'improvviso, prima che altri avesse forza a rattenerlo, si precipitò nella via, e correndo correndo, urlava a squarciagola:

— Ada, Ada, Ada!

Ma il vento sperdeva quel nome, confuso dapprima collo scalpito dei cavalli in corsa, poi col tonfo delle acque d'un mulino: il demente, dopo alcuni passi, vinto

dalla foga, oppresso da quegli affanni, che pur sentonsi da chi ha perduto il senno, cominciò a venir meno, a piegarsi sulle ginocchia, e cadde stramazzone nella polvere della via.

Pochi minuti dopo accorsero gli amici, lo sollevarono con ansia affettuosa, gli reggevano il capo bruttato di terra, tergendogli il sudore, che a grosse goccie scorrevagli dalla fronte. Era un gruppo veramente pietoso, e la pietà assume un aspetto tanto più gentile ed eloquente, qualora si dipinga in visi rubesti ed abbruniti dal sole, come sono le genti che vivono alla campagna. In mezzo alle cure usate con tanto struggimento tacevano, come compresi da un dolore senza conforti, e solo il medico con quella voce piena di confidente autorità badava ripetere al povero pazzo:

— Coraggio, su; su il capo; sei cogli amici; coraggio.

L'altro levava con istento grave il capo, ma nessuno vedeva, di nessuno si curava, di nulla si accorgeva; sibbene con quella sua voce di pianto, trascinata in un gemito, mormorava:

— Era lei! Ada mia, Ada mia! Era proprio lei!

I cavalli divoravano il terreno e la carrozza già da un pezzo erasi lasciato dietro il borgo. Sulla via altro non sentivasi che il battere delle otto ugne delle due bestie, e a quando a quando un canzoncino che l'allegro postiglione permettevasi spiccare, quasi accompagnando il moto della cavalcatura. Pel cielo sereno sereno movevasi tacita la più bella luna che mai splendesse al di sopra dei campi lombardi, e quella luce d'argento, diffondendosi sulla carozza aperta, illuminava tutto il bel gruppo di Ada e della Diana.

Avvinghiate l'una all'altra, tacevano quasi temessero perdere un solo istante di quella pace che il cielo concedeva loro, ambedue trasportate dalle fantasie, di un genere così diverso, eppur così piene di affetto, e di melanconico entusiasmo.

Ad un tratto la Diana dolcemente sollevò di una mano la bella fronte di Ada, e fissandola con tenerezza inesprimibile, dicevale con quella voce tutta sua:

— Mo' che hai, Ada mia? Piangi?

La fanciulla infatti piangeva, senza av-

vedersene, e le sue lagrime, traboccando irrefrenate, scorrevano pel collo, pei voluminosi capegli della compagna; alla cui domanda rispose tremante e commossa:

— Non lo so; ma la veduta di quel signore, là nell' albergo, mi ha stretto il cuore con una mano di ghiaccio; che vuoi? Non so respingere da me un pensiero, un' immagine, che mi hanno accompagnata per tutta la vita....

— Immagine di chi? — insisteva con più accorata sollecitudine la Diana.

— Del signor Carlo! Non hai veduto quell' uomo macro e pallido, che ci seguì nella camera, che parlò fra sè, che mi guatava fisso fisso? Ebbene egli ritrae tutto da lui... Se non che l'altro era più bello, l'altro raffigurava la vita, il genio, questi è uno spettro, questi è il suo scheletro.

E le lagrime rifluivano a fiotti più irrompenti, onde non è a dire se la Diana potesse capacitarsi; credeva sognare, o delirante la fanciulla.

— Ma e il signor Carlo chi è?

— Egli è il mio angelo! Io ignoro ancora chi sia, dove abiti, come mi conosca, ma la ricordanza di lui è indivisa dalla

mia esistenza. Se risalgo ai primissimi dì della vita lo trovo in mezzo ad uno spavento di fiamme e di battaglie, e la sua faccia soave e buona che mi baciava, che mi premeva teneramente a sè; poi per molto tempo ebbi a vivere con lui, e quando, ne ignoro il perchè, mi portò altrove, ad ogni poco compariva a visitarmi, ora mestissimo, ora gajo, ma con me sempre affettuoso a rapirmi di gioia e di tenerezza. Mi teneva composta le lunghe ore sulle ginocchia, mi fissava con quei grandi occhi, m'insegnava a leggere, a cantare, e, pur troppo, m'insegnava ad amare. Perchè quello che il mondo dice amore, deve essere ben quello che io provo per lui...

— Oh! — interrompeva la Diana con una certa meraviglia, mista di melanconia.

— Sì, o Diana: vederlo e scoppiare di gioia, per me era la stessa cosa; allontanarsi lui, e non trovar più un sorriso, non trovar più nulla di bello era la stessa cosa. Se nol vedeva, il mio povero cuore era preso da uno struggimento, da un affanno, da un'angoscia, che non seppi mai spiegarmi, ma che io pativa troppo cru-

delmente dentro di me. Io era piccina piccina, ma le sentiva tutte queste cose, perchè il signor Carlo non è uomo come gli altri, e anch' io era per lui ben diversa di ogni altra fanciulla. Amava anche papà Giovanni, ma non lo amava col cuore, chè il cuore lo aveva tutto il signor Carlo; e quando pregava la sera, la prima orazione era per lui, e a volte accadeva che pensando a lui più non proseguissi nella preghiera, ma volassi volassi colla fantasia, a immaginarmi la sua vita, che farebbe in quell' ora, se soffrisse, se fosse lieto; onde avvenne non di rado mi addormissi in ginocchio avanti al mio letticciuolo, col capo appoggiato sulle coltri, dove aveva mormorato per l'ultima parola il nome del signor Carlo.

— Ma non ti disse mai nulla su quello farebbe per te nell'avvenire?...

— Mai; solo insisteva perchè non mi scorassi nelle vicende della vita, chè un dì forse sarei stata felice. Io non lo capivo davvero, ma stava lì ad ascoltarlo, senza trar fiato, come se parlasse un Dio. E un dì lo vidi piangere, oh! come piangeva. quando mi annunciò che per un pezzo più

non mi avrebbe veduta, e forse anche per sempre.... Ebbene quella volta ebbemi a dire non dimenticassi mai nelle mie orazioni la mamma; una mamma che non conosceva, che forse era cogli angeli, ma per la quale doveva pur pregare, se lo voleva il signor Carlo. Solo dissemi che ella mi aveva donato un dì questo scapolare, sul quale è una parola che nessuno legge.

La fanciulla si trasse lo scapolare, che in mezzo a tante vicissitudini anche la feroce claustrale aveva rispettato; la Diana vide e comprese a volo di che si trattava. La fanciulla proseguì:

— Una parola che nessuno legge, ma che dev' essere santa come quelle del buon Gesù. Ebbene quel dì, prima che si staccasse da me, recise una ciocca de' miei capegli, la baciò e la unì ad un'altra nera nera che teneva nel portafogli; pareva avesse la vita in quelle due ciocche, tanto era pieno d'amore lo sguardo con che le fissava ambedue. E partì... ahimè! da quel giorno, io non l'ho più riveduto; non più fuorchè ne' miei sogni, nelle mie speranze, che ad ogni istante lo riconducono a me, e tanto hanno infuso un po' di forza alla

mia volontà in sì cattiva sorte, un po' di coraggio mi hanno dato, perchè il signor Carlo voleva che avessi coraggio. Or bene, capirete di leggieri perchè mi abbia tutto riscosso quell'uomo che abbiamo veduto laggiù....

— Eh! capisco, povera la mia Ada. Ma da quanto tempo non lo vedi?

— Da sei anni: da sei anni, e tanto tempo basterebbe ad uccidere mille volte chi si trova privo della persona amata, se la speranza non valesse a tenerci in vita. Due mesi dopo l'ultima volta ch'ebbi a vederlo mi si portò via dalla casa del buon papà Giovanni.

Ada era a questo punto delle sue dolorose reminiscenze quando fu bruscamente interrotta da un tintinnio d'armi e dal galoppo sonante di due cavalli, che avevano raggiunto la carrozza; i due cavalcatori, erano carabinieri giunti a pari del veicolo, trattennero un istante le cavalcature, e spinsero dentro uno sguardo lungo, inquisitorio; parvero delusi nelle loro ricerche, perchè, dato di sprone, volarono innanzi sollevando dietro i loro passi polvere e ghiaia.

La fanciulla tremava a verga, quasi i due cavalieri venissero in cerca di lei, ma veduta la Diana sorridente e inalterata proseguiva:

— « Finiva i cinque anni appena, quando ebbi a conoscere a fuggi fuggi si può dire una signora strana davvero; bella, o Diana mia, bella che non si può figurare, ma di una bellezza che serrava il cuore, che inspirava piuttosto il terrore che l'affetto: mi abbracciava, mi guardava appassionatamente e insieme pareva sentisse ripugnanza per me, e davvero tutta mi conturbò, lasciandomi nel cuore come un presagio di sventura. Ebbene, qualche notte dopo, mentre aveva appena chiuso gli occhi al sonno, sento un battibecco abbasso, e la voce di papà Giovanni che protestava in nome di Dio e della Madonna non gli portassero via la sua figliuola; ma non valse; io mi era tratta a sedere, tremante come una foglia, ed ecco entra mamma Maria, corre a me, mi abbraccia, piange piange, e mi veste senza manco pronunciare una parola. Io guardava lei come trasognata e lasciava fare; scendo e vedo papà Giovanni da un canto, che, seduto sopra una

sedia, piangeva come un ragazzo; in piedi innanzi a lui il signor pretore, che tentava confortarlo, e sulla soglia due gendarmi; quando apparvi io, il signor pretore mi prese gentilmente per una mano, e dissemi con quanta umanità poteva: — « Saluta papà Giovanni e mamma Maria ». — Cominciava a comprendere qualche cosa, ma non sapeva risolvermi, e girava qua, là, l'occhio smarrito, e se non avessi chiaramente sentito il singhiozzare di quella buona gente, tutto mi sarebbe paruto un sogno. Finalmente Giovanni si mosse, venne a me, mi sollevò al suo viso, mi baciò, mi ribaciò, e dopo lui Maria; ma il pretore parve deliberato a troncare quelle tenerezze, onde Giovanni dissemi con una di quelle voci che hanno soltanto i buoni trafitti dall'angoscia:

— « Addio, Ada; ti portano altrove; addio, non ti dimenticare di papà Giovanni ».

— « Addio, Ada; prega per mamma Maria ».

— « A luogo di seguire il pretore mi avviticchiai alle ginocchia di Giovanni, determinata a morire, non già staccarmi; e qui cominciò una lotta, una lotta tre-

menda, tra lui e i gendarmi, l'uno dei quali gli contenne ambo le mani, mentre l'altro mi sferrava dalla gamba a cui mi era quasi attortigliata. Era tutto una confusione; rovesciata la tavola, le sedie, una miscela di voci degli uomini inferociti, le mie strida, le strida di Maria. Infine io non vidi più nulla; solo sentii una mano ruvida e ferrea che mi sollevò da terra, mi postò sopra una spalla e si uscì. Fuori era una carrozza da posta, mi vi composero dentro accanto ad una signora, e si spronarono i cavalli. Due minuti dopo eravamo fuori dell'abitato, e solo allora ravvisai in quella signora la strana visitatrice di qualche dì prima; mi prese alla sua veduta una specie di ribrezzo, e sebbene ella tutta si volgesse a me con carezze e con baci, io incantucciata ad altro non intendeva che a piangere ed invocare il nome di Giovanni e di Maria. All'indomani entrai nel convento dond'usciamo ora, ed è oggimai tutto quanto so della mia storia.

— « E del signor Carlo, non sentisti mai, mai parola? Gli è strano in vero....

— « Nulla, affatto nulla! E ciò mi tor-

menta assai più che i miei mali, perchè, vedi, se io non l'ho veduto più, se più non ne ho sentito novella, egli deve essere morto o ben bene malato, chè, stommi certa, solo una forza superiora poteva frapporsi fra lui e la sua Ada... Laonde io lo attesi, lo attesi, nelle consolazioni della speranza, ma anche la speranza oggi mi si va perdendo, e solo parmi che potrò ritrovarlo ove è andata anche la mia povera Sofia; chè Iddio, lo veggo bene, mi destina a non amare che dei morti o esseri che non dovrò mai vedere sulla terra...

— « Ma, e la signora Anna, e la tua Diana ?

— « Ah! è vero; ma voi non fate che raccogliere gli avanzi di un cuore spezzato, di un cuore sì giovine e già invecchiato nel dolore; e sento ben io che, vi amassi anche con tutta la forza della mia vita, l'amore, sotto qualunque forma, mi richiamerebbe sempre nel cuore l' immagine e sulle labbra il nome del signor Carlo.

Diana vide che la fanciulla era trasportata ad una di quelle esaltazioni che è crudeltà dissipare; onde se la trasse più

stretta a sè, e le posò la bocca sulle labbra, come a tacito conforto di tanta sofferenza; l' altra gustava la dolcezza di que'baci, ma incapace di sottrarsi al fisso entusiasmo che tutta la prendeva, pur rispondendo ai baci della Diana, mormorava:

— « Carlo, Carlo; non abbandonarmi!...

Povera fanciulla, povero cuorino, gonfio di tanta passione, chi le avesse detto che quell'uomo dell'albergo era proprio il signor Carlo? — Carlo imbecillito, incanutito, disfatto dalle torture patite nel carcere di Mantova, dagli spaventi provati in quella orribile notte del 6 febbiaio, dalla disperazione di lasciare Ada sola sulla terra, dall'amore tremendo che ancora lo legava a Silvia, e dalla lettura della sentenza di morte, agonizzata sotto lo sguardo insultante de' suoi carcerieri. Le vicende guerresche del 1859 spezzarono i suoi ceppi: ma a che pro? di tanta bellezza, di tanto genio, di tanto ardimento e propositi generosi di patria e di amore, non rimaneva che un' ombra di schifo, e uno svanito, che la rara pietà di alcuni amici strappava alla desolata bolgia di una senavera.

XVII.

ED ORA CHI MI AIUTERÀ?

Sta scritto in un versetto del Corano: — *La donna è la vita, la donna è la morte.* — Quello spirito arguto di Maometto la sapeva alla lunga, mettendo sull'avviso que' suoi Arabi dagli sconfinati desideri, dagli occhi scintillanti e dal cuore riboccante di poesia... Infatti la donna, angelo tutelare della famiglia, eco del cuore dell'uomo, quando intenda la sua destinazione, soffre e consola, tace e spera, si moltiplica, rivive nei figli, ai quali talora dà il proprio aspetto, la propria voce; rattempra con una soave parola, con un bacio le ire furibonde dell'uomo, cui il destino o il calcolo le posero accanto sulla via della vita; segna un domani, un avvenire al compagno destituito d'ogni speranza; nella sua gracilità, nella dolcezza de' suoi lineamenti sa esprimere la forza, la convinzione, il sacrificio, onde talora si disarmò la

destra di chi correva al suicidio; altiera del suo amore segreto, di abnegazioni, dura la vita per lo più ignorata, senza compenso, ma pure felice perchè seppe render altri meno sconsolati. *E qui la donna che dà la vita...* Ma l'altra? Ah! quale schifo di codarde passioni laddove dovrebbe essere il cuore! Quale studio di portare sè stessa innanzi a tutto, al di soprà di tutti, si dovessero pure calpestare i più santi affetti, le più pudibonde convenienze, le più inesorabili necessità che talora avvolgono l'uomo nelle loro spire, e che tornano soggetto di ludibrio alla donna! L'arma sua più puntuta, più letale, è la menzogna; mentire per sistema, di tutto, dei minimi nonnulla, deviare sempre l'attenzione o la volontà dell'uomo dall'indagarne i voleri del cuore, tenersi ognora come dietro un trinceramento donde movere i suoi colpi sicura, indipendente, sfrenata; legare l'uomo col terrore, colle minaccie, col dubbio; imbecillirlo, reputandolo ognora fanciullo perchè incapace di sbugiardare la donna, che la maledizione gli ha confitto nel cuore; ilare, leggiera, errabonda come libellula, vola al disopra di tutte le più

gentili commozioni, nè dolore, nè gioia. nè bellezza, nè poesia, l'attraggono più di un istante; non ha lagrime che per sè, non ha lagrime che per vincere; prezzo delle sue vittorie è un bacio dimenticato caldo ancora, susseguito da baci di altre labbra; più spesso la ferina compiacenza di veder patire, patire e agitarsi il sofferente nei lacci indissolubili onde con fatale arte gli strinse l'esistenza. *Ed ecco la donna che dà la morte.*

L'uomo sa pur troppo la tremenda diversità delle due specie... ma pure, mentre ammira il Genio del bene e gli tende le braccia disiose, si lascia pressochè sempre avviluppare nei funesti amplessi del Genio del male; ne presente il soffio letale, ne presente la tremenda influenza, ma pure nei deliri della mente si lascia combattere, vincere, piega il capo senza forza, e pargli che alla donna così idolatrata continuerebbe l'amore pur carica di delitti, pargli morrebbe contento se ella stessa, uccidendolo, gli consentisse morire nelle sue braccia; essendochè la donna perversa sa fare dell'uomo un codardo, uno schiavo, un dissennato.

Io stommi certo che la mia gentile lettora appartiene alla prima specie, chè se non fosse non avrebbe letto più di quattro righe in questa dolorosa narrazione, nella quale la verità vibra senza ritegno i suoi colpi, pur di recare il bene. E se abbiamo delineato queste due piccole fisiologie, gli è che ci compiacciamo ricordare come la signora Anna appartenesse alla prima in tutta la estensione della parola.

Ma il guaio è che la donna egregia per virtù cade vittima di frequente della virtù stessa, e questo suo cadere esinanita o spenta a mezzo la via del bene, rincora troppo le triste a far gazzarra nella nequizia e scorrazzare pei campi, dove la colpa s'imbranca col diletto, coll'inganno e coll'egoismo.

Era corso un mese dopo la fuga di Ada dal monastero, e come ognuno avrà preveduto, la fanciulla fu subito allogata nella casa della signora Anna, dove riebbe i conforti della prima età; giovani amiche, il verde dei giardini, i sollazzi infantili, e più di tutto l'amore della signora, che accintasi a questa opera santa, la voleva spuntare per quanto meglio stesse in lei.

E infatti già si adoperava a porsi sulla traccia dei genitori di Ada, e faceva caldo assegnamento anche su Giovanni il conciatore, quando pur fosse venuta a capo di spianare ogni vertenza col monastero di santa Chiara; opera ardua, dilicata, gelosa, e della quale sperava tuttavia trarsene per bene, mercè le idee nuove del governo italiano, subentrato all'austriaco.

Ada adunque aveva trovato un nido; il povero augellino sospinto dalla sventura finalmente aveva raccolto le ale, e sotto una falda di ciel sereno si beava dell'armonia della natura; e quell'ora di pace, quell'ora di amore ravvivò in lei la speranza omai dissipata per un avvenire meno procelloso, per un avvenire in cui forse le stelle che attraevano il suo cuore, verrebbero a splendere in tutta la loro luce su quella sconfortata vitina. Sì, sperò e gioì; ma fu proprio un'ora.

Si era allo scorcio dell'ottobre, che da noi per solito è rattristito dalle brume incipienti, dal denudarsi degli alberi, dalle notti fredde, allungate, noiosamente foriere della vernata. Una di codeste notti volgeva ancora più uggiosa nella casa

della signora Anna: ivi spirava l'aria della morte.

Nel salotto che imboccava la camera da letto della signora Anna stavano inginocchiate forse sessanta fanciulle; tutte, le mani giunte, pregavano; pregavano, ma colla mente e gli sguardi rivolti al cielo, chè, sarebbesi detto, temevano con una voce sola, con un sol bisbiglio, turbare la pace di taluno. Se non che in mezzo a quel silenzio solenne e commovente rompeva qualche singhiozzo, a stento rattenuto, a cui involontariamente facevano eco altri gemiti, poi silenzio ancora. Sicchè sonora, chiarissima giungeva loro dall'interno della camera la voce di un sacerdote, che orava le preci per gli agonizzanti.

E l'agonizzante era la signora Anna; la prode che moriva sul campo di battaglia. Una piccina delle educande era cascata colta da tifo; la direttora non lasciolla un istante. La piccina, strappata agli artigli della morte, guarì: la signora Anna contrasse alla sua volta il tifo e ne moriva.

Pure la morte in lei non era brutta.

Questa indefessa mietitora degli uomini, questa che viene a comporre tutti i dissidii, a solvere tutti i debiti, ad asciugare tutte le lagrime, ivi appariva senza sgomento, senza terrore. Era certo che la signora Anna apparteneva alla tranquilla schiera di coloro che valutano la vita una sentenza di morte, nè più nè meno, cui la più filantropica dottrina potrà ritardare un istante, impedire non mai. Chè del resto, quanto più spiccia aggiusta con noi i suoi negozi, tanto meno deve tornare invisa: e chi ha fior di senno ammira la sapienza greca, che inventò la storiella della madre argiva. — Ebbe questa due figli, due bei garzoni prestanti e savi: implorò la donna dagli dei il più bel dono, che rallegrasse un mortale: la esaudirono gli dei, e un dì che si addormirono, i due bei garzoni più non si svegliarono. E dunque?

La signora Anna potevasi già dire un cadavere; manco l'ombra del sangue appariva su quel volto, emunto, ischeletrito, marmoreo, e dove gli occhi soltanto animati da uno sprazzo di luce, facevano meraviglioso contrasto colle reliquie della

morta natura. La faccia religiosamente severa pareva in ascolto della preghiera destinata a lei, pronunciata dal sacerdote in piedi, alla destra del capezzale, coll'inevitabile libro santo squadernato nelle mani. Alla sinistra era inginocchiata una fanciulla, che stringeva nelle sue la mano gelida della morente, la baciava, tentava riscaldarla col soffio delle labbra, tentava trasfonderle parte della vitalità che sprizzava dalle sue gote d'incarnatino e dalle fulgide pupille. Quella fanciulla era Ada.

Finalmente il prete si tacque; s'inginocchiò anch'esso e reclinato il capo fra le mani, pregò sommessamente, come per causa propria; onde la signora Anna era al tutto nelle braccia di Dio, e altro non aveva ad aspettare che la morte si degnasse svellerle l'*aureo crine*, come solevano dire i nostri buoni antichi.

Ma la signora Anna, certa che Dio avrebbe ricevuto lo spirito suo senza tante smorfie e giaculatorie, usò quel fugace momento, che la separava dall'eternità, per occuparsi di Ada; Ada che era divenuta l'anima dell'anima sua, nella quale aveva composto tante speranze, vagheg-

giato tanti sogni, e per la quale si era promesso vendicare in parte le ingiustizie sociali, che traggono a snaturare l'amore di certi padri.

La signora Anna raccolse quell' ultimo guizzo di forze che le si agitavano ancora nelle carni moriture, sollevò ambedue le mani ischeletrite, e le pose sul capo di Ada.... Sarebbesi detto che in quel momento la morte assumeva le sembianze della vita: tanto esprimeva quell' atto di affetto e di angoscia, tanta virtù religiosa appariva in quegli sguardi scambiati tra la fanciulla e la morente, tanto contrasto fra quei due visi, dei quali l' uno irradiava quasi l'altro. Ada era forte, e in quell'istante lo divenne ancora più: si accorgeva che bisognava accompagnare con calma, rassegnatamente quell' anima al varco della vita; si accorgeva che l'ultimo commiato vuol essere solenne, non incodardito da lagrime fiacche e convulse; sicchè la tranquilla e soave espressione della fanciulla pareva significasse: Non vi dico addio, chè vi seguirò fra breve. — E così vogliono congedarsi tra loro i pellegrini della terra.... Che diamine! E

di me che scrivo, e di voi che mi leggete, fra quarant'anni al più non vi sarà che la povera terra, in cui si scioglieranno i nostri corpi; ed io avrò la consolazione che accanto a'miei peccati riposeranno le tue virtù, o amabile lettora, e mi conforto fin d'ora in questa dolcissima legge di compensazione, in questo socialismo della morte, impossibile com'è il socialismo della vita.

Intanto l'agonia si faceva più manifesta; il seno della signora Anna si gonfiava, si abbassava affannosamente; la pelle si contraeva ognora più, e tutto indicava l'ultima lotta. Non aveva che un filo di fiato, quel filo lo adoperò per Ada sua, e la voce lene lene, che moriva come in un fruscio, disse alla fanciulla che non moveva palpebra, tanto era fissa e intenta:

— « Ada, addio; sia savia, ancor bene non abbia i genitori; io ti voleva essere madre, il Signore non l'ha voluto; segno vorrà provare la tua virtù.... Questa ti tenga luogo di chi ti abbandonava, sebbene Iddio faccia ricadere sul capo dei genitori disumani la colpa dei figli non vigilati. Ma tu sia savia: io muoio po-

vera perchè fui onesta, onde lascio povera te pure: tuttavia avrai ogni ricchezza in te, lavorando e non sperando che nelle tue forze. Ada, Ada mia, un' altra parola.... Un giorno tu amerai, perchè tu senti troppo; ebbene, qualunque sia l'uomo che avrai la sventura di amare, pensa, angelo mio, a'tuoi genitori, e poni fra te e il tuo amore il ricordo delle tue sventure. Ada, Ada mia, nessuno ancora te l'aveva detto; io mi sento in obbligo dirtelo; è l' unico testamento possa fare per te. Ada, tu sei una gettatella, una derelitta...

E fu l' ultima parola, l' ultima espressione di quella vita. Ada vide spalancarsele dinanzi due abissi in una volta: la certezza di non rinvenir più nè padre nè madre, la certezza di aver perduto in quel primo raggio di speranza l'appoggio della signora Anna. Onde torcendosi le mani e sollevandole disperatamente al cielo, rompendo in quel dolore che le stava soffocato in cuore, gridò:

— « Ed ora chi mi aiuterà?

— « Io; rispondeva con voce lenta il prete.

— « Voi? E come?

— « Vi raccomanderò alla badessa di un monastero, che tengo in gran conto....

— « Ah! no; piuttosto mendicare tutta la vita, morire piuttosto che seppellirmi in un chiostro; Iddio ci ha dato una morte sola, il chiostro ce ne dà due, e non mi voglio piegare che ai decreti di Dio.

— « Taci, stolta fanciulla, e rispondi al *requiem*.

Così conchiudeva il prete, e rivelava pur troppo a quale classe di religiosi appartenesse; classe nella quale il feroce fanatismo tien luogo della soave, gentile, provvida fede del vangelo.

Il *requiem* e le *litanie* furono pronunciate, e tutte le voci, miste di pianto, rispondevano con una dolorosa cadenza; poi, quando ognuno tacque, e chiuse le pupille della defunta, tutti si ritrassero, Ada ritornò indietro, gettò ancora una volta le braccia sul collo di quella sua diletta e baciandone la faccia fatta dura, gelata, di sasso, ripeteva con un grido che risuonava lontano per gli androni del Collegio, come il lamento di un angelo del dolore:

— « Ed ora chi mi aiuterà?

PARTE QUARTA

(1866)

XVIII.

IL LUMAIO.

Lettore cortesissimo, se non ti trovi zuppo del piagnisteo che ti vo' sgocciolando dal bel principio di questo racconto, io ti devo stimare la persona più a modo che mi conosca: in quanto a me deporrei volontieri la penna, se si potesse lasciare l'eroina di un romanzo a undici anni; ma come ciò non si usa, così dovrommi trascinare dietro le vicende di Ada, e presentartela nel suo diciottesimo anno.

Dieciotto anni! L'età dell'amore... brrr, che parola! Mi prendono i brividi della terzana pur nominandolo. Non che sia detestabile in sè stesso, tutt'altro; ma se ne è fatto tale strazio, lo si è abusato,

pervertito, snaturato in modo tale, che oggimai un uomo o una donna, che si rispetti un tantino, quando sente parlar d'amore ghigna, e sbarra gli occhi in viso allo sventurato che ne discorre come di una cosa che ci sia; presso a poco come si guarderebbe attoniti chi discorresse in buona fede di Saturno che si pappava i figliuoli suoi, o di Giove che tramutatosi in torello, guadava quietamente il Mediterraneo colla irresistibile Europa in sul groppone.

L'amore, certo, bisogna domandarlo alla povera Saffo che razza di un tramenio pone nel cuore e nel capo, e dietro la Saffo a quanti si ostinano nel considerare l'anima umana un'emanazione della divinità... Doveva in origine essere così; ma una delle nostre maledizioni fa che conveniamo in questo che *amare è morire*, come diceva il buon Leopardi. Questo bel sogno dell'anima vergine, quest'armonia delle nostre idee, questo riso dell'universo, oh! come si disabbellisce appena l'uomo varchi qualche anno della vita! Ma perchè il cuore che dovrebbe essere nido dei più dolci affetti, si trasforma in sentina di

laidi propositi, di ributtanti cospirazioni contro l'altrui felicità? Ma come fece mai il cuore, sortito così perfetto e amoroso dalle mani della natura, a tramutarsi in una serie convulsa di tante agitazioni, di inganni, di feroci compiacenze nel male? — Se noi, a mo' d'esempio, seminando una rosa vedessimo sorgere un ispido cardo; se dall'accoppiarsi di due palombi, uscisse un lurido pipa, che diremmo? Eppure la mostruosità è molto minore dello spettacolo brutale che di consueto ci presenta il cuore umano. L'amore poteva essere cardine della felicità tra gli uomini; no, lo si è deriso, vilipeso, si è posto un piede sopra il sentimento più gentile, e non si è pensato che desso è la vita. Ebbene, godiamone i frutti, uomini e donne, godiamo l'effetto di codesto abbrutimento, di codesto deserto delle più nobili commozioni, e procediamo allegramente in mezzo a quanto il cuore così rinovellato, diventato scettico, seppe sostituirvi.

Oggidì vi ha fanciulle che a quindici anni palpitano dell'affetto più puro, s'indiano nella passione del loro cuore, e sono felici... A venti anni hanno già percorso

tutta la strada della depravazione; nessuna commozione è nuova, nessuna piega dell'anima è inesplorata, nessun tentativo di turbare l'altrui quiete è negletto; faccie vitree, inverniciate dallo spergiuro, briache nella voluttà del male, fatalmente illuse che giovinezza e beltà durino un pezzo. Vengono le grinze, e i capegli schifosamente bianchi, e i denti lerci, e si asciugano allora le pile dell'acqua benedétta per rimettere l'anima un po'in sesto; ma quelle che verranno dopo saranno migliori? Ah! quante fanciulle dagli occhi azzurri soavemente giranti, dalle rosee gote di madonna, vi strappano un grido di compiacente ammirazione, e la perfidia ne ha già logorato il cuore! E che per questo? Tanto peggio per gli imbecilli che si fidano in loro. — Giovani, femmine o maschi non importa, ponete fra voi e la delirata dichiarazione dell'amore una buona dose d'incredulità, indovinerete novantanove volte sopra cento; e quando troverete che nella centesima volta taluno o taluna rimase fido, attaccato religiosamente al suo gentile sentimento, e se ne fece un Dio, ebbene, quel taluno o quella taluna

cadrà vittima dell' aver osato essere migliore della razza umana; verrà la tisi, verrà il crepacuore, che so io, qualche cosa verrà a strapparlo subito subito di quaggiù e a comporlo nella pace del sepolcro. E in ciò è provvidenza: amare è morire.

Taluno vorrà sapere se codeste galanterie sull'amore tengono al racconto; tengono sicuro, perchè la buona Ada con quell'anima appassionata toccò al bel frutto dell'amore, fu presa a quello smagliante colore che larva il tossico, e accadde ciò che doveva accadere. È un conto fatto; non si sbaglia, o giovani miei, e specialmente giovanette mie.

Il luglio del 1866 fu per Milano, dirò per l'Italia tutta, un mese di ansia febbrile, di sogni dorati, di generose e lusinghiere aspettazioni; Austria, Prussia e Italia traevano il cannone, e Venezia e Tirolo ci tendevano le braccia aspettando che se ne rompessero le catene. Tutte cose che sapete per filo e per segno.

Quello che non sapete è che Ambrogio, un lumaio di Porta Garibaldi, in sull'imbrunire di uno di quei giorni, era più uggioso del

consueto, e nel movere per una di quelle viottole ad accendere le lampade, chè là ancora l'olio fumoso spandeva la sua luce di una tinta sanguigna, biascicava sagrati fra i denti; come usano pressochè tutti gli illusi che in sul tramonto del sabbato vengono a capacitarsi che la fortuna del lotto riuscì loro da maledetto. Ambrogio dunque borbottava, cospettava, e col capo ai grilli trascorreva, senza avvedersene, più che metà della via buia, buia, e allora deserta. Ma vennero a riscuoterlo e richiamarlo in terra un gemito e insieme l'urtare in un corpo, in un viluppo di carni e di abiti, in una donna.

Ambrogio investiva tutti i suoi quattrinelli nelle polizze del lotto, nulla di meno era un popolano di gran cuore, e se altri soffriva, soffriva ei pure; sicchè arrestossi di botto, appressò la piccola lanterna e ne fece riverberare la luce sul viso della giacente. Sguardata che l'ebbe, col dolore provò un sentimento di meraviglia come chi avesse veduto alcun che di stranamente bello, di sovranaturale cascato a patire fra le nostre miserie.

Il lumaio depose la lanterna sul rivel-

lino della via; poi serio serio, e con melanconico affetto diedesi a sollevare da terra quella soffrente; la quale era in vero di portentosa leggiadria, giovanissima e svenuta. Epperò quel movimento parve operasse energicamente in lei, chè riaperse gli occhi, e si trovò nelle braccia del popolano, che nel furore della sua opera di carità si riconosceva maledettamente imbarazzato, e di buon grado avrebbe aperto il libro de' suoi famosi sagrati, se quel viso pallido pallido, stupendamente gentile, non lo avesse forzato al silenzio.

La giovane, schiusi due grandi occhi azzurri, tutta si ramescolò vedutasi nelle braccia di un uomo, e istintivamente tentò svilupparsene; ma in lei tanta era la fiacchezza, che sarebbe ripiombata a terra, se il lumaio, saldo come una torre, non l'avesse sorretta, con una specie di rispettosa tenerezza, sicchè l'altra lasciò fare.

— « Signorina, accendo almeno questa lampada; poi sono da lei. Vada ai frati il Municipio e l'illuminazione; ho altro a fare stassera, io. — Così dicendo adagiò bel bello sul lastrico la giovanetta, diede lume alla lampada, che per fortuna stendeva il

suo braccio di ferro al disopra dei due, indi ritornò a quella creatura. Rialzata, e trovatala un po'più in vigore, stavolta le offerse il braccio, la prima volta in vita sua che stendeva il braccio ad una donna; con una voce umana umana, della quale poi meravigliavasi lo stesso proprietario, chiedevale:

— «Eh! come la va? Abita lontano molto di casa? Potrà reggere fin là?

La giovane turbata sempre, e presa da uno di quei dolori che ci fanno al tutto parer soli nel mondo, rispondeva:

— « Abito laggiù in fondo della corsia; non valgo a reggermi sulle gambe, e se potete darmi una sedia e un sorso di acqua ve ne sarò grata, tanto grata!

— «Una sedia e dell'acqua? Siamo presso casa mia e... se volete entrare, non avrete il disagio di salire scale; ci ho un buco al piano terreno, ma una sedia e un po'di acqua le troveremo. Coraggio, signorina, coraggio; andiamo.

E mossero per la via. La giovinetta intanto erasi ricomposti gli abiti, che apparivano lindi, proprii e a modo; non eleganti, ma addossati a quel corpicciuolo gentile assumevano specie di eleganza; un

vestitino di lana color di granato, una camiciuola, la cui gorgeretta candida ornava un collo grazioso, rotondetto, flessibile come quello di una colomba; un velo riquadrato e cascante quinci e quindi sulle treccie di un biondo cupo, formavano tutto il suo abbigliamento. Semplice, povero, ma pur tale che bisognava dirla persona di condizione. Tenevasi nelle mani una lettera sciorinata, che pareva tutta la occupasse, onde il buon Ambrogio, anco non essendo un fisiologo, non faticò molto a comprendere che tra lo smarrimento della fanciulla e quella lettera intercedeva un rapporto certissimo; pur si guardò bene dal mostrarsene accorto. Intanto erano alla povera casipola; imperturbabile il lumaio entrò colla preziosa compagna ai fianchi, affrontando gli sguardi meravigliati e il bisbiglio delle casigliane, sedute a ciaramellare nel cortile. Aperto l'uscio, accese la sua candela di sego infitta in un candelabro di ferro, avvicinò alla signorina una seggiola, e mentre questa lasciandovisi cascar sopra, appoggiava il gomito sopra una tavola e il capo nelle mani, Ambrogio uscì onde attinger acqua.

Quando il lumaio rientrò e presentò all'ospite una tazza, dove l'acqua fresca, limpida, brillava tremolando, trovolla che piangeva, piangeva, e appressate appena le labbra alla coppa, lasciossi cascare il capo sul braccio, e come celandosi agli sguardi del buon popolano, ruppe di nuovo in pianto, che non permetteva conforti o ritegno. L'altro in piedi, ritto, colle mani intrecciate, la fissava senza farsi una ragione al mondo di codesto caso; pure taceva, rispettava quel dolore; chè nelle anime buone del popolo si trova bene spesso quella educazione naturale, che tutta la vernice di certi collegioni, di certi autoroni, di certi diplomi, non valgono a versar nella classe agiata, che a volte nei bisogni veri dell'umanità non porta che l'io, la boria o l'indifferenza.

Ma un oggetto attrasse gli sguardi di Ambrogio, la lettera che la giovane aveva lasciato cascare sulla tavola, e vi si trovava aperta, scritta a lettere ben chiare, e leggibili dal più modesto sillabatore di parole; e Ambrogio sapeva leggere, una delle qualità richieste per essere lumaio; è evidente il rapporto tra l'olio da lumi e

le lettere, onde è indispensabile che un lumaio sappia leggere. Quella benedetta Eva che volle palpare, gustare, riconoscere a fondo la natura del famoso frutto, fu cagione che tutta la razza pecchi giù per lì d'indiscretezza, e il meno si possa fare è leggere una lettera destinata altrui; dunque la fiera tentazione trasse Ambrogio a gettare gli occhi su quello scritto, ed ecco quanto ebbe a rilevarne:

« Mia povera amica,

« Iddio mi è testimonio della lotta che « sostengo in questo momento, ma vi hanno « doveri dinanzi ai quali nessun uomo « può ritirarsi o mostrarsi debole. Tutti « prendono le armi e corrono a combat- « tere per la patria... Anch'io sono fra i « volontari, e quando tu riceverai questa « mia sarò già partito. Partire senza de- « porre un bacio sulle tue labbra, senza « scambiarci un addio, parevami insop- « portabile angoscia, ma io temeva le tue « lagrime, i tuoi rimproveri, la tua di- « sperazione... No, mia buona, sia forte, « perdonami e pensa che parto tutto pieno « dell'amor tuo e che la tua immagine,

« seguendomi ovunque, sarà la più santa
« custodia della mia fede. Addio, un bacio, mille baci e mille lagrime del tuo

« Enrico ».

Ambrogio comprese, o credette comprendere, tutto il dramma che gli si svolgeva sotto gli occhi; gli parve tristo, degno di pianto, ma, a tirar le somme, sopportabile, avvegnachè eguale a tanti altri; epperò quando la signorina rialzò il capo, il lumaio, con un piglio che sentiva del paterno, si avvicinò a lei, le pose una mano sul capo e fissandola dolcemente, diceva quasi a rincorarla:

— « Signorina, coraggio; partono tutti, veda? Partono e ritorneranno; ritornerà anch'egli.

— « Ritornerà? E se non ritornasse? domandava la giovane spalancando gli occhi, e assumendo un'aria fatta improvvisamente feroce.

— Se non ritornasse?... Ah! è un brutto caso, veggo io; ma allora consolereste il vostro bel cuore pensando ch' egli morì amandovi, e morì per la nostra gran madre che è la patria!...

— « Morire egli? Per la madre che è la patria, dite voi; ma e me?...

— « Signorina, capisco che la è dura; ma vedete bene, è la patria...

— « Morire egli? ripeteva l'altra, — e la voce le si faceva più roca, più selvaggia, quasi furibonda; tutta la faccia, qualche istante prima soavemente bella, dipingeva una espressione terribile; quelle piccole mani, fatte convulse, ritraevano indietro dalla fronte i capegli, e la fanciulla così levandosi in piedi di botto e squadrando minacciosamente il lumaio, urlò come dissennata.

— « Morire adunque, per la madre patria? E non ci sono altre madri a questo mondo che la patria?

Il lumaio, quasi atterrito, non capì, o non ne ebbe tempo, chè a mala pena riuscì a impedire che l'altra, riassalita da uno smarrimento dei sensi, piombasse sul terreno. L'onesto popolano, nell'atto di sorreggerla, stavolta chiamò una sua casigliana, meno cicalona delle altre, e con questa diedesi attorno per riavere la giovane; intanto borbottava fra i denti:

— « Maledetta la guerra e i tedeschi; il

diavolo ne faccia una infornata di tutti; per la Madonna non mi poteva capitare una bega più noiosa di questa; a me che non volli mai saperne di donne per non vederle piangere. Capitare a me, a me!

Intanto la poverina, per consiglio della casigliana, veniva portata sul letto del lumaio e si mandò per un medico.



XIX.

LA SCUOLA COMUNALE.

Tutti siamo stati alla scuola; bei giorni; belli, perchè non tornano più, è il solito; ma a tirar le somme sono belli davvero, confrontandoli con quelli che succedettero, e che del pari sono travolti nell'abisso del passato. Eh! non c'è che dire; quella schietta comunela che annoda tra loro i piccini di una scuola, quella serietà comica, quei sospironi per un fuscellino male sortito o per un *a* sgorbiato in isghembo, quella vivacità forzata alla quiete, poi quell'erompere in un turbine di gioia quando lasciati liberi, quel farsi un grosso mondo di ogni nonnulla, quella fede candida, allegra, avida, con che ascoltano e credono, quelle anime sgombre di pensieri, quelle testoline ricciute, lucide, avvivate dallo splendore verginale di occhi sempre sereni, forniscono un tutto, che quando mi veggo passare dinanzi codesti bimbi

avviati alla scuola, li accompagno con un sentimento pieno d'invidia e di compassione.... Chè oggidì sono beati: il presto domani chi sa a che li attende?

Vediamo una delle scuole primarie del sobborgo di Porta Garibaldi. È una modestissima casetta in fondo in fondo di quella interminabile sequenza di fabbricati, e sorge in una viottola laterale, che si perde poi fra i campi, come una piccola vena di quell'ampia arteria. Da una parte è la casetta e, al di là della via, un rigagnolo e una fitta di piante; sicchè verde, frescura e tranquillità, sì confacenti agli studi, fossero pure gli studi della nomenclatura; eccellentissimi poi pei bimbi che prima e dopo la istruzione fanno il chiasso per la via, spiccano capriole, e si regalano qualche capriccio, senza il pericolo che ne li disturbi la gente affaccendata o i veicoli.

All'indomani della famosa avventura cascata sulle braccia di Ambrogio, i sessanta piccoli alunni di quella scuola erano già stati raccolti nell'aula dal vecchio e paziente portinaio, che in certe occasioni assumeva anche l'aria di un Metternich;

nelle occasioni cioè quando si faceva attendere più del consueto un maestro o una maestra, come si era nel caso pratico. Quelle sessanta piccole speranze della patria erano adunque già assembrate, ma non c'era la maestra, il che è dire Roma senza il Campidoglio.... Quelle creaturine così vispe naturalmente, erano tuttavia comprese dalla necessità che una scuola vuol essere rispettata: sedevano tranquilli ai loro posti. avevano squadernato i libricciuoli di lettura, e attendevano rassegnatamente. Vedendoli sì raccolti, silenti e concordi in un solo pensiero, comprendevasi di botto quanta influenza, quanto bene, vi aveva recato la loro educatora, chè erano affidati ad una donna: felice innovazione questa di affidare i piccoli scolari alle donne. le quali possiedono istintivamente quel non so che di materno, di affettuoso, di sagace, che s'impadronisce dei piccoli cuori, e li guida e li educa con riuscita non sempre sperabile dagli educatori uomini. Ma i bimbi sono bimbi, e dopo una mezz'ora quale cominciò a staffiare di noia, quale a fregare i piedi, come i cavalli impazienti e tenuti fermi, quale a sgorbiare

sul libro disegni e iscrizioni, che sentivano il futuro pittore o il futuro poeta satirico; chè disegni e iscrizioni avevano sempre per obbiettivo il portinaio, della cui comica importanza erano ridevolmente compresi anche i fanciulli; sicchè talvolta veniva fatta girare la testa di un ciuco, con due venerandissime orecchie, e l'iscrizione: « *Eco il retrato del segur bidelo* » di là scoppiettii di risa, ch'erano un desio. Ma finalmente la maestra venne; e il silenzio si diffuse su tutta la linea.

L'accompagnava il lumaio Ambrogio. chè codesta era la giovane sì stranamente capitatagli la sera prima. Si arrestò sulla soglia, avvegnachè la camera a piano terreno rispondesse immediatamente alla via; quando vide la sua protetta entrare abbastanza con lena, quando fu ben bene assicurato che nulla affatto le occorreva, il buon popolano se ne andò. Dopo pochi passi ritornò indietro, quasi per capacitarsi cogli stessi suoi occhi che la cosa procedeva per bene, ed appoggiatosi al davanzale della finestra gettò un'occhiata nell'interno. Vide, e ne fu commosso come ne saremmo stati noi tutti, vide i bimbi

intenti, fissi, colle manine stese sui panchi, come in aspettazione di una parola; la quale parola non veniva mai, chè colei la quale doveva pronunciarla era seduta dinanzi ad una specie di cattedra, colla faccia coperta dalle mani e le gomita appoggiate alla tavola; pàreva il mondo non esistesse per quella creatura. Ambrogio mandò giù uno de'suoi famosi sagrati, che aveva tutta la smania di venire un pochettino alla luce, e, come per istornare il pensiero da quella mesta figura, si diede a contemplare lo stanzone, raffrontandolo colla specie di stalla, nella quale aveva avuto l'onore di beccarsi le lettere dell'alfabeto, quand'ei pure apparteneva alla rispettabile condizione di studente.

Ambrogio ammirava quel sito capace, alto d'impalcato, dove l'aria e la luce traboccavano a dovizia; i panchi eguali, puliti; la cattedra, un' ampia lavagna dove le mani della maestra segnavano sempre quânto si aveva ad imparare, un armadio, una piccola libreria; al disopra della cattedra il ritratto del re, e più in alto un crocifisso, il signore di un popolo e il signore de' monarchi; un secchio, ritirato

in un canto come un paria indiano, compiva quel mobilio, che è quanto arreda tutte le scuole primarie; povero mobilio che acquista una importanza senza limite, se chi vi parla la parola dell' educazione riceve quei piccoli nel suo cuore, s'insinua nelle menti bambine, e getta per mezzo loro fra la famiglia del povero popolo quei germi, che un dì frutteranno la forza e la virtù. E così era della scuola e de'suoi piccoli allievi, che abbiamo sotto mano.

Il lumaio soddisfatto nella rassegna di questi oggetti, brevissima per vero dire, tornò coll' occhio sulla maestra, la quale alla perfine come riscossasi volse uno sguardo su tutti quei piccini, uno sguardo pieno di dolcezza e di accoramento, che invocava quasi la loro amorevolezza e il loro compatimento. Pareva che i piccoli la comprendessero senza più, rispondendo col brio dei loro occhietti, e coll' atteggiarsi compunto dei visini, come volessero dire: « Noi sì le vogliamo bene ».

La maestra incominciò la lezione colla consueta preghiera: la preghiera consueta, ma sentita da quella voce argentina, soavemente modulata ed ingentilita per così

dire dalla melodia del dolore, pareva cosa nuova, era una musica dolcissima. I fanciulli in piedi, silenziosissimi, risposero il *così sia* finale, e si attese ai lavori.

Solo allora Ambrogio, come gli fosse rinvenuto il cuore nel petto, si allontanò di là; ma seco portava l'immagine della bellissima giovanetta, una faccia che forse ieri splendeva florida come una rosa, ed oggi esibiva tutti i caratteri di un'atroce sofferenza fisica e morale, nel pallore cadaverico, nelle occhiaie livide livide, nella cascaggine di tutta la elegante persona. Ma chi era quell'Enrico? almanaccava il lumaio; fin dove erano giunti i rapporti fra quelle due creature? E lei stessa d'onde veniva? Come era così infelice e bella?.... E dalli, dalli, si avvolgeva in un mare di congetture, senza azzeccarne una verosimile, chè sebbene la giovinetta avesse riposato la notte presso il buon operaio, nè ella aveva parlato de'suoi casi, nè questi si era attentato penetrare sotto la buccia, che copriva la vita di tanto amabile fanciulla.

La quale amabile fanciulla era Ada nè più nè meno, solo più gentile e più sventurata, se pur nella coppa a lei apprestata

dalla fortuna si poteva versar ancora una goccia di amarezza.

Esporre le dolorose vicende di quei sette anni, le mille traversie, i combattimenti, le disillusioni di quell'esserino sospinto a capriccio nel gran mare della sorte, sarebbe esporre le penose contingenze proprie di tutto il genere umano; chè quale più, quale meno, ma tutti pagano il loro scotto nello sbarcare la vita, se non che taluno prova il triste privilegio di patire più che gli altri. Ada era dunque una privilegiata. Morta la signora Anna, si risovvenne la fanciulla di Giovanni il conciatore; potè scrivergli, corse egli a lei, e cominciò ad adoperarsi per prepararle un avvenire... Ma la cosa tornava più ardua che non apparisse sulle prime.

Giovanni incominciò le ricerche di coloro che avrebbero potuto e dovuto stendere una mano alla derelitta; il risultato fu di una spaventosa sconsolazione. Il conte Pietraqua, il gentiluomo profertosi paladino della fanciulla, era da bravo caduto nella fatale giornata di Custoza; nel signor Carlo, appena scarcerato, Giovanni non trovò che uno schifo di patimenti, un

mentecatto, uno ancor più infelice di Ada, al quale era inutile, era crudele, era stoltezza parlare di costei; rimaneva donna Silvia. Ma di questa donna, Giovanni non conosceva che il viso, e le tronche ed imperiose parole: e quando portato dall'instancabile coraggio si presentò alla curia arcivescovile, perchè di là essendo partito l'ordine della consegna della bimba a donna Silvia, là si doveva conoscere la dama. gli furono risposte parole misteriose la prima volta, dure e villane la seconda, e nella terza fu bruscamente messo alla porta, perchè più non rimestasse codesto negozio. Il buon popolano, come tutti quelli che hanno cuore e propugnano la causa del giusto, risentì tale ira, ruppe in tale furore, che velandoglisi là ragione scaraventò contro i bidelli della curia scranne, tavole, quanto quel rovescio di giudizio gli poneva nelle mani. E Giovanni ebbe a scontare con un mese di carcere i sentimenti troppo nobili, che lo portavano a cercare la giustizia fra gli uomini.

La causa di Ada peggiorava adunque; ma la fortuna le volle essere un istante begnigna, molto begnigna, e la si vide ag-

gregata all'infelice e dubbio sinedrio delle pericolande; di là tratta dalla bisbetica moglie di un uomo di lettere a governare stoviglie e rassettare la casa, a mangiare un magro pane raffermo, ammollito dalle lagrime. Se non che la notte Ada studiava; l'ingegno la rendeva superiora alla persecuzione della sorte ed alla crudeltà degli uomini, e si gettò nella via dell'insegnamento; via irta di pruni, dove chi procede lealmente consuma l'esistenza, vittima della modestia propria, delle mene altrui, dove chiare intelligenze ricche di sapere, cuori nobili ed onesti, volontà di ferro aspiranti al bene di tanti esserini, vengono retribuiti colla mercede, di cui arrossirebbe il ciabattino, il fognatore, il nomade venditore di giornali. Ma tant'è, Ada si gettò su quella via; ebbe una scuola comunale di piccoli, e poichè si era logorati i polmoni durante il giorno, sul tramonto si rincasava tutta arrochita; ivi biasciata lenta lenta una cucchiaiata dopo l' altra la povera minestra, contemplato un pochino il cielo imporporato dal sole cadente, e fornito un pignolo al canarino, che per un istante

usciva dalla gabbia e veniva a battere le aluccie sulle manine di lei, la bella e laboriosa fanciulla accendeva una lucernetta e sedeva a lavorare di cucito o di traforo; così infino a che per l'aere silente rimbombassero i rintocchi della mezzanotte, e allora deposto il lavoro, a cui la induceva la onorata miseria, ritraevasi al letticciuolo. Nè passava notte in cui prima di coricarsi non baciasse lo scapolare dell'ΑΝΑΓΚΗ, non baciasse un vezzo di capegli biondi e neri, che già furono di Sofia e della signora Anna, tutto il suo cuore, tutta la sua angoscia. E s'addormiva colle ossa sfiaccolate, però tranquilla e fidente sempre in un buon angelo: dormiva cinque ore, non più, chè le prime campane la riscuotevano, la richiamavano alla monotona, invariabile, inconsolata vita del lavoro e della fame, che Ada affrontava collo sguardo intento all'avvenire, come il nauta alla stella del salvamento.

Povera Ada! Le stelle brillavano, ma non per lei!....

Da sei mesi era attaccata alla scuola del sobborgo, allorchè una triste avven-

tura turbò, rese più dolorosi i pochi momenti di pace e di riposo che l'inopia le concedeva, e vedremo pur troppo come la *Fatalità* versasse tutta la sua bieca potenza sui modesti, ignorati, stentatissimi giorni della bella e virtuosa fanciulla.



XX.

GUAI AI SOLI!

Consacro questo capitolo ai padri ed alle madri, poveri esseri che sono tutto un sacrificio pei figli, e pei quali i figli sono tutto un mondo, una gioia senza misura, uno sgomento senza confronto; che amano, idolatrano il frutto delle loro viscere, e tuttavia sono essi che talora lo infracidiscono, sono essi che scavano loro la tomba, o li coprono di disonore. Perchè a volte, troppo spesso, la vanità fa velo all'amor vero, la sconfinata fiducia rompe i ritegni della prudenza, e il padre o la madre, inalfabeti, giurano sulla parola dei figli, che crebbero addottrinati. E, ahimè, nel popolo minuto questa verità acquista sempre maggiore evidenza, talchè è facile vedere padre e madre imbambolati dinanzi alle parole della figliuola, che sputa sentenze, molto più se questa

figliuola strappò i premi nelle pubbliche scuole, più ancora se la figliuola mangia il pane stentato della maestra, chè allora la figliuola diventa un essere eccezionale, un fiore esotico, una stella, un nume.

Ah, madri! se sapeste che si prepara alle vostre figliuole, le quali spiccate dalle povere casette, linde, modeste, umili, vengono lanciate tutte sole a percorrere le vie della città, quanto è lunga, ed ogni dì a quell'ora istessa, ogni dì bersaglio al calcolo infame di chi vive speculando sull' umana fralezza, di chi affila le armi troppo spesso vittoriose della seduzione contro la innocenza, la quale troppo spesso d'innocenza non conserva, a breve andare, che il nome o una povera larva.

La storia della corruzione è troppo lunga, troppo spasmodica, troppo antica, perchè vi abbia chi ne ignori le sue note sanguinose; eppure quanti sono quelli che non si peritano ad avventurare le proprie figlie in pubblico, senza una guida, senza una difesa, senza un occhio vigile? — Come va la cosa adunque? — Gli è che ciascuno si crede dappiù degli altri, e si confida che la figliuola sua riesca al di

sopra di codesto luridume delle umane debolezze e trionfi. Ah! povere madri, i fantasticati trionfi li pagate pur troppo in breve voi con un mare di lagrime, coll'angoscia della disperazione, coll'angoscia dell'infamia.

Ah! madri, per quante di voi sarebbe stato meglio si fosse inabissata la via, che ogni dì aveva a percorrere la figliuola, sola, soletta, col velo raccolto sul viso, spigliata, serena, col cuore ridente, col capo vago per dolci fantasie; fra un anno forse. fra due al più, nè velo al viso, nè persona spigliata, nè cuor sereno, e distrutte le illusioni della vita, e tolto per sempre l'avvenire fuorchè per piangere.

Madri, accompagnate sempre le vostre figlie; chi le avventura fidenti nella fortuna o nella virtù, transige o per sciocchezza o per calcolo coi pericoli che le aspettano al varco imprudente.

Ora torniamo ad Ada, anzi torniamo a lei rifacendoci dieci mesi indietro, quando cioè era stata allor allora eletta maestra comunale. Per comprendere la gioia di una giovanetta, quando viene scelta al pubblico insegnamento, bisogna seguire

codeste ammirabili vittime dello studio. mentre per una serie di anni con costanza eroica rifiutandosi il cibo, rifiutandosi il sonno e gli svaghi, s'inradicano sui libri e affondano il capo in un subisso di cognizioni, siffattamente svariate ed ardue, che tante volte ci siamo domandato perchè le si pretendono dalle poverette, che a tirar le somme dovranno poi languire la vita intera a scrostar dal ruvidume bimbi e bimbe e tramutare degli orsetti in esseri razionali. A che tanta geometria e fisica, e chimica, e altro e altro? Le destinate all'insegnamento non si potrebbero levare dall' Olimpo della scienza, e tenerle un po' nelle umili regioni della terra, un po' più vicine alla famiglia, alle pratiche della vita, all'economia, al cucito? E che? si teme forse non riescano donne e precettore a modo? — Dopo tanti stenti adunque, dopo tanta negazione di sonno, dopo tanti batticuori. misuriamo l'avvenire di chi strappa la palma, e arriva il posto. Ah! l'avere un assegnamento, toccarli proprio quei soldi, chè c'entra anche la prosa dei soldi, mangiarlo del suo quel bocconcino di pane, è un me-

scolo di tali soddisfazioni, di tali compensi che il cuore giovanile si gonfia, tripudia, e alla giovanetta maestra, se per caso è piccolina, par fino aggrandirsi, chè po' po' è diventata qualche cosa anche lei. Vengono presto le delusioni, l'amaro di quella contristata condizione, ma nessuno sulle prime ci crede, e si gioisce.

Giоì anche Ada, e lei più di tutte ne aveva ragione, chè cessava di vivere quasi d'accatto e di umiliazioni; ad ogni modo aveva a stare coi libri e coi bimbi, ella che amava gli uni e si struggeva per gli altri. S'era allogata presso una vecchia, già domestica in casa patrizia, e con lei accozzati i pentoli traeva la vita gramina, pure possibile. Dalla sua cameretta a un quinto piano stendeva lo sguardo via via per quanto è ampio il Foro Bonaparte e più in là per le campagne, sicchè quella verde stesa, quei filari di alberi, quello sviluppo di cielo, armonizzavano col suo cuoricino, tanto avido di luce, di aria e di verde.

La cameretta, con un mobiglio proprio di povera tosa, spirava una specie di fragranza virginea, una pulizia, un tutto,

che eccitava la compiacenza. Unica ricchezza erano alcuni libri addossati ad un cassettone, e una immagine della Madonna, dipinta sopra lo smalto bianco, che pendeva dalla parete a capo del letto: un canarino, e talvolta la vecchia ospitante, tenevano compagnia all'Ada, nei brevissimi istanti che sottraeva al lavoro.

Fra i libri era uno degli altri più grande, gentilmente relegato — *Il Giornale di Ada e Sofia* — che dopo la morte della signora Anna era tornato nelle mani della nostra eroina, ed essa ogni sera vi scriveva; non fosse che un rigo, vi scriveva ogni sera.

Da qualche mese Ada abitava colassù, e un dì mentre il sole chetamente si nascondeva dietro l'orizzonte, la bella figliuola, appoggiato il gomito sul davanzale del finestrino e il capo nelle mani, pensava, pensava, e ad ogni stella che si rendeva più lucida pel cielo i suoi pensamenti si facevano più teneri, animati da quell'alito di poesia che è tutto una proprietà delle giovani donne: involontariamente la veduta delle stelle richiamava in lei l'immagine di Sofia, e colla imma-

gine di Sofia un altro viso di portentosa bellezza, che le stava fisso nel cuore, ch'ella non amava, che non poteva amare, ma che non seppe mai dimenticare; il viso di donna Silvia Quegli occhi ardenti, quel pallore, quelle chiome nerissime e fluenti, quel bacio là sul prato di Giovanni, quella voce tremola di preghiera e insieme di comando, Ada non se li potè mai torre dalla memoria, ancorchè rivivessero in lei come un senso increscioso, come una voce di dolore, un annuncio di trista ventura. Quella sera, era un venerdì, le martellavano il cuore con una insistenza più ostinata del consueto, sicchè Ada ne risentiva più del consueto dispetto e bizza.

Intanto l'oscurità si stendeva dovunque, e già squillavano per l'aria le allegre cornette dei bersaglieri, che suonavano il richiamo dei soldati, e in breve tempo tutto ritornava nel silenzio: Ada volse uno sguardo per l'ultima volta alle stelle, ad una sopratutte, e si ritrasse nella cameretta. Ma prima che ponesse mano al lavoro non compiuto, aperse il giornale, e come per togliersi all' onda mestissima

de' pensieri, come per fugare l'immagine di donna Silvia, si diede a scrivere. Erano parole ch'ella volgeva alla madre: cento volte, mille volte aveva sviluppato lo stesso concetto, e sempre mutava di forma, perchè il cuore, quando ama davvero, trova sempre nuovo l'amore, trova sempre immagini colle quali esprimerlo, e gode nell'esprimerlo. Un cuore poi come quello di Ada, un cuore che cercava la madre, che parlava con questo adoratissimo essere. il quale formava l'incognita nel problema della sua vita...!

Gentilissima lettora, pecchiamo un po' d'indiscretezza, e dietro le spalle di Ada seguiamo dell'occhio ciò che l'amabile figliuola scrive, come il cuore le va significando: era la continuazione di uno sfogo lasciato a mezzo il dì precedente.

« . . . . Chi mi ha detto una volta
« sola, prega per la tua mamma che non
« è più? Oh! no, essa vive! E se vive,
« perchè non cerca le sue viscere, il suo
« sangue, il caldo del suo cuore nella po-
« vera Ada? Perchè non risponde a'miei
« gemiti e non mi fa parte del suo sor-
« riso? E può una madre vivere lungi

« dalla sua creatura?... O Madonna San-
« tissima, non permettere ch'io offenda la
« tenerezza filiale, e proteggila se vive,
« destale in cuore sentimenti che facciano
« eco a' miei, inspirale la gioia santa
« della maternità, quella gioia che vale
« più che le corone dei re e i diamanti
« delle regine. Madonna santissima, bene-
« dicila se infelice; benedicila... se col-
« pevole; e se la colpa ha duopo di una
« espiazione, deh! fammi degna dell'am-
« menda, e concedi così alla figlia l'inef-
« fabile gaudio di poter tutto patire per
« la tranquillità della madre. O madre
« mia, ti bacio, ti ribacio, come in ter-
« ra, così nel paradiso; addio, povera
« mamma! »

Chiuse il giornale, si spogliò, impresse un bacio sul vezzo di capegli, un altro sulla effigie della Madonna, e si coricò; si coricò aspettando il sonno, ma il sonno non veniva, e in sua vece la severa e procellosa figura di donna Silvia le sorgeva dinanzi, ritta come una minaccia. Ada si volgeva ora da una parte, ora dall'altra, quasi per sottrarsi a quella specie d'incubo; ma la figura era sempre là, con

quel sorriso amaro, con quella bellezza infernale; sicchè, allorquando gli occhi, appesantiti alla fine si chiusero, fu unà successione scombuiata di sogni, nei quali la voce di quell'essere singolare, lo sguardo inesprimibile, formavano la parte dell'orrido, che incontriamo in tutti i temporali.

Quando Ada al tocco delle squille mattutine si svegliò, era più pensosa, più sbattuta del consueto; la sua bella faccia, bella di una leggiadria infantile, era tutta un pallore, e gli occhi rossi rossi avrebbero lasciato credere che quella notte fosse per lei stata una sequenza di lagrime. Ma il dovere, sua legge indeclinabile, la chiamava al lavoro: assettò la cameruccia, preparò il cibo e l'acqua al canarino, lo accarezzò un istante colle manine, più ancora con quegli occhi lucenti di amore, e chiusa nel velo uscì per la scuola.

Percorrendo un lungo viale fiancheggiato di piante studiava il passo, come sempre, tutta assorta ne'suoi pensieri, e tornando colla immaginazione alle strane visioni della notte, nè sapendo comprendere come mai la memoria di quella donna

singolare si attraversasse con tanta pertinacia alle tranquille, semplici, laboriose abitudini della sua vita. Pensava a ciò adunque, allorchè un lontano vociare di gente, che accorreva, la riscosse tutta, e appena sguardò ella pure istintivamente per conoscerne la cagione, vide infuriare alla sua volta un cavallo, senza cavaliere, e che precipitando a corsa dirotta, pareva rovinasse propriamente addosso alla giovinetta.

Ada non era timida, ma quella vista le agghiacciò il cuore di spavento, e sbalzata di un passo come per fuggire, si sentì venir meno, coprirsi tutta la persona di un gelato sudore, velarsele gli occhi, e rabbuiarsele il giorno e l'intelletto insieme. Io non so se Michelet abbia ragione quando dice che la donna è un essere ammalato: certo è un essere dilicato: e i travagli della vita, e le angoscie avevano di Ada fatto una creatura pieghevole alle più piccole influenze, facilmente esagitata ad ogni nonnulla, fiacca di nervi in proporzione della bontà dell'animo suo. Era dunque svenuta.

Riaprendo gli occhi si trovò seduta so-

pra uno di quei sedili in pietra, che la comodità cittadina prepara ai passeggiatori di piccolo sboccio, e che vanno ad asolare dopo il lavoro in quei poco costosi passeggi, ombreggiati e freschi. Ma Ada non era sola: vicino a lei sedeva un uomo, che garbatamente la sorreggeva e appressatole a fiutare una fialetta di acqua di sentimento, la richiamava in sè. Ada fu presta a levarsi in piedi: si ricompose il velo sulla fronte, scompigliato in quella subita confusione, e con voce tra il commosso e il riso, diceva con quel piglio tutto suo di grazia e d'innocenza:

— Mi scusi, signore, se le ho dato disagio; ma ha veduto che furia portava quel cavallo? Io mi diedi per morta...

— Non mi ringrazi, signorina, mi ha destato tanta pietà, che ora provo della gioia nel vederla riavuta. Ah! è tanto bello ridere del pericolo che si è superato, ed ella può andarne propriamente lieta. Ma un'altra volta non la si scori così di leggieri; con quel viso di madonna, ne sentirebbero dolore anche i sassi. Non le occorre altro, signorina?

Alla signorina parve di avere parlato

anche troppo, certo assai più della sua consuetudine, onde affrettatasi a rendere grazie al cortese cittadino, che appariva uomo di garbo, inchinatasi gentilmente. si allontanò frettosa, frettosa, rimestando in cuore quella piccola vicenda, che all'animo suo, sempre fanciullo, appariva tuttavia come una catastrofe. Dio mio! essere ad un pelo di venire schiacciata da un cavallo infuriato; pesta sotto quelle ugne, deformata, sanguinolenta, trasportata all'ospedale, e via, via, colla fantasia che prendeva la rincorsa, ben più rapida e fulminea di quella povera bestia.

E pensava anche al buio del suo smarrimento, e al piacere di riaprire gli occhi alla luce; ma la luce si versava anche sopra un altro essere; quel signore che le sedeva accanto, che l'aveva difesa, sorretta, che le usava tanta cura.... — Chi poteva essere quel signore? — Pensava anche la nostra fantastica. Eh! un signore come tutti; un uomo; e perchè mi occupo di lui? Non somiglia a tutti gli altri? Via, via, non ci si pensi.

E infatti non ci pensava: ma quell'uomo non fu, almeno per la povera Ada, non

fu come tutti gli altri, quell'uomo veniva a compire l'ΑΝΑΓΚΗ, veniva a incoronare l'esistenza della gettatella coll'ultima corona del dolore.

Le anime sincere ed infelici sono facilissime ad appassionarsi. Credere nel bene altrui è per loro un bisogno, cercare un appoggio, un conforto è necessità istintiva, e mille volte dallo sfogo dei nostri cruci e delle nostre lacrime nacque l'amore: mille volte l'uomo o la donna sulla cui spalla posaste confidenti il capo a versare le vostre amarezze, diventò signore della vostra vita, arbitro dei vostri voleri. Il pericolo sta nell'individuo che sorge a confortatore e si tramuta di leggieri in amatore; chè la nequizia umana troppo spesso addita la via al corrotto e corruttore per sorprendere l'animo deserto, abbattuto dalle sventure, e sostituisce ai lacrimosi momenti di una vita di dolore i seducenti fantasmi dell'amicizia, della devozione, dell'amore. Se ne guardino le donne specialmente, chè la sventurata, la quale cerca conforto in un uomo, si dispone da quel momento a riceverlo nel suo cuore, e...

Ada aveva sortito un'anima di fuoco, e

sotto quelle parvenze infantili, gracili, la tempesta e la briga di tanti affanni le avevano creato una specie di deserto, di scetticismo nel mondo, un isolamento spasmodico: ella s'era veduta posta in disparte, dimentica da chi più era nel dovere di amarla, di reggerla almeno; ora dove trovare il bene, la pietà? Ma se nelle tenebre d'un tratto biancheggia la fioca fiammella, errabonda sui poveri defunti in un campo santo, anche la fioca fiammella pare splendore di grande luce, e avviva quella natura che sembrava morta, o addormentata. E Ada, che vide, rivide pur troppo, colui che le era stato schermo nel pericolo, Ada piegò alla legge universale, e nei nascondigli del suo cuore annicchiò subito un'immagine nuova, una voce diletta, soave, seducente, tessè ben tosto un avvenire di gioia e di pace; sperò, credette, arse di una febbre che la divorava, ma che pur la poveretta non respingeva da sè, che anzi trovava sempre più cara, più sua; e in quella segreta, ma dolorosa battaglia degli istinti col dovere e col pudore, ella rinveniva la vita, la povera mia Ada.

E la notte? Perchè è nella notte che le anime giovani, non provate all'amore, sono travolte dal turbine di tante immagini deliziose e insieme prepotenti; la notte, in quella quiete del mondo, allorchè nessuno e nulla viene a imporre silenzio al chiacchierio dello spirito, alla processione delle idee rosate, a quelle forme soavemente delineate, colle quali si avviva la vita fantasticata, la notte tornava sempre fatale per Ada. In quei lunghi soliloqui dell'anima, quando la bella testolina posava sul guanciale, e le coltri la coprivano su su fino all'orecchio, paurosa che uno squillo di campana, una voce dalla via, un fruscio rompesse il corso de' suoi pensieri, la, povera Ada rallentava il freno dell'anima sua, e amava, e godeva, e si struggeva in quella sequenza di deliri, che l'assalivano come nemici poco generosi, che abusavano la vittoria. Ah! amare, quando tutti vi abbandonano, amare quando foste abituati a trovarvi nella vita, come un ciottolo nella via calpesto da tutti, come un ragno solitario che intreccia il suo disprezzato ricamo, amare quando il mondo vi sputa in viso, ah! varca le dolcezze e l'estasi

del sentimento, tocca a qualche cosa che non è degli uomini, a qualche cosa che si confonde colle armonie delle stelle, coi sorrisi degli angioli, supposto che gli angioli amino e ridano! E le giovani donne, le infelici, sono fatte così: un pochino anche gli uomini, ma più le donne; è un compenso concesso loro dalla natura, in ricambio di tanti altri malori, che le poverette non meritano. Ma tra codesto delirio, che è uno spasimo dell'anima, che è l'abnegazione del senso comune, che è la poesia più potente della vita, che è la più gentile virtù e insieme la più melanconica delle colpe, chi può gettare la rigida parola del rimprovero? — Ah! se noi provetti lanciamo una sentenza rigida, pensiamo alla prima pietra che dovrebbe scagliare chi è scevro di codeste colpe, o meglio provvediamo che certi esseri non varchino solitari e peregrini le pericolose lande del mondo: provvedete e non censurate; la imputabilità deve ricadere piuttosto su chi aperse libero il campo alla colpa, che non sui colpevoli. Una legge morale, in noi scritta dalla natura, può essere salvaguardia della colpa: ma se lo

umane imprevidenze, se l'egoismo, se tutto, ha infirmato quella legge. perchè accusare soltanto l'infelice che non seppe resistere alla maledetta influenza dei cattivi istinti? Certe cadute morali hanno un lato misterioso, che la società non si briga d'indagare: ma se vi frugasse dentro, la società troverebbe l'accusa in sè stessa... E dico francamente che il novanta per cento di certe colpe femminili ricadono colle loro accuse infamanti sulla società, e sui codardi suoi pregiudizi, che loro apersero il varco, che le prepararono, che quasi le permisero.

Ada mia, copriti il viso e piangi; piangeranno con te le gentili, che conoscono quanto siano dolorose certe lotte, quante angoscie e vergogne abbia durato lo spirito, e tuttavia come la povera donna abbia piegato piuttosto alla indeclinabile fatalità, che al tristo volere. Ah! bene spesso l'innocenza che s'invola dalla terra, e si ricovera sotto le grandi ale del perdono di Dio, è piuttosto un'accusa contro l'umana debolezza, in generale, che contro la sciagurata colpevole in particolare. . .

. . . .

Una bella mattina di gennaio, era una domenica, la gente operaia sentiva con gioia vitale il tepido effondersi della luce solare, che, al pari di un sovrano di buon umore, pareva generosamente far grazia al freddoloso genere umano de' suoi doni caloriferi e allegri. Era dunque una mattina ben lieta, e, come la gente laboriosa nelle ore del riposo ama la campagna, così le vie fuori della città apparivano lietamente percorse da onesti artigiani e da vivaci fanciulli, che uscivano ad asolare, godendo quella poca grazia di Dio così a buon mercato. Per una di quelle viottole, che, spiccandosi dalla strada regia, conducono ad un Campo Santo, perdute e ascose fra i campi, moveva pure una giovanetta, appoggiata, stretta al braccio di un signore, che reggevala con piglio cavalleresco insieme ed affettuoso.

Quella giovanetta era Ada; quel signore... lo saprete poi.

Ada lì? In sito perduto, con un uomo?... Ahimè, sì. E molto, troppo avrei a dire per dipingere come in un mese la passione dell'amore avesse tutto dominato quella povera animina, deserta, sconsolata: come

il cuore postosi laddove le altre hanno un bricciolo di cervello, più nulla consentisse alla ragione, e non vedesse, non palpitasse, non vivesse che per quell'uomo, in cui parevale comporre tutta la sua esistenza, il suo paradiso. È il consueto inganno, o la consueta sventura.

Dunque Ada era là. Quel dì vestiva tutto a nero; un abitino di *tibet* attilato, sì che secondava meravigliosamente quelle forme spigliate ed eleganti, un velo cascante con grazia dattorno al venustissimo viso ed appuntato nelle treccie con un grosso agone d'oro, vestivano la gentile creatura. Quel dì il suo volto era più pallido, più mesto del consueto; in pelle pelle trasparivale come una vaga inquietudine, una specie di combattimento, un volere e disvolere, che tutte assorbivano le sue facoltà, ma ch'ella non aveva il coraggio di esprimere chiaramente; perchè ogni volta guardasse in viso il suo compagno, le sfavillava negli occhi come un lampo di gioia, i mesti e severi pensieri si dissipavano di tratto, e la povera figliuola, rapita, morta d'amore, stringeva convulsivamente quel braccio, e vi ap-

pressava le labbra, lo baciava ripetutamente.

Il quale braccio apparteneva ad un uomo sui quaranta; alto, della persona elegantissima, di viso ancora tinto di freschissimo incarnato, con due barbigi appena disegnati, scarso di capegli; chi lo vedeva la prima volta si avvisava trovare in lui il tipo del gentiluomo, chi lo considerava partitamente avrebbe sorpreso in quell'occhio mobilissimo, glauco, sfavillante, l'astuzia della volpe, la perfidia del gatto. Ma è probabile che Ada non avesse saputo o potuto fare codesto appunto fisionomico, chè uno dei grandi vantaggi dell'amore è di abbellire anche le più laide enormezze fisiche e morali.

E chi era? Domandandone Ada vi rispondeva essere un artista in pittura, laborioso e fortunato; chiamarsi Enrico, mostrarsi uomo di mente acutissima, educato assai; tenero, appassionato, promettitore di grandi cose, fra le quali farla sua sposa entro un anno. Chi avrebbe potuto revocare in dubbio tale promessa? Certamente nessuno, ed Ada meno di tutti. Chè le fanciulle non credono sempre all'amore,

ma ad una promessa di matrimonio si affidano tosto con abbandono, con delirio; del che si vogliono trovare varie cagioni, non ultima questa che se inciampano in gravi falli, in parte sono escusate e compiante per la santità della promessa, spergiurata loro.

Camminavano così da qualche tempo, tacevano, sospiravano; l'aria tranquilla, pura, quella pace diffusa pei campi, riempivano il cuore della fanciulla di una specie di ebbrezza, che maravigliosamente compensavala di tutto un passato di angustie e di abbandono; il luogo appartato, silente, assecondava l'andazzo dei pensieri soavemente tinti di rosa, sicchè il passo di quei due felici passeggiatori si rendeva ad ogni poco più lento, le loro persone si stringevano più dappresso, quasi paurose non avessero a staccarsi, e Ada levava que' suoi grandi occhi in faccia al compagno, e lo fissava con una espressione di bontà, di passione, d'innocenza, e insieme di melanconia che avrebbe strappato un grido di amore a un sasso.

Trassero, pur non accorgendosene, al Campo Santo; vi entrarono, senza volerlo;

senza volerlo passeggiarono fra le croci; ne leggevano, come a sviare la foga dei pericolosi pensieri, ne leggevano le meste e severe lezioni, scritte su quei simboli della morte e della eguaglianza tra gli uomini. L'animo di Ada sì gentile e poetico, ogni volta vedesse il ricordo di una esistenza spenta nel fiore, sospirava come presaga del suo avvenire, e sorrideva tristamente, poi di un tratto riguardando l'amico, sclamava:

— No, no; dimmi Enrico, tu mi ami davvero? Tu almeno non mi lascerai sola? Tu sarai tutto per me, non è vero?

L'altro rispondeva cingendole del braccio la vaga persona, e lentamente, lentamente traeva la fanciulla verso un tempietto, che custodiva l'urnetta di una bambina... Il sacrario era aperto, e i due si assisero sopra un sedile in marmo bianco. che vi si aggirava attorno attorno. Nel cimitero non si trovava allora anima nata, non udivasi uno zitto; il più forte rumore era il martellare del povero cuore di Ada.

Fuvvi un momento in cui il pudore, in cui un misto di virtù e di sante memorie, che in lei riprendevano il campo, la riempi-

rono tutta di paura, e le fecero comprendere il doloroso passo a cui si traeva; al rossore subentrò una profonda mestizia, che tutta le strinse l'anima, che la riempì tutta di lagrime, sicchè congiunte le mani con atto di religioso e insieme accorato fervore, cadendo in ginocchio, disse con accento di supplicazione:

— Oh! Enrico, lasciami morire, morire mentre che sono ancora savia, ancora felice, rispettami in questo momento, lasciami morire beata del tuo amore; rispettami in questo momento, ah! te ne scongiuro!...

Il signor Enrico trovò rispettabile il momento di cingere con ambo le braccia la fanciulla e deporre sulle sue labbra un bacio, un altro, un altro!... Ed Ada... Ada sì forte e dignitosa un istante prima dinanzi ad Enrico, non lo fu col suo sposo, tutto a lui perdonando, concesse, ricambiò un bacio, dietro questo una parola, una ben tremenda parola si lasciò strappare dal labbro...; pianse, sospirò la poverina; ma il fatale primo bacio spiccato dalla sua vergine bocca, gliene permise un secondo,... perdutamente prolungò il terzo; e così al-

l'alternarsi di baci e sospiri successe un misterioso silenzio, a quando a quando interrotto da una voce appassionata, che portava lontano per l'aere deserto la parola: *Tua? sempre tua?....* Cinque minuti dopo un convoglio funebre entrava nel cimitero accompagnando una bara di giovane donna: il sito si popolò di gente, e la nenia del *De profundis* come un richiamo alla nullità delle cose terrene rianimava severamente la squallida taciturnità di quelle croci.

Ada ed Enrico intanto uscirono, riprendendo la via già calcata; ma la fanciulla aveva sembianze di un cadavere, teneva atterrato lo sguardo, e la si sarebbe detta paurosa d'incontrare, non che la vista altrui, l'azzurro del cielo, il raggio del sole. Una soavissima pressione al braccio per parte del compagno la riscosse tutta, e

— Che pensi, Ada?

— Penso, rispondeva con una voce da agonizzante, penso che le mie nozze ebbero per auspici queste croci, e Dio me le prepara colla morte!...



XXI.

ANCORA IL POVERO SCEMO.

Da quel dì la vita di Ada subì una vera metamorfosi. Non che la gaiezza venisse ad allietare il suo viso, nè la calma a dar norma alle sue azioni; ah! la buona fanciulla non aveva fatto spreco del pudore, in modo tale che si affacciasse al mondo colla improntitudine in viso, e con quella soddisfazione di sè, che in tante donne rendono incompatibile la colpa e veramente abietta. Ada nel segreto del cuore lottava sempre col repetio e il dolore di una virtù perduta: ma le veniva meno il coraggio di tradurre i propri cruci in atti o parole, chè gettatasi nel vortice dell'amore, tremava tutta nel solo pensiero di cagionar rammarico ad Enrico, di rattristarlo non fosse che un istante. Ella dimenticava sè, i propri dolori, ogni ritegno al suo pudore, tutto, pur di sentirsi ripetere ch'era amata.

Oh! quante volte s'addormì la tarda notte, affrettando nella intemperanza degli avidi desiderii la venuta del mattino, in cui rivedeva Enrico suo; e la notte stessa non era che una sequela di sogni dolci, affettuosi, nei quali, le parole, il viso, gli atti di lui s'intrecciavano in mille modi, e tutti seducenti, soavi, irresistibili. Talora avveniva che la bella persona del signor Carlo si frapponesse con piglio di rimprovero al rifluire di tante delizie, e dietro lui la severa e pallida faccia di donna Silvia, e la santa parola della signora Anna, e l'angelico sorriso di Sofia: ma questi deboli fantasmi cadevano ben presto dinanzi al gigante dell'amore, che avvolgeva tutto nelle sue braccia invincibili.

Il viso stesso di Ada aveva assunto come una espressione più affettuosa, e in quel languore degli occhi, in quel repentino incolorirsi delle gote, in quei prolungati involontari sorrisi, che le si delineavano sulla graziosissima bocca, appariva manifesta la cura, che poetizzava tutta la sua esistenza. Il mondo non era più per lei: il mondo per lei era Enrico, ogni

legge il suo volere, ogni armonia la sua voce. A volte mentre era intenta al lavoro, tutta la prendeva l'inquietudine, la fantasia correva in traccia di lui, e lungo, eternamente spasmodico le sembrava il tempo che ne la separava; e lo rivedeva alla fine, e lagrime di gioia, e baci, e sorrisi e baci ancora, accompagnavano lo scoppio di un affetto, in lei condensato in proporzione del tempo che fu disamata.

Così volsero sei mesi, sui quali la pietà immensa che proviamo per Ada c'impone stendere un velo; solo diremo che da qualche tempo nessuno più la vide sorridere, più nessuno ne udì una parola che non fosse di dolore, e un dì più dell'altro appariva ne'suoi occhi, già sì pieni di dolcezza, appariva come il fuoco di feroci propositi, la fierezza selvaggia della disperazione. La sua vecchia ospitante udivala a volte nella notte gemere affannosamente, e piangere le ore intere, invocando sopra di sè talora la maledizione di Dio, talora il perdono; la vecchia non osava penetrare nelle segrete ragioni di tanta angoscia, ma, commiserando la sventurata, comprendeva che qualche grave

fatto erasi aggiunto agli antichi dolori, e poichè Ada era come un essere superiore agli altri, così la vecchia, dominata da una specie di venerazione per la buona creatura, si struggeva per lei di pietà, ma taceva.

Pure un dì tanto non seppe trattenersi, che per la toppa spiasse le azioni dell'addolorata giovane. E la vide seduta al tavoliero, mentre illuminata dalla fioca lucernetta, agucchiava, agucchiava, insieme sospirando e piangendo... Ma ebbe a sospirare dolorosamente anche la vecchia, allorchè le fu dato comprendere come le mani di Ada si adoperassero attorno a una coltricetta azzurra, indi a cuffiette e bavaglini e quanto può costituire il piccolo corredo di un bambino. E ad ogni volta Ada ripiegasse uno di siffatti arnesi e lo componesse in una specie di stipo, baciavalo, ribaciavalo dapprima, quasi quel bacio dovesse consacrare il futuro vestimento di chi, quando che fosse, aveva secondo ogni probabilità ad assaporare quanta delizia preparino gli uomini ai loro confratelli.

La vecchia credeva apporsi, ma non le

bastava l'animo di insistere nelle sue congetture, e sebbene tanto avesse esperimentato del mondo per risentire omai meraviglia di nulla, tuttavia non voleva, non poteva applicare ad Ada ciò che aveva pur veduto conturbare la vita di tante infelici.

In sul tramonto del dì, che precedette la sera nella quale Ada capitò sì stranamente alle mani del lumaio, questa, tutta chiusa nel modesto abitino e nel velo, stretta al braccio di Enrico, passeggiava per una via fiancheggiata di alberi, fuori della Porta. Era uno di quei tramonti di luglio, quando l'aria vespertina raffrescata dall'erba dei prati e dalle fronde, conforta sì deliziosamente il sangue quasi appesantito dall'afa diurna. Il lungo crepuscolo pareva prolungasse il giorno e invitava a diporto: sicchè ad ogni poco passava la gente, a coppie, a brigatelle; braccianti reduci dai lavori, fanciulle che spiccando lietissimi canzoncini rincasavano dai filatoi, mercanti, che chiusi i fondachi, tiravano un grosso fiato e si rifacevano uomini liberi e gaudenti. La scena era piena di vita, vita schietta, chiassona, spensie-

rata, come la vuol godere il buon milanese, compiuti i lavori della giornata. Al disopra del cigolare dei carri, del vociare della bruzzaglia, e dei liberi canti, squillavano le campane l'*Ave Maria;* suono melanconico, che somigliava la voce dello schiavo, incaricato di gridare al trionfatore romano: *Rammentati che devi morire.* Ma è probabile che nessuno del popolo sovrano dei nostri sobborghi fosse del mio avviso, come probabilmente non lo fu alcuno dei superbi dominatori del mondo, quando salivano ferocemente vittoriosi in Campidoglio.

Forse Ada sentiva la voce di quella squilla; e, più e più slontanandosi dalla folla e imboccando una viottola che guidava fra i campi, quel suono melanconico, oscillante nell' aria, le scendeva al cuore, e si affratellava a quel mistio di angoscioso, di appassionato, di caro, e di terribile che tutta l' agitava. La povera giovane quella sera appariva più mesta e travagliata che mai da un insistente pensiero: tre volte aveva chiesto ad Enrico:

— In settembre, sarò proprio tua moglie? Ah! dimmelo, dimmelo ancora!

E glielo chiedeva con quella voce gentile, piena di dolore e di amore, che è tutta propria della donna giovane, perduta nella sua passione, e confidente in chi le si è fatto arbitro della vita. Enrico rispondeva deponendole un bacio sulla fronte, senza pronunciare parola, quasi quel bacio compendiasse ben più che una promessa, un giuramento; e così procedevano, più silenti, più amorosi del consueto.

In fondo della via era una casupola, che nella state tramutavasi in una specie di taverna; dove sopra un piccolo spazzato sorgevano trespoli e deschi all'ombra di un pergolato, e dove gli amatori della frescura capitavano a volta per godervi aria libera, e cioncare fuori degli sguardi della folla. Il che produceva che più d'una volta quel pergolato udisse bisbigliare teneri propositi e sospiri di amore, che pendevano di molto alla libertà dei tempi adamitici. — Ne stringe il cuore veder Ada portarsi colà: ma come la follia dell'amore accieca in tutto, così punto concede misurare le regole della convenienza: offrite a due povere anime inna-

morate un rogo, dove ricambiarsi quanto loro fernetica nel cuore, e accetteranno il rogo.. Dico così per dire, perchè gli Olindi e le Sofronie sono più rari che i pontefici amatori dell'Italia.

Ada ed Enrico si sedettero adunque dinanzi ad un deschetto. Ella con quel viso di angelo, tutto improntato di bontà e di fiducia, non osava parlare: fissava lo sguardo in lui, uno sguardo nuotante nelle lagrime, senza che sapesse darsene una ragione, e gli stringeva con appassionata effusione le mani, dicendogli per la quarta volta:

— Dimmelo ancora, in settembre sarò tua moglie?

Questa volta parlò anche Enrico; la sua voce era sonora, franca, la voce dell'uomo a cui la coscienza ha nulla da rimproverare, a cui l' amore e la vita apprestano le più gentili compiacenze: una voce che affascinava, che egli sapeva vibrare come la corda di un'arpa, e che in quella quiete. in quell'ombra del pergolato scendeva nell'animo di Ada al pari della parola di un Dio, chè egli era un Dio per la povera fanciulla.

— Sì, sì, te lo giuro. il prossimo set-

tembre; e tu non patirai più nulla, anima mia; e partiremo da questi luoghi, e viaggeremo; tu, che ami tanto i viaggi....

Ada s'irradiava tutta: la gioia le imporporava il viso, rideva anche, ella che da tanto tempo non rideva, e mostrava nella bocca aperta, alitante, quelle due fila di dentini del colore e della lucentezza della perla; poi con voce piena di ansia affettuosa, riprendeva:

— No, Enrico, non viaggeremo; prima deve venire al mondo lui.... non è vero? Non ti pare giusto? E come lo chiameremo?... Lo diremo Ado; ti piace questo nome, ti piace?...

E ciò diceva con quel vezzo irresistibile che la natura ha insegnato anche alle anime più ingenue. Enrico diede un fremito in tutta la persona, e per un istante volse altrove il capo: ma Ada non se ne accorse, non lo vide, non poteva vederlo; povera Ada mia, la *Fatalità* intrecciava al disopra del tuo capo il suo orribile tessuto e lo compiva.

Tacevano l'uno e l'altra. In quel mentre due uomini, che sedevano in fondo del pergolato, si levarono, e, pagato lo scotto, mos-

sero per uscire di là. L'uno di essi, sebbene vigoroso, volgeva alla vecchiaia: appariva chiaro in lui l'operaio, ma l'operaio padrone: l'altro, un infelice, scemo della ragione, e che con cascaggine infantile gli si appoggiava al braccio.

I due passarono accanto ad Ada. In quell'istante il fattorino della bettola, governando la lucerna, fu cagione che la luce cadendo viva e a fiotti sui due amorosi, tutta ne illuminasse la faccia. Gli sguardi dell'operaio e dello scemo s'incontrarono in Ada ed Enrico, e fu un grido solo.

Lo scemo scoppiando in una convulsione di riso, sclamò a più riprese:

— Ada! Ada! Ada!

L'operaio con un ruggito leonino che gli si smorzava fra i denti serrati, urlò ferocemente:

— Ah! è proprio lui... È il marchesino A...

La giovane, a quelle voci, spaventata, chinò il viso, tremando a verga; Enrico si calò il cappello sulle ciglia. Intanto gli altri due si erano allontanati, e il luogo pareva deserto. Solo allora la fanciulla, riavendosi, ma pur con voce tremante, chiedeva:

— Hai sentito? Ma che dissero quegli uomini?

— Oh! nulla, nulla; due ubbriachi...

— Ma no; l'uno pronunciò il mio nome, e lo pronunciò con una voce che è la sua, la sua del signor Carlo; ma dimmi, Enrico, li conosci tu? Io tremo tutta; dimmi, li conosci?

— Oh, Dio mio! Vuoi conosca dei paltonieri, ubbriachi fracidi? Te, ti conoscono perchè sei di queste parti; in quanto a me, figurati!

— Dunque, non è nulla? dimmelo, non è nulla? Ah! respiro!

E anch'essi abbandonarono quel sito e ripresero la via fatta ancor più deserta; ma nè l'uno nè l'altro parlavano; e, inconsci del perchè, sentivansi serrato il cuore come da una specie di terrore. Quando Enrico all'ingresso della casa di Ada, la salutò, stringendole la mano, questa non sapeva staccarsi da lui, come smarrita di senno e di coraggio: alla fine con voce di pianto mormorò all'amico:

— Fa che ti rivegga presto, presto, domattina!

L'altro la baciò sulla bocca e si separarono.... L'eternità si poneva fra loro.

XXII.

I GRUPPI VENGONO AL PETTINE.

In sulla mezzanotte di quella sera i frequentatori del *Caffè Martini* alla Scala più addensati del consueto, più ciancieri, più vivi, animavano quelle sale: le notizie della guerra, che per le nostre armi avevano tutt' altro che il color di rosa, facevano ammusire taluno, strappavano sagrati ad altri, a tutti prestavano occasione di discorsoni belligeri e famose lezioni di strategica, tanto comode a sciorinarsi nei piacevoli ridotti e ai tavolieri da caffè, mentre che i soldati si fanno mitragliare sui campi dell'azione.

Ma le chiacchere serie annoiano, e sfumati quei bollori rettorici si cedette il posto ai giuochi, alle cene, alle cronache scandalose, tanto per rompere altrui le scatole, non fosse che colle mitrigliatrici della maldicenza. In uno di quei gruppi adunque composto dei più scapati, dei più

beati, dei più pieni di sè stesso, fra gli scoppi di riso, i dilicati bocconi, e lo spumoso *champagne,* si fabbricava l'allegria e la petulante iattanza, con quella pretesa ad una vita superiora al resto del genere umano, che induceva il Parini ad applicare a certi esseri l'eccentrico appellativo di *semidei terreni.*

Ma in quelle sale allora profumate dalla presenza de'*semidei terreni*, apparve un uomo del popolo: vestito lindamente, colla sua bella e buona biancheria, colle robe della festa, ma sempre un popolano; ciò che in quel sito, in quell'ora, con quei signori, si accordava come la pipa di un contrabandiere nella bocca di una rosea bambina; puzzo e fragranza, lavoro e ozio, povertà bracciante e blasone insolente.

L'operaio entrò con passo fermo, col muso alto procedette fin nel mezzo del primo salotto, il che nessuno del popolino, io credo, aveva mai osato; girò con calma lo sguardo su quei signori, che levando il ceffo sentironsi raggricciare di onta pei loro avi e bisavi di stirpe regale; poi con voce lenta, sonora, chiara come una tromba chiese ad un fattorino:

— Il marchese A.... si trova qui?

Il cameriere con piglio di sussiego, come un Metternik all'ambasciatore di una potenza di terzo ordine, per quelle buone ragioni che fanno parere preferibili i marchesi agli operai, rispondeva:

— Sì, è là; ma ora non lo si scomoda.

— Eh, eh! dite al signor marchesino, che Giovanni il conciatore ha bisogno di parlargli subito, subito; anzi, che lo vuole.

Il cameriere perdette la bussola dinanzi a sì strana, a sì ferma tracotanza: squadrò l'operaio, e vistolo imperturbato, punto commosso da quell'aria di grandezza, di signoria, di lusso del sito, argomentò che forse conveniva portar l'imbasciata all'illustrissimo marchese.

E riferì l'imbasciata. Il quale illustrissimo marchese in quel punto consegnava ad uno della brigata un bel biglietto bianco da mille lire, perduto imperturbabilmente alla funesta *primera*; e imperturbabilmente si disponeva continuare il giuoco, quando fu tolto a' suoi studi con sì villano annuncio. Sulle prime arrogantemente fe' spallucce, ma levato lo sguardo, e visto Giovanni nel mezzo della sala, piantato

sulle gambe aperte, come una solida bicocca s'una rupe, pensò, si turbò, s'annuvolò, e, chiesta licenza ai meravigliati compagni, si staccò dal gruppo.

Venne saltellante, disinvolto, ameno, dinanzi a Giovanni, e con piglio di leziosa degnazione:

— Che volete qui? A quest'ora? Voi? Ma vi pare?

— Mi pare niente, o marchese. — Rispondeva l'altro con voce cupa, minacciosa, inappellabile. — Voglio parlare con lei, subito, e fuori di qui.

— Ma io non lo devo ora, non lo posso, non lo voglio.

— Marchese, ed io lo devo, lo posso, lo voglio! O, per Cristo....

Qui la voce di Giovanni tuonò: la sua destra si levò minacciosa, onde tutti gli sguardi si appuntarono in lui, e fu silenzio per l'ampia sala: ma l'operaio non ne prese suggezione, e tenne levato il braccio, come ad una solenne disfida.

Il marchese si volse agli amici, e con piglio d'intelligenza, scherzoso disse loro:

— Perdonate, fra cinque minuti ritorno; sapete bene, vi hanno delle cose,

delle piccole miserie della vita, sapete bene! E con un gesto significativo, che poteva compendiare in sè tutto un trattato di immoralità, si allontanava dai socii, che ghignando e ben comprendendolo, gli rispondevano:

— Abbiamo capito; fa bene i tuoi negozi, e torna subito.

Il marchese e Giovanni uscirono.

Si camminò per qualche tempo in silenzio: il marchese, come vinto, soggiogato completamente da Giovanni, ubbidiva senza manco parlare, e seguiva i suoi passi, desideroso soltanto di sapere alla perfine dove si andasse a metter capo. Giunsero dinanzi ad una povera venditoria di liquori: Giovanni ne aperse l'impannata, ed invitò l' altro ad entrare.

Era la più desolante antitesi del *Caffè Martini:* due o tre deschi untuosi e tarlati, un sudicio banco, una donnaccia col viso a bitorzoli incorniciato da una cuffia affumicata, che russava presso il banco: un'atmosfera crassa di vapori alcoolici, di fumo di tabacco, e di tutti quegli odori indistinguibili che costituiscono l'odore di quei ridotti, ove bene spesso il briaco

viene ad ingollare l'ultimo gotto di acquavite, e di là passa all'ospedale, indi alla fossa. Giovanni aveva scelto il suo sito, il suo regno, il suo trono: ivi gli pareva che la vendetta avesse a riuscire più fiera e saporosa, che la punizione sarebbe tornata più piena e rispondente alla colpa.

Il marchese aveva deposto ogni albagia, sebbene si fosse sforzato fino allora di conservare almeno le apparenze del gaio umore; entrando in quello schifo, in quell'afa ammorbante, impallidì, diede un guizzo per tutte le membra, e provò tale una umiliazione, che forse non ebbe fantasticato manco in tutta la vita. Giovanni serio come chi procede deliberatamente ad uno scopo, disse all'altro:

— Marchese, eccoci: il sito non è da pari suo, ma è da pari mio, e basta. Ehi! Bernarda, due bicchierini.

Bernarda cessò dal russare, ricompose le latughe dell'ampia cuffia, e i bicchierini furono apprestati: la donna riappiccò il sonno, indifferente a quanto si dicesse o operasse attorno a lei, come hanno a fare tutte le venditore di liquori; la sanno lunga.

— Marchese, disse con calma solenne Giovanni vuotando il bicchierino, mentre l'altro come istupidito appena appena traguardava il liquore lucicante nel vetro; marchese, mi dica netto e schietto, la sua coscienza la rimorde in nulla?

— La coscienza? Che a che fare la coscienza in questo luogo? Infine che volete voi da me? rispondeva il signore, raccogliendo tutte le forze dello spirito, che davvero era sfatto, smarrito.

— Sì, la coscienza, signor marchese; nulla, propriamente nulla vi stringe l'animo nel vagheggiare, nel sedurre, nel tradire una figliuola onesta, una creatura che voi lanciate sulla strada della disperazione e dell'infamia?

— Oh Dio! Dio! È tutto qui quanto volevate dirmi? Un misero intrighetto d'amore, nel quale le partite sono pari, senza seduzione, senza disperazione, senza le visioni funeree, che vi frullano pel capo. Eh! Ma voi vi pigliate delle beghe, che fanno ridere.

Giovanni a queste parole si fece bianco bianco in viso, gli tremarono le labbra, e si levò in piedi, indi passeggiò due o

tre volte la camera, come per superare una terribile commozione, che tutto lo aveva preso; quando si sentì un po' padrone di sè, piantossi dinanzi al marchese, e con voce concitata, stretta quasi fra i denti, gli buttò in faccia queste parole:

— Ah! nobile da forca: un intrighetto d'amore, eh? Partita pari, eh? Tu, o marchese, hai trovato sulla via una povera creatura, infelice, abbandonata da tutti, ma onesta, ma sublime, e le hai avvelenato la vita, le hai tolto l'unica ricchezza ch'ella possedeva, l'onore, e lo chiami un intrighetto? di più: l'hai trascinata dove non usano che le bagasce, e l'hai gettata nel vortice di tutti i vizi; e lo chiami intrighetto? di più; tu hai mentito nome e condizione, lo so, lo so, per Cristo, hai tutto mentito; e lo chiami intrighetto? di più: ancora oggi le promettevi sposarla in settembre... Ah! nobile da forca: tu le promettevi sposarla in settembre, tu che appena da due anni sei marito di un'altra, di un'altra giovane, bella, savia come un angelo! E ciò chiami intrighetto di amore? Per Cristo, nascondi quella faccia, o te la spezzo a pugni...

Giovanni aveva infatti levato il pugno, stretto, nocchiuto, terribile; l'altro ritraeva il capo, smarrito, allibito, coll'occhio errante, come in cerca di un soccorso. Ma soccorso non veniva, e l' inesorabile vindice degli oppressi continuava più serio e minaccioso.

— Così adunque tu contamini il nome di tua famiglia? Così ti fai salutare marchese? Ah! voi nobili, credete dunque perchè avete dell'oro e un nome sonante, credete che le figlie del popolo siano il vostro giuoco, il vostro piacere, siano roba perduta? Ah! te lo farò veder io... Sappia che quell'Ada che tu tradisci, che tu vile, carnefice, hai rovinato, sappia che mi è quale figlia: ora opero da padre, ora opero da giudice, e tu, marchese da forca, sei nelle mie mani...

— Giovanni, abbia pietà! mormorava il codardo marchese, e la testa gli ricadeva sul petto, come un agonizzante.

— Pietà? Senti la tua sentenza, è quanto mi suggerisce la pietà. Dovrei spaccarti il cranio con un colpo di martello, ma non ne sei degno; voglio altro da te. Scrivi, marchese da forca, scrivi e non rifiatare.

Giovanni tolse dal banco un foglio di carta, un calamaio, e pose il tutto dinanzi al marchese, che afferrata la penna, ubbedendo macchinalmente, scriveva le parole come venivano pronunciate da Giovanni:

« — Il marchese A.... assegna sul pro-
« prio patrimonio, una rendita annua di
« lire duemila alla signorina Ada.... mae-
« stra comunale nei Corpi Santi di Porta
« Garibaldi; e ciò a partire dal primo
« giorno dell'anno corrente ».

Il marchese levò la faccia alquanto rasserenata, ond'ebbe fiato a dire:

— È finita? Non volete altro?

— No, non è finita; entro domani voi raggiungerete i volontari, che si trovano col generale nei monti del Bresciano; ivi farete di trovare una buona palla austriaca, la quale venga a purgare il mondo di uno scellerato...

— Ma, Giovanni, partire sì tosto? E la mia famiglia, e Ada?

— Taci, nobile da forca; tu sei indegno della tua sposa, più ancora indegno della povera Ada; tu rivedrai nè l'una nè l'altra. Tu partirai, ti ripeto, o, do-

vessi farmi impiccare, io, o altri de' miei operai, ti scanniamo per le vie della città. Così, non più parole, sottoscrivete l'atto di donazione ad Ada, e date qua. Ora potete disporvi alla partenza.

Il marchese si levò, ma le gambe gli tremavano sotto il corpo, appesantito, insopportabile; di tanta jattanza, di tanta ostentazione, di tanto orgoglio, altro non appariva che la codardia e l'uomo del vizio e dell'inganno. Finalmente riuscì ad imboccare l'uscita, a rivedere le stelle, che credeva sbucare da una tomba: Giovanni lo seguì collo sguardo, indi ribattendogli l'impannata dietro le spalle, accompagnavalo di questo augurio:

— Che l'inferno riceva l'anima tua e quella di tutti i tuoi pari!...

E Giovanni ignorava che Ada era madre!



XXIII.

NON TUTTE LE VERITÀ SI DEVONO DIRE.

Dunque Giovanni aveva penetrato in gran parte il segreto di Ada, e aveva creduto applicare una panacea al male, di che vedeva pericolare la fanciulla... Sebbene più non la tenesse con sè, sebbene non la vedesse che a quando, aveva però sempre seguìto le fasi della sua vita col gran cuore, che gli sappiamo. E vistala presa alla pania di quell'amore, non chiuse occhio finchè non si cerziorò se l'uomo poteva essere tale da assicurare l'avvenire di Ada, o per lo meno tale in cui il povero cuore della deserta fanciulla potesse trovare un'eco, una nobile parola, un gentile compenso.

Immaginiamo la dolorosa meraviglia dell'artigiano, quando riconobbe in quel sedicente Enrico, il marchese A..., nè più nè meno che il fratello di donna Silvia, che applicando alla credula fanciulla un

sistema raffinato, ipocrita, scelleratissimo di seduzione, l'aveva condotta ai più dolorosi estremi; di là in Giovanni la libidine di vendetta, di castigo, e sopratutto di operar presto; com'egli operasse, abbiamo veduto.

Il serpente era dunque strappato dalla colomba, vicina a cader vittima delle sue spire; ora si trattava di ricondurre la colomba sulla via della ragione. Il che tornava ben più difficile che non si pensi, valutato il cuore soffrente e la suscettività di carattere della buona fanciulla. Giovanni vi pensò un giorno intiero, si grattò il capo un buon migliaio di volte, rifrisse tutti i partiti, li trovò tutti ottimi, tutti pessimi, e alla perfine si appigliò a quello ch'ei stimava il più semplice, il più sicuro, il più opportuno per arrivare lo scopo: spiattellare nuda e cruda la verità ad Ada, perchè all'orrore in lei destatosi dall'atto vile e sacrilego di Enrico succedesse l'odio o il disprezzo. Così pensava Giovanni, e non gli veniva in mente che non tutte le verità si hanno a dire; chè gli era un galantuomo, un operaio strabravo, ma punto cognito delle sottigliezze

metafisiche della società ausata al raggiro, al barcamenare, alle reticenze, e simili armi, di che l'officina della ipocrisia è fornita a comodo dei tristi, maschi e femmine.

Amabilissima lettora, ti arricordi che abbiamo lasciato Ada nella scuola fra i sessanta piccini, dove spossata di forze, smarrita di spirito, col cuore spezzato per la lettera di Enrico, si sforzava compartire quell'insegnamento che le era d'obbligo? Ah! per certo quel dì le lingue più avviluppate, le mani più inerti, le volontà più svogliate, non sentirono la consueta parola monitoria, emendatrice, che rilevava, correggeva con imperturbabile sofferenza gli sviamenti dei piccoli allievi; e le *calligrafie*, chè così per inveterata metonimia le maestre dicono nelle scuole i libri di calligrafia, furono prodigiosamente coperte di fuscellini, senza che alcuno incontrasse la disgrazia di essere paragonato ad un'asta di ombrello o al naso di un egoista, come accadeva tutto dì; insomma quel giorno spirava nella scuola un'aria di ottimismo da allargare il cuore, ottimismo che rappresentava nel rovescio

lo strazio, onde veniva lacerato il cuore della maestra.

Al tocco delle tre il bidello sollevò gravemente il braccio, trasse a sè la corda della campana, e il suono che licenziava gli studenti, sprigionò da quel recinto un nugolo di piccole, irrequiete, convulse esistenze, che eruppero all'aria aperta, colla felicità degli uccelli sgabbiati. Anche dal cuore di Ada eruppe un sospiro, un lungo, angosciatissimo sospiro, che le stava soffocato nel fondo, con uno sforzo crudele, e che non può comprendere se non chi coll'anima travagliata dalla disperazione è forzato infingersi, parlar dolce, compatire, insegnare, correggere.

Rimasta sola, Ada girò l'occhio attorno a sè, e quando vide deserta, proprio deserta la camera, scoppiò in un pianto che risuonava in quel sito, come l'ululo del nostro gallo di montagna sulle solitarie rupi del Legnone, nella tranquillità della notte. Mi si passi il paragone medio-evale, non me ne soccorre un altro di conio recente.

Piangeva la mia povera Ada, e quali fossero le sue lagrime lo domando a chi fu madre, o meglio a chi dovrà esserlo...

A lei sventurata, colpevole, era tolta anche la compagnia del correo, anche la parola confortatora nella sua ambascia, anche quell'uno che poteva farle parere meno abietta la sua umiliazione; chè il patire assieme, il circondare di costanza, di tenerezza l'amore, talvolta lasciano credere meno imputabile la colpa, o per lo meno nelle reciproche sofferenze incomincia l'espiazione.

Ma l'espiazione dopo quella lettera piombava intera, solitaria, inconfortata sul capo della povera fanciulla. Chè la donna fanciulla mostra a volte coraggio, fermezza, audacia, finchè si sente in piedi s'un terreno sodo, nella pienezza de' suoi diritti: ma se le manca d'attorno ogni appoggio, se si accorge che il mondo è quello che è, un nido di egoisti, allora la povera donna fanciulla si smarrisce, si avvilisce, non sa più ove dar del capo, vede la morte come unica áncora di salute.

Ed Ada era così; trasse la lettera di Enrico, che aveva letta, riletta, succhiata cogli occhi; non si mutava; Enrico era partito per la guerra... E la guerra è sinonimo di morte. Dunque che avverebbe

di lei? E più che di lei, di quell'innocentino, che fra breve avrebbe domandato a sua madre col vagito del dolore: *Chi sono io?* Ada era tutta fissa cogli occhi sulla lettera, e in ogni parola leggeva, piangeva la sua condanna, l'infamia; e forse mentre leggeva, l'improvviso balzare di un esserino, ancora avvolto nelle tenebre, la rendeva pur troppo certa che quanto agitavasi attorno a lei non era un sogno, non era un sogno.

Stava appoggiata col capo ad ambedue le mani, e le gomita sulla tavola, e gli occhi macchinalmente fissi sulla lettera, quando entrò Giovanni. Vide egli la scuola solitaria, si avvicinò lentamente alla fanciulla, e vicino che le fu, stette guardandola con piglio misto di tenerezza, di compassione, e insieme di sdegno... Giovanni in quella faccia solcata dall'angoscia, in quello sguardo confitto nella lettera, in quell'immobilità inconscia dell'universo, indovinò, lesse, fu certo che la povera Ada era edotta in parte di quanto egli stesso aveva a comunicarle: tanto meglio, pensava, la strada è aperta, un altro colpo e siamo in porto. Il colpo venne.

Posò quasi tremando una mano sul capo di Ada: questa sollevò d'improvviso la faccia, spaventata, nascose la lettera, e con franchezza, tradita dalla voce tremola, gemente, disse:

— Oh! buon giorno, Giovanni; come vi vedo qui?

Giovanni, sebbene sconcertato dalla improvvisa domanda, non volendo sviare dal suo piano di guerra, tendendo una mano a stringere la mano di Ada, rispose dolce e grave:

— Ho a parlarti, ed è meglio usciamo; ti accompagnerò a casa.

Ada provò come un brivido al cuore, chè noi siamo così fatti da temere di tutto quando il nostro spirito è appena appena agitato: figurarsi, quella povera creatura! Uscì, e si appoggiò al braccio di Giovanni, mal reggendosi sulle gambe, e si aspettò da lui qualche cosa, che la sua sagacia moltiplicata dalla malattia dell'animo, le dipingeva coi più desolanti colori.

Dopo alcuni passi, durante i quali l'uno e l'altro si contenevano in un doloroso silenzio, il silenzio che precede la procella, Giovanni cominciò con voce commossa:

— Ada, quel signore vi comunicò già sue notizie?

Ada non rispose, ma soprafatta, vinta da un cumulo di sentimenti, che tutti cospiravano a lacerarle il cuore, inconscia di sè, di ogni cosa, non pensando che rivelava un segreto, tanto geloso per lei, non pensando al giudizio di chiunque, e meno a quello di Giovanni, che avrebbe dovuto temere più di ogni altro per la sua rettitudine, scoppiò di nuovo in pianto, e chinò la testa sulle spalle dell'artigiano.

La via era deserta: si fosse stati anche in mezzo a un milione di persone Ada avrebbe dovuto piangere; chè i buoni, i sinceri, i veri amatori, colle lagrime si sgruppano il cuore. Giovanni lasciò scolare quelle lagrime, poi disse dolcemente:

— Ada, mia povera bambina, mio povero angelo, fatti coraggio; quell'uomo non era per te.

Ada come le venisse dato un colpo inaspettato, fuori del programma de' suoi patimenti, si arrestò di botto: fissò Giovanni con occhio travolto, e sprigionando il braccio dal braccio di lui, chiese con piglio pieno d'ira e di amarezza:

— Come, non èra per me?

Il momento terribile per Giovanni era venuto: ei comprendeva che una sua parola strappava da quell'anima giovanetta ogni illusione, le gettava la vita in un mare di tempeste, la richiamava alla nuda, sconsolata prosa dell'esistenza com'è infatti, la invecchiava di un colpo; ma conveniva mettere il caustico dove era la piaga, chiudere gli occhi, lasciare che il malato rompesse negli urli strappati dallo spasimo, pure di guarirlo. Il caustico venne applicato.

— Ada, sia brava, sia forte, sia savia. Non per nulla Iddio ti provò al dolore, e tu provami che le sventure della vita ti hanno educata. Quell'Enrico che tu amavi tanto, quell'Enrico in cui tu componevi le fidanze di sposa, il tuo avvenire, la tua gioia, quell'Enrico... — Giovanni tacque un istante.

— Ebbene, quell'Enrico?... — Mormorava Ada con un filo di voce.

— Quell'Enrico è uno scellerato; quell'Enrico ti ha circondato colle più spergiure promesse; quell'Enrico non può, non deve essere per te...

— Ma dunque di chi sarà, se non è per me?

— Egli sarà dell'inferno! gridò Giovanni come preso da furore.

— Ah! Giovanni; voi siete briaco! rispose Ada spaventata.

— No, Ada mia: senti. Or son due anni, dinanzi al nostro sindaco, una delle più leggiadre, nobili e ricche zitelle di Milano, si univa in nozze col marchesino A... Poi nella chiesa di S. Carlo si benediceva il connubio. Furono feste e invidie senza fine: ivi amore e bellezza parevano congiungersi per sempre: io, io stesso li ho veduti quegli sposi; erano un desio...

— Ebbene? interruppe Ada con voce cupa.

— Ebbene? Ada, Ada mia, abbia coraggio; quello sposo, quel marchese, quell'assassino, è il tuo Enrico...

La bomba era scoppiata.

— Enrico? rispose Ada, come macchinalmente, Enrico? Uno sposo, un marchese, un altro? Oh! Giovanni; voi siete briaco; non canzonatemi, ve ne prego, siate savio.

Giovanni si aspettava a ciò; trasse di saccoccia l'atto di donazione del marchese,

e spiegandolo dinanzi ad Ada, fermo, come il buon operatore che amputi una gamba, disse:

— Tu conosci la sua scrittura: ebbene, questa è la sua scrittura, questa è la sua segnatura, questo è per te.

Ada afferrò lo scritto colla mano tremante, lesse, rilesse.

E perchè rileggere? Il cuore di chi ama davvero indovina troppo spesso, ed ella aveva indovinato, la poveretta, sebbene non osasse confessarlo a sè stessa; ma alla prova di quella convinzione, a quell'atto barbaramente positivo, le si squarciarono tutte le illusioni; ogni fiducia svanì dal suo animo, si vide lanciata sola, disonorata, disperata nel pelago della vita; sentì in quell'istante di suprema angoscia i reconditi urti, il misterioso balzare di un esserino avvolto nelle tenebre, e poste le braccia attorno al collo di Giovanni, fe' per piangere, fe' per parlare, fe' per confessare la sua colpa: il dolore era più forte della sua volontà ed ella rimase priva affatto di sensi.

XXIV.

LA VOCE DELLA NATURA.

Le anime buone amano davvero, ma dove si mostrano buone non è tanto nell'amore quanto nel perdonare a chi cagiona loro gli spasimi più crudeli, a chi squarcia loro le più accarezzate illusioni, a chi versa nella loro vita a goccia a goccia il veleno e ne ride; è in ciò che si ammira la virtù, e quanti pochi possono dire: *io ne sono uno!* Chè la droga dell'amor proprio o per diritto o per traverso vuol mescere il suo sapore a tutti i nostri affetti e c' impedisce di essere completamente generosi. Ma chi lo fosse? Probabilmente non sarebbe creduto, o, creduto, sarebbe compatito e schernito come un pusillanime, chè in questo mondo è troppo comodo miscredere o bistrattare le virtù che non si possono avere. Ada era caduta, perchè.... perchè cadono anche esseri più agguerriti di Ada: ma cadendo

non si era strappato dal cuore quella forza, quella nobiltà di sentimento, che l'avevano resa in tutte le contingenze sociali come un fiore esotico nel giardino della vita; amava al delirio, alla perdizione, ma appunto nella bellezza, nell'entusiasmo del suo amore non ebbe un istante, non un lampo di odio, contro colui; non vide che la propria debolezza, che la propria sciagura, e non fece imputabile che sè... Povera Ada!

Quando Giovanni la ricondusse a casa, nella sua poca esperienza del cuore umano la credette, se non tranquilla, almeno rassegnata, chè dessa non ruppe in ismanie, e asciugate quelle prime lagrime, si contenne in silenzio, che l'altro interpretò per nobile disprezzo contro il codardo autore di tutti codesti guai; sicchè al separarsi da lei l'onesto operaio le strinse affettuosamente le mani, ma col cuore quasi contento che la saviezza e l'ingegno della fanciulla avrebbero di certo posto un sasso su quello, ch'egli stimava una tempesta superata. Oh! quanto male si apponeva!

Ada, staccatasi da Giovanni, ripiombò

come un peso abbandonato a sè stesso in un abisso; le idee le si confusero, un mondo di cose, un turbinìo, un caos, ingombrarono quella intelligenza già combattuta e smarrita, e quasi ignorava dove si fosse. Salì a fatica, soffermandosi ad ogni poco, i cento gradini che la portavano alla sua soffitta: le pareva che ognuno d'essi le gridasse al cuore: *Non ne scenderai che morta*, e la morte le pareva un paradiso.

Mentre poneva la chiave nella toppa, la vecchia ospitante uscì dalla propria camera, e vistala così allibita, così travolta, le chiese con quella voce di affetto in lei consueta:

— Si sente male, non è vero? Che le occorre? lo dica, lo dica!

— Oh! nulla, nulla: ho bisogno del riposo; grazie, mia cara, grazie! — E così dicendo le stendeva la mano, una mano di ghiaccio, e in quell'atto di riconoscenza, come la melanconia più le stringesse il cuore, ruppe in uno scoppio di pianto e di singhiozzi. La vedova la fissava ignara che farsi: ma Ada si ravvide di corto, terse le lagrime, e con quel fare tutto suo,

tutta grazia, che avrebbe convinto i sassi, aggiungeva francamente:

— Oh! è proprio nulla; un po' di mestizia e di mal essere di ieri; ma il letto mi guarirà di tutto; addio, mia buona, addio; felice notte....! — E salutando pareva irresoluta di muoversi, quasi una forza misteriosa la inchiodasse lì sul pianerottolo, quasi le paresse che quella conversazione fosse l'ultima coi mortali, quasi la inebbriasse lo spettacolo di quella bontà a petto della guerra che le destavano in cuore tante angoscie. Finalmente si staccò dalla vecchia, e rientrò nella cameretta.

Quivi giunta si buttò sul letto: nascose la faccia nel guanciale, e pianse, pianse, come altro non attendesse che quello sfogo, per dare poi sesto ad altre cose, che le pesavano sull'anima. — Così spassionata si rialzò... Affacciossi dapprima al finestrino dove penetravano i raggi del sole cadente, e la cameretta in quell'ora appariva come illuminata da una luce di porpora: gli oggetti spiccavano tutti più distinti, si sarebbe detto più belli, più atti a far contrasto col buio di quell' anima trafitta.

Ada si sentì un fremito correrle per la persona: ritrattasi dalla finestra, passeggiò per qualche istante la cameretta, coprendosi a quando la faccia con ambo le mani, come per contenere in sè un pensiero, che tentava sfuggirle: era manifesto che in lei agitavasi una lotta terribile. Ma il pensiero non fuggì da lei, e la risoluzione vinse il partito. Lenta, lenta, come chi non torna indietro da un proposito, trasse dal cassettone alcune lettere, si tolse dal dito un anello, dal collo un medaglione, che aperse fissandovi per un istante un ritratto, levò dal seno una crocetta d'oro, e unitovi un battufoletto in cui fra mille ninnoli era una ciocca di capegli, tutto avviluppò in un involto, e suggellatolo vi scrisse:

« — Al signor marchese A...: Brescia, pel campo dei volontari di Garibaldi ».

Scrivendo queste parole ruppe in gemiti così strazianti, che l'obbligarono deporre la penna, e ritornare alla finestra per riavere gli spiriti.

Quella vista la raffermò nell'ordine dei suoi pensieri, chè talvolta anche il delirio ha un ordine. La finestra spiombava dal-

l'altezza di cinque piani: al basso era il lastricato, liscio, eguale, opportuno: Ada vi spinse lo sguardo, ve lo fermò, ve lo inchiodò sopra, come se parlasse con quel lastricato, poi mormorò: *Va bene.*

Chi avesse potuto ritrarre in quel momento la faccia di Ada, avrebbe ritratto l'immagine della morte: tutto il colorito se n'era andato, le labbra pallidissime, il naso profilato come vediamo negli affetti di' tisi, le chiome quasi disseccate, un non so che di stupido, d'insensibile diffuso per tutto il viso; gli occhi soli, quegli occhi portentosi per bellezza, fiammeggiavano di luce sinistra, di una luce che rendeva più squallido, più increscioso quel pallore da scheletro. La poveretta contemplò ancora l'involto degli oggetti a lei un dì sì cari, poi si assise al tavoliere, tolse un foglio e scrisse:

« — Enrico !... Chè per me non hai
« altro nome; Enrico, Iddio mi ti ha
« mandato per compire il corso delle mie
« sventure, destinata com'era alla sven-
« tura; epperò ti perdono, e bacio le mani
« di Dio, che con te chiude la mia vita.
« Io non so che avrei potuto offrirti di

« più: ma il sacrificio di quanto ha di più « prezioso la donna non ti ha bastato... « Ebbene, a che lasciare fra noi due una « fonte di eterno dissidio, di eterno ri- « morso? — Io ti ho idolatrato, Enrico, « non aveva che te sulla terra... Ma tu « non sei mio: tu appartieni ad un'altra... « È tremendo questo pensiero, ma sento « la forza di uscirne: sento la forza di « uscirne e di strappare te pure a quanto « ti può perseguitare nella vita. Oggi solo, « forse oggi solo capirai la tua Ada: tu « puoi essere ancora felice, potrai essere « un buon marito, un buon padre.... Io « non sarei più nulla. Enrico tu fosti un « barbaro, pur ti ringrazio; chè mi dai « la forza di credere compito davvero il « mio destino. Addio Enrico, prega per « l'anima mia, che si stacca dalla vita « senza odio, e nella certezza che al di « là di questa cerchia di patimenti è il « riposo, il riposo della tomba. Addio, « ama la tua leggiadra sposa e i tuoi « figli come ti ha amato la povera Ada; « almeno vi sia qualcuno di felice sulla « terra.... In quanto a me non temere più « di nulla: fra breve non darò agli uo-

« mini che un cadavere, a Dio un'anima
« colpevole, ma soffrente, oh! soffrente
« come non puoi immaginare.... »

Forse avrebbe continuato, ma in quel punto la sventurata fanciulla tutta si risentì: un urto di un genere pur troppo a lei noto la riscosse: la riscosse e tutto le invase il cuore di una irresistibile tenerezza. Si tolse dal tavoliere, e coprendosi il viso colle mani si diede ancora a passeggiare... Vi fu un momento in cui la volontà di lei vacillò, ma fu un momento, e tratto un profondo sospiro ritornò alla lettera; più nulla vi aggiunse quasi per imporre forza alla deliberazione, chiuse la carta, vi appose un suggello e la unì all'involto.

Poi si assise di nuovo e si diede a scrivere una seconda lettera. Ma qui le mani le tremavano, e il cuore le batteva forte forte, come se la lotta le richiedesse qualche cosa alla quale non si attendeva. Finalmente scrisse:

« — A' miei genitori. — Diciotto anni
« or sono e una povera bambina entrava
« nel mondo per opera vostra: da quel
« giorno questo essere senza un nome,

« senza un affetto, crebbe al dolore, al-
« l'abbandono: e tuttavia questo essere
« non lasciò un istante dall'amarvi, dal
« pregare il cielo per voi. Chiunque voi
« siate, se mai avverrà che conosciate
« la mia fine, perdonatemi se non attesi
« che un dì la Provvidenza mi ridonasse
« alle vostre braccia; perdonatemi pel
« molto che ho patito, pel molto che vi
« ho amato. Nella condizione attuale non
« mi è possibile sostenere la vita senza
« essere soffocata di vergogna, senza ag-
« giungere sventure a quelle che mi hanno
« tolto ogni bene.... Io muoio, senza ran-
« core, senza rimorsi, chè nessuno più at-
« tende nè i miei baci, nè le mie parole,
« com'io per diciotto anni li attesi da
« voi.... »

Ma a questo momento per una terza volta il misterioso urto le agitò la persona; i suoi pensieri allora presero una nuova direzione, come colpita da una idea alla quale si sforzava sottrarsi, e deposta la penna si sentì assaltare da una folla di riflessioni. Scrivendo che nessuno attendeva i suoi baci, le sue parole, mentiva a sè stessa: quell'urto glielo buttava

in faccia. E un richiamo sì doloroso al doloroso suo stato le imponeva degli obblighi ai quali non aveva posto mente, le faceva sentire che ella non era manco libera di morire, che qualunque fosse l'infamia, qualunque lo strazio a cui era serbata nell'avvenire, bisognava sfidarli. Ella, Ada, non aveva il diritto di rinnovare sullo sventurato figlio della sua colpa il dolore, che i genitori suoi le avevano lasciato in retaggio; e per la scuola di questo dolore, ella tutto doveva affrontare, onde salvare altri. Dunque Ada non poteva, non doveva morire: ella credette che tutto fosse finito sulla terra; si accorgeva invece che incominciava allora il vero patimento.... Si levò con calma, prese ambedue le lettere e l'involto, compose il tutto nel cassettone, come se rimandasse ad altro tempo la feroce risoluzione, e per torsi a quell' ordine di idee, s' inginocchiò daccanto al letto, e reclinato il capo sulle coltrici, tentò una preghiera. Ma la preghiera non venne, e a luogo della casta immagine di Maria, a luogo di quei soavi conforti che pure un dì trovava nel suo nome, le si succedevano nel

capo l'uno dopo l'altro i fantasimi atti a rappresentare tutto l'orrore della sua vita; e quanto più si sforzava respingerli, con tanta maggiore forza le stavano confitti nella mente, le parlavano le voci più strane, più sconsolanti, più ingiuriose. La febbre le infiammava il sangue, il cuore le palpitava su fino in gola, e più e più la mente le si andava avvolgendo nella confusione. Tentò uno sforzo, fe' per spogliarsi e cacciarsi sotto le coltrici, ma anche a quel piccolo atto non le resse la lena; si ripiegò su tutta la persona, le spiombò il capo sul letto, e perdette ogni conoscenza.

La vecchia ospitante, che, discreta non osando penetrare nella di lei camera, era però sempre stata all'erta, fu di un tratto scossa da un grido acuto acuto, pieno di disperazione: *Enrico, Enrico, Enrico!* — Corse difilato allora presso la fanciulla e la trovò rovesciata a terra in preda al delirio, mentre torcendosi le mani tutta si dibatteva, e pareva intenta a respingere da sè taluno che l' opprimesse, ma fra parole incoerenti, piene di pianto insieme e di feroci propositi, ritornava chiaro, distinto,

pronunciato con una singolarità tutta nuova di affetto il nome del codardo autore di tanti mali.

A tal punto giungeva l'amore di quella poveretta... Ah! valeva meglio fosse stata una donna Silvia.



XXV.

LA MARTIRE.

Dalle due lettere suesposte appare manifestissimo come Ada avesse perduto il capo, e come le paresse naturale, naturalissimo, cercar nel suicidio una tregua a' suoi mali, un guinzaglio all'infamia; e se meno generosa e nobile fosse stata quell'anima, certo con una stiacciata sul lastrico e con due righe nelle cronache dei giornali avrebbe composto tutti i suoi negozi quaggiù. Ma nelle nature ben costituite il suicidio, che è sempre un atto di sublime egoismo, o un'angoscia da delirio, viene impedito da un ordine di idee superiori a noi, ai nostri patimenti: la nostra volontà ci ha spenti, ma il dovere perpetua questa catena di dolori, che ci attaccano agli altri, i quali dal nostro cadavere non risentirebbero che la miseria, o il pubblico scherno... E chi ha già impugnato l'arma, ed ha già dato un addio

al mondo traditore, ed ha già varcato l'ora solenne dell'agonia, pensa di un tratto ai figli macri, sparuti, erranti in cerca di un pane, pensa ad una esistenza femminile, logorata per sempre nella estimazione altrui, e alla quale la società domanderà conto di quel povero pazzo; ebbene, chi ha già impugnato l'arma e così pensando la depone, colui fa atto di coraggio, di coraggio vero.

Ada ebbe questo coraggio. Ma le lotte dello spirito sono sempre a danno del corpo, il quale non ha le forze dell'argomentare, che tanto spesso è la vita della ragione: il corpo, questa graziosa e gracile macchinetta sotto certi colpi s'incurva, e più nulla vale a rialzarlo. Ada non poteva più rialzare il suo.

Allora che, mercè le cure della vecchia, si mandò per un medico, questi trovò la soffrente nel suo letticciuolo, ma sparuta, febbricitante; con dolce serietà le prese una mano, le appoggiò le dita sui polsi; l'uomo della scienza pensò un istante, indi grave grave fissò uno sguardo in viso alla vecchia, come se da lei aspettasse una notizia, a facilitare la sua diagnosi. La vec-

chia comprese quello sguardo, e abbassando il capo non col ribrezzo di una bacchettona, ma collo strazio di una madre amorosa, mormorò:

— Pur troppo!

Il dottore fu dunque accertato; continuò con minuziosa indagine lo studio su quel misero corpo, e finito che ebbe, e lasciato le sue ordinazioni, nell'uscire disse a voce sommessa alla vecchia:

— La vita di quella fanciulla cesserà quando si presenterà nel mondo un' altra vita, se pure si presenterà. Intanto non la perda di vista un istante; non la si lasci mai sola; le rompa sempre l'ordine dei suoi ragionamenti: la distragga quanto più è possibile; abbiamo bisogno di un po' di tempo, almeno per salvare uno dei due. In quanto a lei non la può salvare che Dio! — Ritornerò fra qualche ora.

Così usciva, e scendendo i gradini lentamente, lentamente, speculava quale complesso di casi aveva potuto condurre una figura sì artisticamente conformata a subire tale stretta, dalla quale pareva al buon medico non si potesse sottrarre che colla morte.

Le sessanta speranze della patria, che costituivano la scolaresca di Ada, quel mattino indarno attesero la maestra; più tardi, saputo che la era malata, furono licenziati; gran chiasso, chè fanciulli e popoli, fanno il chiasso dinanzi alla vita, dinanzi alla morte, dinanzi alle luminarie, al berretto frigio, al tuonar dei cannoni per l'anniversario degli autocrati; pur di fare il chiasso. Domani un' altra maestra avrebbe condotto la scuola, si sarebbe dimenticata la prima, e non si sarebbe fatto che quanto avviene ad ogni ora nella società, l'oblio su chi è sparito da queste scene, la polvere sulla salma sepolta, e tutto si dissipa, nè più nè meno della fumea che si perde nei campi dell'aria.

Ma l'oblio non era nella cameretta di Ada, ove la vita tanto più sentivasi perchè alle prese colla sofferenza. Erano già passati sette giorni, sette eterni giorni, da che la povera fanciulla giaceva nel letticciuolo, e nel lungo inconfortato isolamento, ebbe tutto il campo di bevere fino al fondo quel calice di amarezza, che Iddio le aveva porto sul primo entrare nella vita. Ada in quella solitudine provò

a mille doppi gli spasimi del condannato al carcere penitenziario, dove altra compagnia non gli sta dinanzi che l'immagine del suo delitto; alla malata non si affacciava altra compagnia che il visino patito, melanconico, disgraziato di un bimbo, in cerca di un padre, e dietro lui la effigie di questo padre, ma irrevocata, ma insistente come un intruso, come un incubo; se la poveretta ne aggravasse non diciamolo; pur chi poteva svïare tali immagini?

Un dì venne Giovanni a visitarla; inconscio del più importante della cosa, meravigliò vedendo Ada ridotta a tale stremo, e, poichè dalle parole di lei entrava in sospetto di qualche cosa, le si adoperò attorno con tanta insistenza, con tanta accorata sollecitudine, che l'altra, ponendogli le braccia al collo, narrò a lui, come l'avrebbe fatto al padre, narrò la perfida vicenda dei suoi casi.

Giovanni piangeva come un bimbo, chè le anime forti, amorose, piangono di corto se vedono soffrire altrui. Soffrire poi la sua Ada! E come avviene di simili caratteri non sapeva trovare parola a calmare quello spirito

travagliato, e minorarne la funesta condizione, ma taceva, piangeva, e sguardava il cielo in atto di minaccia, non più abbandonando le mani della malata. Finalmente si tolse di là, assicurando sarebbe venuta Maria la moglie sua, che non l'avrebbe lasciata un istante. Un lampo di gioia mestissima brillò negli occhi di Ada a quella promessa, e con minore cordoglio vide partirsi Giovanni. Questi, sbucato sulla via, come postato sopra un terreno libero, battè due o tre volte dei piedi sul terreno, lasciò libero campo ad un sospiro, si sarebbe detto un ruggito leonino, poi agitando due o tre volte il pugno nell'aria, gridò come se l'apostrofato gli stesse ritto innanzi:

— Ah! la vedremo, o cane, cane mille volte; la vedremo!

Nei dì successivi la camera di Ada fu rallegrata dalla bella e soave persona di Maria, che attaccata al capezzale, pareva tentasse trasfondere la sua gagliarda salute nella persona avvizzita e quasi cadaverica dell'amata fanciulla. Oh! furono giorni di gran ricordi: tutta la storia del passato: quei prati, quel Ticino, quei canti nella

chiesa, quelle scorrazzate per le campagne, che gioie provava Maria nel rimestarle, e Ada con quale sorriso di mestizia la sentiva. E a volta sua narrava le vicende del chiostro, e di Melegnano, e le dure strette della povertà... solo arrestavasi all'epoca della sua vita, in cui il dramma si tramutava in tragedia, e là giunta, le due donne si abbracciavano e singhiozzavano, perchè quella era una storia da non ripetersi; l'una e l'altra sentivano che la si sarebbe scritta nel sepolcro, ma non se lo dicevano.

Giovanni, che era stato assente da qualche dì, finalmente fu di ritorno, e venne a rivedere la sua piccola Ada, com'egli sempre chiamavala. Questa gli schiuse uno di quei sorrisi, che ne' giorni più poetici della sua vita erano il paradiso di quelle labbra, e l'operaio le rispose con uno di quei sorrisi, che egli usava quando era persuaso di avere compiuto un'opera doverosa. Era sera fatta, onde, libero di lavoro, si assise accanto al letticciuolo, e univa le sue alle chiacchiere delle donne: chè in Ada appariva qualche raggio di buono.

Di un tratto giù nella via risuonò a

squarciagola la voce del venditore di giornali. — Il *Secolo,* il giornale il *Secolo;* il *Pungolo;* notizie della guerra; battaglia di Bezecca; oh! che *Secolo!* Col nome dei morti e feriti; chi vuole il *Secolo?*

— Notizie della guerra? — Mormorò Ada con un filo di voce, e volse altrove il capo, evitando lo sguardo di Maria e di Giovanni, il quale di un tratto si fe' cupo e pensoso. La malata ruppe in qualche singhiozzo, che indarno tentava soffocare, appoggiando la bocca al guanciale: Giovanni si era levato in piedi, e passeggiava silenzioso la camera. In quel mentre venne il medico, e alla sua vista Ada si ricompose: anzi, quando l'uomo della scienza confrontato l'oggi coll'ieri, e gli altri dì, e considerati i polsi e il colore della pelle, e il sonno, e tutto, si mostrò abbastanza contento, anche l'inferma sguardandolo con una pupilla piena di quella bellezza, che era roba da mangiarla, pareva lo ringraziasse non tanto per la vita, per la vita sua, ma... E il buon medico riguardava a sua volta la fanciulla, ma pieno di mesto affetto, ma pieno di accorata persuasione: si sarebbe detto che quel

po' di fidanza, di lusinga della malata lo avesse spaventato. Uscì, augurandole felice la notte, e sempre confortandola ed eccitandola al coraggio; Giovanni accompagnò il medico, sotto specie di cortesia, ma in fatto perchè voleva sapere le cose sul giusto verso.

Ora avvenne qualche cosa di ben fatale.

Il medico entrando teneva in mano un numero di un giornale, che, durante la visita, aveva deposto sul tavolino da notte di Ada; partendo, ve lo aveva dimenticato. — Ada vide quel foglio, lo trasse a sè, e con avidità facile a immaginarsi corse cogli occhi alle notizie della guerra, a quelle specialmente che riguardavano il campo dei volontari, e con una pressura al cuore, con un battito per tutte le membra, trovò quanto desiderava, e lesse. La povera fanciulla pur troppo lesse:

« — Nel combattimento di Bezecca tra
« i morti si trovò un patrizio milanese
« giunto da pochi giorni al campo. È un
« prode che nel 48, giovinetto ancora, fece
« le prime armi, e venne ferito al Tonale.
« Sicchè non si sa spiegare com'egli ca-
« desse ferito da due colpi alle reni; nes-

« suno potrà mai credere che egli tentasse
« fuggire, in una battaglia dove tutti pre-
« ferirono la morte alla fuga... Pure egli
« era colpito alle reni; chi penetrerà il
« mistero? Il caduto è il marchese A.....
« di Milano. »

Maria in quel momento sonnecchiava, estenuata dalle lunghe veglie, e quel po' di sonno parevale giusto, dacchè Ada piegava in bene; d'un tratto fu destata a sobbalzo da un lungo, acutissimo strido. Corse al letto, e trovò Ada, che sollevatasi a giacere, cogli occhi che parevano le uscissero dalle orbite, con un viso da demente, le stendeva, senza parola, il giornale. Maria nulla capiva, ma accerchiava delle sue braccia la paziente: e in quel mentre entrò Giovanni, col viso scorato e uggioso, e vide quel gruppo. Istintivamente prese il giornale, intravide di che si trattava, volle lèggere, e si persuase che la fanciulla, ad onta di tutte le precauzioni, aveva penetrato il fatto, che a lui non era, nè poteva essere nuovo.

Ma il fiero della cosa fu quando Ada con occhio da belva gli chiese, gli disse proprio a lui:

— Vedete, Giovanni, lo hanno ammazzato! lo hanno ammazzato! Me lo hanno proprio ammazzato! Dite dunque, chi sarà stato?

Anche Giovanni non aveva più la testa dove l'hanno gli altri, e confuso, esaltato, feroce, tramenato da un'idea, rispose come uno che voglia romperla con ogni reticenza, con ogni dubbio, con ogni viltà d'animo:

— Oh! Ada! sì l'hanno ammazzato; non cercate chi, pensate solo che Dio non paga il sabbato, ma paga tutti!

— Ah! Giovanni! Dio non paga il sabato, ma paga tutti? capisco, capisco; voi siete stato il Dio, avete pagato voi; ve lo leggo in faccia, ve lo leggo; vi ringrazio; avete creduto vendicarmi, e invece...

La povera Ada non proseguì; diede uno strido straziantissimo, che le toglieva la parola, e ricade sul guanciale.

L'ANAΓKH era compiuta.



XXVI.

RIPOSO.

Ove io avessi la fortuna che donne pietose e di sentire dilicato leggano questa mia sequenza di melanconie, le pregherei di scagionarmi se nell'istante più doloroso, più minaccioso per Ada, io tiro un velo su quanto dovrei dire. Vi hanno casi della vita sui quali il silenzio può ben più che tutta la più ricca eloquenza: casi ai quali il silenzio e la discretezza imprimono la più melanconica poesia, mentre la verbosità ciancera comunica il carattere della prosa più comune, più ributtante... Ah! la legge del pudore è una gran legge di economia per le donne, e madre natura, che tutto fe' perfettamente, non senza un grande perchè ne dettava i precetti con carattere di porpora nel cuore e sul viso femminile. L'uomo non può, non deve squarciare certi arcani; l' improvvido che vi attenta, attenta ad una

condizione delle prerogative delle donne, che devono sempre avere un mistero per gli uomini. Ridano pure i cinici e le ciniche; del mondo essi non avranno che la materia, la cifra, la putrefazione... Ma il mondo ha ben altro per chi sente.

O buona signora, che leggi, permettimi dica solo questo. Questo, che verso le due dopo la mezzanotte di quella sera, taluna delle casigliane di Ada, destatasi d'improvviso, si avvisò udire rumore di passi spesseggiati per le lunghissime scale; poi credette udire nell'ampia quiete della notte oscillare acuto un vagito di bambino, acuto come la punta di un pugnale, doloroso, straziante. La casigliana che udì quel vagito, si pensò sognare, e in ciò la persuase Morfeo, che discese su lei pesante, stretto, sicchè le bisogne per quell'antichissima casa camminarono come di consueto, e nessuno disse che una donna scendeva le scale con un involto sotto il braccio, e apriva e chiudeva con istudiata sollecitudine il portello, sospettosa e guardinga che altri la sorprendesse.

O buona signora, che mi leggi, immagina tu il resto: io non saprei dirtelo,

sapendolo non lo vorrei; solo la donna, colla istintiva sua pietà, colla dilicata sua tenerezza, può comprendere, disegnare, colorire quanto avvenne.

Ada, addio; povero fiore, cresciuto sotto povero cielo, pure olezzante del profumo degli angioli, ma avvelenato dal tocco degli uomini, addio; posta fra l'alterno giuoco della fortuna, sortivi la parte della sventura; se il vento avesse spirato un solo istante più favorevole, a te i ninnoli, le carezze, i palagi, lo sposo di alta nomea, così a te gli stenti, la morte, l'infamia... L'infamia? No, no: l'infamia è per la donna blasonata, che lascia perire la sua povera creatura nelle sozzurre del popolo: a te no l'infamia, a te le lagrime del poeta, e la pietà di chi sente che i patimenti e le persecuzioni pongono i più piccoli e i più fiacchi al disopra dei potenti; hanno essi lo scettro del dolore, e il dolore concede il più forte diritto a maledire la iniqua umanità.

È costume che una persona, maschio o femmina non importa, vegli i defunti, nell'intervallo che passa fra l'ultimo sospiro e il momento che la studiata civiltà moderna porta quello, che già fu essere umano, a farsi tranquillamente succhiare, mangiare, spolpare, corrodere dai vermi; i quali, sia detto tra parentesi, si annidano primamente nelle occhiaie, forse perchè gli occhi sono la parte più superba ed elegante dell'intelligentissimo animale che è l'uomo, o la parte più soave e più peccatora di quel mistero di gioie e di spasimi, che è la donna.

Tre notti dopo una lucerna velata mandava il suo lume pallido pallido per la cameretta di Ada. Vi erano due persone, pur non udivasi una parola; due persone che compendiavano in sè tutta la storia dell'umana tristizia e della umana sofferenza; due persone immobili, silenti, simili a due statue. La ragione era semplicissima. L'una era morta, l'altra non aveva con chi parlare.

La morta era Ada; la viva era donna Silvia, che la vegliava.

La viva era donna Silvia, ma, per dir

meglio, lo spettro di lei, ma la grande figura estenuata, ripiegata, cascante, ma le gote leggiadrissime fatte orribili pel guasto del vaiuolo, ma le labbra pallide, essicate, senza vita, ma gli occhi fondi, orlati di un cerchio livido, spaventoso. Era donna Silvia; ma le sue braccia superbe eransi spolpate, e parevano stinchi da scheletro; era Silvia, ma la superba patrizia, ma la cinica allieva del chiostro, erasi rifatta donna, e più che donna erasi rifatta madre, e soccombeva a questa sovrana legge della natura, che dice alla donna: — « Anche imprecando alla tua prole, tu la dovrai amare ».

Sì, Ada mia, ella, l'allieva di quel chiostro fatale, la scettica donna Silvia, ti dovrà amare; il trionfo della natura non poteva fallire dinanzi al più potente degli scongiuri, la madre che contempla il cadavere di una figlia.

E contemplava quel cadavere, *dove perfino la morte pareva bella.* Le chiome pendenti al castano, ricche, morbide, a fiotti, fluivano pei guanciali: il viso era bianco, un bianco di marmo, ma gli oc-

chi ancora aperti, ancora cerulei, con una tinta lucida, che parevano volessero parlare; ah! l'occhio del morto, che pare voglia parlare, è indicibile. Quelle labbra che Dio fe' pei baci erano là composte, composte ancora nella morte, ancora quando la materia erasi fatta inanimata; con un sorriso, melanconico, come tentassero un bacio, che la povera creatura struggevasi imprimere forse sul faccino del piccolo portato delle sue viscere, e che non si apersero che per lasciare il varco all'anima sua che saliva al cielo. Ada teneva colla destra un piccolo crocifisso di bronzo posato sul petto; fu già quel crocifisso un dono della signora Marianna, ed era giusto non si scompagnasse da lei in quell'ora estrema. La sinistra cascava lenta fuori delle coltri: e alla sinistra si era attaccata donna Silvia. Costei baciava, ribaciava quella mano gentile; levava lo sguardo a contemplare quelle sembianze, e nell'occhio azzurro, ancora aperto, la colpevole donna Silvia leggeva tutta la sua condanna, la sua imprecazione, il suo inferno.

Donna Silvia si tolse un istante da quella

vista che l'agghiacciava, e frugò fra le robe della morta figliuola — Erano quaderni per la scuola; le regole pel ben leggere; la scrupolosa annotazione delle sue piccole spese; qualche santino, fiori essicati, doni dei piccoli studenti; poi il *Giornale di Ada e Sofia*, dove donna Silvia avrebbe dovuto tanto imparare come amino le anime bene temperate al sentimento; infine l'involto destinato al marchese A.... e la lettera della povera defunta a' suoi genitori. Ah! tutta la storia di un cuore infantile, invecchiato come di un tratto!

La marchesa Silvia A... seppe a Londra che Ada era in fil di vita; accorse, e in ciò riscontriamo il potente effetto della voce della natura; ignorava il resto. Ma quando quel piego diretto al marchese A... la pose sulle traccie del vero, quando si vide dinanzi come la Provvidenza adopera i più tristi per recare i colpi del dolore alle anime umane, onde ritornino nella strada dell'onore, la marchesa Silvia non fu più la donna materiale, scettica, barbara, che diceva al povero Carlo: « Ma signore, voi siete uno scellerato, ed io sono sonnambula ».

Poi venne la volta della lettera che Ada scriveva ai genitori suoi; era giusto che Iddio facesse sentire a donna Silvia tutta, tutta la tremenda angoscia dell'uccidere una figliuola, una figliuola come Ada! Donna Silvia in quelle parole della povera figlia, che aveva atteso diciotto anni il bacio di sua madre, sentì qualche cosa, che tutti i sermoni dei suoi teologhi del chiostro non le avevano fatto sentire, qualche cosa che tutta una vita di ragionamento e di derisione non le aveva suggerito, sentì uno schianto al cuore, pel quale ella non vide, non vagheggiò, non idolatrò che la sua povera figliuola.

E postasi con religiosa tenerezza la lettera in seno, ritornò al bel cadavere della figlia; ritornò a lei, e le recinse il collo con ambedue le braccia, la baciò, la ribaciò mille volte; le guardò gli occhi, sì belli anche spenti, le aperse le labbra sì soavi anche nella morte; la chiamò più volte a nome, le sollevò più volte il capo; ma quel capo, agghiacciato, di marmo, ricadeva senza una risposta sulle spalle della donna, che troppo tardi invocava i diritti di madre.

Ed eccoci ad uno di quei dolori, che, al pari del pudore femminile, non si può tradurre, nè collo scritto, nè colla pittura, nè colla scultura; forse la musica lo può dire, la musica col magico incanto delle note che strappano dal cuore i sospiri, che strappano le lagrime, senza la forma plastica dell' angoscia. Onde ben pensò l'artista Greco, il quale, dovendo dipingere Niobe desolata sui quattordici figli spenti, la dipinse che si copriva la faccia con ambo le mani: chi guardava doveva immaginare il dolore a cui si atteggiava quella faccia di madre.

Donna Silvia non perdeva che una figlia, ma essa l'aveva uccisa; e lo strazio di lei doveva tornare più angoscioso che non nel cuore di Niobe, la superba rivale di Latona.

La mia povera storia è finita.

Un mese dopo nell'ospizio detto la *Senavra*, era ricoverato un povero ebete, sulla cui bellissima e ancor giovane per-

sona, i patimenti fisici e morali avevano portato più che la vecchiaia, avevano portato prima l'imbecillità, poi la demenza; quel povero pazzo era Carlo.... Forse più felice degli altri personaggi di questo dramma, chè non vide quanto sia fiacca la sapienza, quanto sia grande la perversità, onde si regge il genere umano. Ricoverato in quell'ospizio della più umiliante tra le pene che colpiscono l'uomo, fu muto, melanconico, perfettamente ignaro del tutto: solo a quando urlava, urlava con uno scroscio di lagrime: — Ada, Ada, Ada mia, perchè non vieni a trovarmi? E allora gl'infermieri lo legavano, perchè al pensiero di quest'Ada si faceva furibondo.

E anche un mese dopo il marchese A... vecchio, cadente, ma pur grande per bellezza di cuore, e che negli strani ravvolgimenti della sua famiglia da un mese non vedeva donna Silvia, veniva visitato da una bella e forte nutrice, che gli presentava un bambino, grazioso come un amore, mesto e pallidino, ma pur angelico nelle sembianze soavissime; la nutrice consegnava al marchese A... una

lettera, che sebbene strana, aveva in sè qualche cosa di umano, di grande, di bello.

La lettera era questa:

« Mio signor padre amatissimo.

« Vi prego leggere queste parole della
« vostra Silvia, come se le dettassi dal
« letto di morte, e benedirle del vostro
« amore, che per me fu sempre grande,
« inesauribile. E come i moribondi espri-
« mono volontà, che di consueto i super-
« stiti compiono, così vi scongiuro com-
« pire quella che affido al vostro cuore
« di padre ed alla vostra immacolata
« onestà di gentiluomo. — Accogliete il
« bimbo che vi verrà presentato; padre
« mio, egli sia della nostra casa; sia anzi
« il sostegno della nostra casa; giacchè
« la mano di Dio si è così fieramente ag-
« gravata su noi. Non cercate, ve ne
« scongiuro, le vicende per le quali co-
« desto esserino si trovi fra gli uomini,
« si trovi fra le vostre braccia; conce-
« dete alle mie preghiere ed alle mie la-
« grime ciò rimanga un mistero fra me

« e Dio... E questo nuovo fiore che s'in-
« nesta nella nostra gente, voi lo edu-
« cherete a modo, voi lo amerete, non è
« vero, signor padre? Voi lo amerete,
« come amaste me, non è vero? Esso
« porti il nome di Ado e quello del no-
« stro casato, sicchè dovunque vada possa
« pronunciare un nome, che voi, signor
« padre, rendeste rispettato e caro. Gli
« assegnerete, senza condizione alcuna,
« tutta la sostanza che la generosità vo-
« stra mi aveva già assegnato, onde possa
« vivere agiato e trovar modo di racco-
« gliere benedizioni fra gli infelici pove-
« relli. In quanto a me non posso più
« restarmi nel mondo: quando voi legge-
« rete la presente, io sarò già chiusa in
« un chiostro e ben lungi da questa città...
« Siate forte, signor padre, e considerate
« in questa misura non un atto di egoismo,
« di disamore per voi, non pensiate vi
« abbandoni senza pietà negli anni pre-
« ziosi della vostra vecchiaia: no, ama-
« tissimo signor padre, questo che io mi im-
« pongo è una espiazione, una ben dolorosa
« espiazione, ma reclamata dal dovere e
« dall'onore. E voi non vorrete declini

« dal dovere e dall'onore, non è vero?
« Voi stesso nella nobiltà dei vostri sen-
« timenti, voi stesso me la imporreste.
« Ora permettete vi baci le mani, ve le
« baci in ginocchio, prostrata dinanzi al-
« l'uomo che adoro come padre, che ve-
« nero cone un santo per le sue virtù;
« sì, in ginocchio, e imploro il vostro
« perdono, col capo nella polvere, col
« cuore lacerato dai rimorsi; e il vostro
« perdono mi farà sembrare un paradiso
« questa tomba di viventi, nella quale mi
« chiudo per sempre. Addio, amatissimo
« signor padre. Ora la mi dimentichi, per
« raccogliere tutto il suo bell'affetto, tutte
« le sue memorie, tutte le sue cure sul
« piccolo Ado, sul mio piccolo Ado, che
« bacio per l'ultima volta.

Silvia ».

E così venne fatto.

Ogni giorno un vecchio alto, venerabile per dovizia di capegli e barba che gli scende sul petto candida e serica, tenendosi a mano un bambino leggiadro come stella move a passeggiare nell'ora del tramonto sui bastioni. Quel vecchio è il

marchese A..., il bimbo è Ado. Finisce i quattro anni, e tutto ritrae dalla povera Ada, che non ne scatta capello: quegli occhioni glauchi, quel colorito roseo, quel mento di madonna, quelle chiome lucide, castane, fluenti per le spalle, quel personcino diritto, spigliato, pieno di armonia, vestito di velluto nero; tutto, perfino il tono della voce, perfino la precoce serietà della mamma sventurata: tutto, perfino la crepunda d'oro, ch'ella portava al collo, e che ora porta egli, e su cui ha già imparato a leggere la trista parola ΑΝΑΓΚΗ.

Così dal mezzo di tanti dolori e di tante vergogne sorgeva un esserino, che Iddio pare voglia destinato a non riuscire al tutto infelice... Ma qui domandiamo noi: è proprio necessario che talora scoppino le procelle nell'Oceano perchè si formi la perla? Era proprio necessario che per dotare Ado di un nome intemerato, di un lauto censo, la madre di lui morisse sconfortata, coperta di vergogna, derelitta?

Ah! il pensiero della povera Ada occorra sempre a chi, posto il piede nella via dell'errore, crede cancellarne le trac-

cie strappandosi dal cuore il frutto delle sue viscere; la storia di Ada è già per lì la storia di tutti i gettatelli.

Lettore, ti ringrazio della cortesia in leggermi fin qui. Se mancai alla legge dell'arte, me lo perdona in vista del sentimento pel quale mi feci scudo di tanti infelici, vittime di genitori o codardi, o scellerati. Addio.

FINE.

INDICE

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.





Prezzo: LIRE CINQUE.